BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

E. BARTOLI

LEGGENDE E NOVELLE DE L'INDIA ANTICA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

LEGGENDE E NOVELLE

DE

L'INDIA ANTICA

EMILIO BARTOLI

LEGGENDE E NOVELLE

DE

L'INDIA ANTICA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1914

PREFAZIONE

In Italia alla letteratura sanscrita è toccata la stessa sorte, se è possibile il paragone, dei *papiri d'Ercolano*. In quel modo che questi avevano fatto concepire grandi speranze e suscitato grande entusiasmo in tutti i cultori di lettere classiche, speranze e entusiasmo che, a poco a poco, scemarono; così quella avendo avuto un corifeo, quale fu il Gorresio e noverando nelle sue file valentissimi professori, quali erano il Flechia, il Lignana, il Merlo, il Teza e quali sono il Kerbaker, il Pullè, il Pavolini, il Nazari e il Formichi, adesso vive, quasi direi, d'una vita *parassitica* all'ombra per lo più della glottologia. I solitarii cultori poi del sanscrito, della lingua più perfetta che si conosca, vivono nel silenzio dei loro studi senza una fede comune che li riscaldi, e *sono*, al dire del De Gubernatis, *dagli altri studiosi quasi rinnegati, come uomini d'un altro tempo e d'un altro pianeta*, quantunque, or sono quarantadue anni, sia stato affermato dal prof. Williams, nella prefazione al suo dizionario, che la lingua sanscrita è non tanto proprietà dell'India, quanto dell'Europa.

Eppure l'illustre prof. Weber alla pubblicazione degli *Studî Vedici* di A. De Gubernatis aveva scritto

negl'*Indische Streifen* parole di lode per l'Italia, la quale pareva, dopo che s'era resa libera dallo straniero, essersi destata e aver progredito in modo meraviglioso nella cultura; ed era egli così convinto di questo nostro progresso filologico, che salutava lo scritto del De Gubernatis con molta benevolenza, auspicando nel tempo stesso che il lavoro del focoso scrittore, *feuereifrige Verfasser*, sebbene breve, perchè era molto adatto allo stato degli studi orientali, servisse di impulso agli Italiani per coltivare questa sorta di studi. Ma, nonostante queste speranze concepite dal celebre sanscritista tedesco sul conto del De Gubernatis e degli studi di sanscrito in Italia, nè il prof. De Gubernatis, nè l'Italia corrisposero alla sua aspettativa. Dico questo in primo luogo, perchè il De Gubernatis da indianista s'è ribattezzato all'Università di Roma, come professore di Lettere italiane, nè le due opere di lui, già annunciate dal Weber negli *Indische Streifen*, cioè la *Raccolta completa degli Inni sull'Aurora* con il commento di Sâyana (testo e traduzione) e il *Dizionario manuale Sanscrito-Italiano*, hanno mai più veduto la luce: e in secondo luogo perchè il Ministero della Minerva invece di assecondare gli studiosi di questa disciplina così importante per la conoscenza della mitologia e della religione politeistica e della Scienza del linguaggio, di cui gli Indiani sono i veri inventori, ne trascura affatto l'insegnamento universitario. Mentre questo non succederebbe, soltanto che *lassù in alto* si riflettesse che il Bopp, il maggior luminare degli studi glottologici, senza la conoscenza del sanscrito forse, e senza il sussidio delle grammatiche Indiane, in particolar modo di quella inarrivabile del Panini, non sarebbe potuto risalire alle leggi che governano lo sviluppo e l'evoluzione delle lingue ariane, nè det-

tare la sua opera magistrale, cioè la *Grammatica comparata del Sanscrito, dello Zend, dell'Armeno, del Greco, del Latino, del Lituano, dello Slavo antico, del Gotico e Tedesco;* opera che gettò le salde basi della glottologia e servì di sussidio ad altre scienze affini, e che rischiarò di alquanta luce il problema oscuro sulla origine e sulla comunanza delle razze Indo-Europee.

E invero l'importanza dell'Indiano sotto il punto di vista didattico e quello della cultura generale superiore universitaria non è sfuggita agli Inglesi, i quali diedero allo studio di questa lingua grande incremento. Per cui il Williams, rendendosi interprete del sentimento dei suoi connazionali, asserì nella compilazione del *Sanskrit-English Dictionary* che gli Indiani sono veramente gli originali inventori della Scienza del linguaggio; che essi, al pari dei Greci sono la sola nazione che ha escogitato da sè le leggi del pensiero e della grammatica; e che se il sistema di logica indiano è inferiore a quello di Aristotele, essi d'altra parte sono insuperati nell'indagine degli elementi costitutivi del linguaggio (1).

Pertanto presso gli Inglesi e i Tedeschi, che sono molto più pratici e molto più studiosi di noi, questa disciplina, che fa parte della facoltà filosofica, ha avuto nel periodo di pochi anni un incremento e uno sviluppo meraviglioso; così che l'attività produttrice nel campo delle lettere, delle scienze e della storia riguardante il popolo Indiano è grandissima e le mi-

---

(1) « In point of fact the Hindûs may be said to be the original inventors of the « science of language. » Like the Greeks, they are the only nation who have worked out for themselves the laws of thought and of grammar independently. If their system of logic is inferior to that of Aristotle, they are unequalled in their examination into constitution of speech. »

gliori intelligenze fra essi non sdegnano di dedicarsi intensamente alla conoscenza di questa lingua. Anzi il fervore per questi studi tanto presso gli Inglesi, quanto presso i Tedeschi s'accrebbe talmente negli ultimi tempi, che di comune accordo hanno fondato il *Grundriss der Indo-Arischen Philologie und Altertumskunde*; una vera Enciclopedia, che ha per oggetto di far conoscere tutto il vasto campo del sapere Indiano in tutti i suoi vari e molteplici rami. Impresa questa veramente audace e solo possibile in Inghilterra e in Germania, nelle quali due nazioni nel periodo di 70 anni soltanto sono state pubblicate moltissime e svariatissime opere sanscrite; fra testi originali, commenti, traduzioni, grammatiche ed altri lavori d'indole generale si può calcolare che l'Inghilterra e la Germania unite abbiano pubblicato 3000 opere circa! E va specialmente annoverato tra queste pubblicazioni il Rigveda col commento di Sâyana che comprende ben sei volumi in folio, e la traduzione dell'intero Mahâbhârata, fatta in prosa inglese, del pandita Protâp Candra Rây; opera anche questa titanica, se si pensa che l'originale sanscrito contiene ben 110.000 strofe!

Come si spiega dunque questa indifferenza, o a meglio dire, questa apatia delle persone colte per la letteratura Indiana, la quale è non meno importante e non meno perfetta, nè meno *classica* della letteratura Greca e Latina ed anzi in qualche parte è anche superiore ad esse? Poichè nessuno potrà negare che gli Indiani nell'epica e nella lirica abbiano superato di lunga mano i poemi Omerici e l'*Eneide* di Virgilio e le migliori liriche greche e latine. A ciò si aggiunge che gli Indiani hanno il primato incontestabile nella novellistica, favolistica e nel genere gnomico.

Per l'epica basterà citare la *Cantica del Beato*, una delle parti più sublimi del gran poema Indiano, episodio già dagli Indiani stessi annoverato tra le *Cinque perle*; e la estesa narrazione di Nala e Damayantî e in ultimo l'episodio di Sacuntalâ, da cui il Kâlidâsa derivò il suo celebre dramma; dramma che suscitò l'ammirazione dello stesso Göthe.

Riguardo alla lirica citerò soltanto il *Ghatakarparam* di poeta sconosciuto e il *Nuvolo messaggiero* di Kâlidâsa, del quale ultimo in Italia, *rara avis!* abbiamo due bellissime traduzioni, quella del Flechia e quella del Morici.

Chi c'è poi tra i lettori che non sappia che il *Panciatantra*, trattato di morale esposta per mezzo di favole, di apologhi e di aneddoti, ha corso più che mezzo il mondo? Ad esso certamente si inspirò la *Moral Philosophia* del Doni; come pure somministrò tutta la trama al nostro Firenzuola per la composizione del *Discorso sugli animali*. Nè furono meno rinomate presso gli Indiani le *Novelle del Pappagallo*, imitate nell'opera persiana *Tuti-Nameh*, e parimente la *Vetâlapañcavinçati*.

Quanto alla *gnomica*, non v'è dubbio, noi dobbiamo dare la palma agli Indiani; splendide sono le sentenze di Bhartrihari e molte altre innumerevoli, che si trovano sparse e inserite nell'epica, nella favolistica e nella novellistica. Già presso gli Indiani stessi se ne fece una raccolta voluminosa e in tempi vicini a noi il prof. Böhtlingk, così benemerito delle lettere sanscrite, ne fece una raccolta, che raggiunge il rilevante numero di 7613, comprese negli *Indische Sprüche* in tre volumi. Raccolta che ora è superata da quella di Kâçînâth Pâṇḍurang, uscita a Bombay nel 1905. Basterebbe ch'io qui facessi poche citazioni di sentenze, e i lettori rileve-

rebbero subito la sottigliezza di mente, la finezza e l'acume di spirito con cui gli Indi colgono il rapporto delle cose e delle idee. A tutto ciò si aggiunge che lo *çloka* s'addice meglio del distico elegiaco latino a contenere, come in un piccolo quadretto, la sentenza ben definita e determinata nelle sue singole parti.

Eccone ad esempio una di Cânakya, il Machiavelli dell'India, tutta spirante di bellezza spirituale, in cui la musa di lui si eleva veramente ad una concezione morale piena di pura e candida soavità, che fa vibrare nel nostro cuore una corda dolce e melodiosa:

Anco di figli e di nipoti piena,
Anco di schiave e schiavi popolosa,
Per l'uom cui manchi la diletta sposa,
La casa appare qual deserta arena.

Come pure un tenero sentimento idillico spira in quest'altra:

Sempre il campo al colono vitto appresta,
Sempre l'uom sano vivesi beato,
Ma sol chi a cara sposa vive a lato,
Sempre in sua casa gode eterna festa.

Quale esempio di perfetta corrispondenza nelle singole parti ritmiche dello çloka citerò qui quella della povertà, che è finamente cesellato:

Vota è la vita di saper sfornita,
Voto è 'l paese, ove non son parenti,
Vota è la casa che figli non ha;
Ma sempre vota e turpe è povertà.

Senta poi il lettore quest'altra, che il De Gubernatis giudica *una delle più felici*, e in cui Cânakya, che era diplomatico, affermava che la vera scienza

consiste più nel fare che nel dire, e la pratica vale più della teoria:

> Scienza ne' libri ascosa,
> Denaro d'altri in mano
> Che giovan nella vita?
> Sì l'un che l'altro è vano.

Per ultimo ne referirò una lepidissima, che ha sapore epigrammatico, la quale si trova come chiusa al Codice Vaticano del Cânakya e con cui l'amanuense accompagnava quello esemplare per preservarlo dalle tignole:

> « Possa, o mio libriccin di poca mole,
> « Non mai d'olio venir tutto macchiato,
> « Nè in modo troppo stretto esser legato;
> « Non mai servir di pasto alle tignole,
> « Nè mai d'un ciuco capitar a lato!

Infine per mettere in evidenza l'utilità e l'importanza della letteratura sanscrita, terminerò queste brevi considerazioni col richiamare l'attenzione sulla *Mitologia comparata*, la quale forse senza la conoscenza dei quattro *Veda*, dei *Brâhmana*, dei *Sûtra* e di tutte quelle altre opere che vanno connesse a questa parte di letteratura vedica, non sarebbe sorta, o per lo meno non avrebbe potuto ancora conseguire il nome di scienza. Ebbene la letteratura vedica è così vasta e complessa, che lo studio profondo di questa sola parte richiede l'intera vita d'un Orientalista!

Ed ora ci domandiamo: Quali sono le cause dell'indifferenza degli Italiani per la letteratura Indiana, nonostante che sia così originale, così profonda, così maestosa, così ampia e così feconda di cognizioni e di ammaestramenti? Le cause, s'io non erro, sono quattro: I) il difettoso organismo universitario per la Facoltà di Lettere e Filosofia; II) la mancanza di opere d'indole generale riguardanti il mondo orien-

tale; III) la mancanza di buoni manuali speciali in italiano (grammatiche, esercizi, antologie, vocabolari speciali, commenti, e infine un dizionario) per l'apprendimento del sanscrito; IV) la assoluta deficienza di buone e fedeli traduzioni in forma artistica delle migliori opere Indiane.

Io mi limiterò qui a dire brevemente della quarta ed ultima causa, che, secondo me, è la causa principale, per cui la letteratura sanscrita non ha peranco potuto attecchire e propagarsi nel patrimonio comune delle nostre lettere, nonostante le intime bellezze di cui è adorna. Laddove, si può dire, che in Inghilterra e in Germania oramai è quasi popolare, almeno tra gli studiosi: tanto che corrono nelle loro mani edizioni di poco prezzo, contenenti traduzioni di parecchi capolavori dell'India.

Pertanto ora, prendendo ad esame alcuni brani sanscriti tradotti, dimostrerò, che se tutti i capolavori dell'India avessero incontrato traduttori buoni e geniali, forse l'apatia degli Italiani si sarebbe mutata in verace entusiasmo, e il Ministero della P. Istruzione avrebbe curato un po' meglio questo insegnamento nelle nostre Università.

Dicevo dunque che la causa principale per cui la letteratura sanscrita è poco conosciuta e pregiata in Italia, è la mancanza di buone traduzioni, fatte con arte circa l'eccellenza dello stile [1]. In generale si

---

(1) Già il Leopardi osservava a questo proposito: «Però, non che bastino ai volgarizzamenti delle opere dei classici antichi la fedeltà e la chiarezza, ma esse opere non si possono dire veramente volgarizzate, se nella traslazione non si è posto arte e cura somma circa la eccellenza dello stile, e se questa non vi risplende in ogni lato. E essendo tra i moderni generalmente la sottile ed intima arte dello stile pochissimo nota, e la squisita cura di esso oltremodo rara, non è maraviglia che per lo più in tutte, o in quasi tutte le lingue, i volgarizzamenti che si hanno, o che si crede di avere dei libri classici antichi, sieno poco meno che intollerabili e impossibili a leggere interi.»

crede che una traduzione letterale, o interlineare dei migliori capolavori dell' India sia sufficiente a far gustare e comprendere il testo, più che un volgarizzamento fatto con criterio artistico e poetico; mentre questa sorta di traduzioni può avere soltanto un valore dal lato filologico ed archeologico; esse giovano particolarmente a quelli che, volendo conoscere la civiltà dell' India antica, si iniziano allo studio del sanscrito. Ma queste traduzioni, a dire il vero, sebbene fedeli e chiare, non vengono lette, e tantomeno possono essere gustate dai profani, perchè essi non *sentono diletto alcuno, anzi in quella vece un tedio infinito*. Di fatto chi non è versato nel sanscrito vuole provare, nel leggere una lirica, un dramma, un poema indiano, quello stesso godimento estetico, che proverebbe se fosse opera originale.

Intanto cominciamo dall'osservare, che, se si sceglie uno dei più splendidi episodi del Mahâbhârata o del Râmâyana e si scioglie dal metro e si levano le imagini poetiche e la leggiadria epica, perde tutta la freschezza e tutta l'attrattiva, che ha nella sua veste poetica, poichè il metro e il ritmo è connaturato all'esposizione dei pensieri [1], a seconda che si presentano alla fantasia del poeta. Ora, se questo avviene nella stessa lingua, a maggior ragione avverrà traslatando in prosa da una lingua in un'altra, in cui spesso manca la parola e il modo di poter rendere l'idea. Ma il dotto e abile traduttore, inter-

(1) Il più grande stilista della Grecia, cioè Isocrate lasciò scritto nell'*Evagora* questo giudizio: « Ad haec illi (poetae) versibus et numeris devinciunt omnia; hi (oratores) nullum tale adiumentum habent, quibus in rebus tantum venustatis inest, ut, etsi verba poematum neque sententiae praeclarae fuerint, ipsa tamen concinnitas numerorum aptaeque dimensiones demulceant auditores. Quae quid valeant, vel ex eo perspicitur, quod etiam laudata poemata, si quis eorum verba reliquerit, versum autem dissolverit, ea quam nunc de eis habemus opinionem multo inferiora videantur ».

pretando un'opera poetica fa dalla sua tavolozza e dal magistero del metro e del ritmo scaturire nuove sorgenti di poesia, in modo che rende la lettura facile e attraente ai lettori tutti.

Di fatto la concezione d'un carme è come un tutto armonico inseparabile dalla forma, in cui, a così esprimermi, è stato fuso, e questa creazione poetica, quando venga resa in tono disarmonico, è come una melodia musicale eseguita senza la giusta misura del tempo e senza colorito, la quale non produce alcun effetto artistico e invece di rievocare nell'uditore i pensieri e le imagini, che passarono per la fantasia del compositore, nell'istante in cui la dettava, lo lascia freddo e impassibile. E invero la lingua non è altro che l'istrumento, e la concezione artistica è l'essenza o, a meglio dire, il contenuto; questo contenuto dunque non si potrà rendere che con quella struttura metrica e con quel ritmo in cui è stato ideato nella mente del poeta. Insomma qualunque sia lo strumento, cioè la lingua, la melodia dovrà essere sempre la medesima: ci sarà una certa differenza, sia perchè la lingua può essere più o meno perfetta, più o meno solenne, sia perchè i mezzi ritmici possono essere più o meno musicali; ma il motivo non potrà cambiare, in quel modo che un pezzo della *Norma* del Bellini sarà sempre identico, così che si suoni sul pianoforte, come su d'uno strumento a fiato.

A riprova di quanto sopra s'è detto, faccio qui seguire la traduzione letterale di parecchi distici della *lettura* IX dell'episodio *Nala e Damayantî*: «Il re Nala, premuroso, tenne questo discorso a Damayantî non una volta sola; e addolorato intanto, o Bharata, indicava alla Bhimide il cammino. Allora con lacrimosa voce, tormentata dal dolore, disse Damayantî al Naishadha queste pietose parole: — Trema

il mio cuore e mi si dissolvono le membra d'ogni parte, ripensando, o principe, a volta a volta il tuo proposito. Come, avendo abbandonato te privo di regno, privo di mezzi, senza vesti, estenuato dalla fame e dalla sete, io andrò vagando nella selva disabitata? No; io, o gran re, nella terribile selva consolerò te stanco, affamato e rimpiangente la felicità perduta. Poichè non v'ha per il marito, come si crede dai medici, nessuna consolazione, in mezzo ai dolori, pari ad una moglie. Questa verità io a te dico. »

Come si vede, questo brano di mirabile bellezza, spoglio degli ornamenti poetici e del ritmo, è non solo alterato, ma guasto e senza efficacia.

Leggiamo invece la versione poetica del prof. Kerbaker:

Qui ti godrai ne le tue case accolta
i dolci cari e la tua dolce vita.
Sì parla Nalo, ed una ed altra volta
le ripete il cammino e glie lo addita.
E Damayanti tacita l'ascolta.
Qual chi prema in suo cor pena infinita,
poi gli volge i suoi grandi occhi lucenti,
lagrimando e parlando in questi accenti:

Ora, o Nalo, davver mancarmi i sensi
e lacerarmi il core a brano a brano,
mi sento, ohimè, pur che a l'effetto io pensi
del tuo fiero consiglio disumano.
Solo in questi deserti orridi, immensi,
infermo, derelitto, esule, strano,
come, come, cor mio, ti lascerei,
te spirito vital, dei giorni miei?

Tu, dal pensier del ben perduto affranto,
dal digiun, dal cammino aspro, affannoso,
troverai sempre a la tua sposa accanto
ne l'ineffabil pena alcun riposo.
Non erba o sugo salutar può tanto,
quanto un vigile sguardo ed amoroso.
Vien meno il mondo ai gran dolor, che sola
una sposa t'intende e ti consola.

Ora, domando io, non pare il brano tutt'altra cosa, e non pare il pensiero Indiano connaturato alla lingua e al ritmo italiano, tanto da sembrare originale? Eppure è semplice il mezzo artistico con cui il professore Kerbaker ha potuto emulare la movenza ampia, maestosa, sonora dello *çloka* diviso in periodi ritmici uguali, che costituiscono come una strofa. Egli ha riscontrato che lo *çloka* sanscrito è diviso in otto versi, od emistichi, di otto sillabe ciascuno, di guisa che corrisponde nella struttura quasi alla nostra ottava, la quale ha molta somiglianza coll'armonia esteriore dello stile epico proprio dell'India. Ma badiamo che la sola forma esteriore a ben tradurre non basta; occorre la genialità e la facoltà poetica, che non si può prendere a prestito, perchè essa è una dote naturale. Quando manca questa dote, io preferisco leggere il saggio di odi Oraziane in prosa publicato dal Carducci nella *Nuova Antologia*, a tutte le versioni in metro barbaro dei nostri poetucoli moderni. Pertanto io stimo che la traduzione in versi del *Teatro di Kâlidâsa* edita da A. Marazzi, abbia piuttosto nociuto alla conoscenza del dramma Indiano, di quello che non abbia giovato a farlo apprezzare, appunto perchè egli si è addossato un peso maggiore delle sue forze. E invero chi dei nostri letterati si dà la briga di leggere quel volgarizzamento, ad eccezione di coloro, che si occupano di filologia Indiana? Io confesso che, quando lessi la prima volta la *Sacuntalâ* di Kâlidâsa nella versione del Marazzi, non mi sapeva rendere ragione, come il dramma avesse inspirato al Göthe quella bella e concettosa stanza, che è divenuta l'epigrafe inseparabile di questo capolavoro di Kâlidâsa:

« Willst du die Blüthe des frühen, die Früchte dess pätern [Jahres,

Willst du was reizt und entzückt, willst du was sättigt und [nährt,
Willst du den Himmel, die Erde, mit einem Namen begreifen?
Nenn' ich Sakontala dich, und so ist Alles gesagt. »

Io anzi a questo riguardo oserei affermare che anche i più belli inni del Rigveda non saranno divulgati in Italia, finchè anche noi non ne avremo una raccolta in veste poetica, come già l'hanno in Germania, sebbene minuscola, fatta dal Geldner e Kaegi.

A prova di ciò io voglio qui riportare un inno dei più semplici, che il lettore troverà tradotto letteralmente nella INTRODUZIONE alla leggenda di Sunassepa, nella elegante versione inglese fatta dal Müller in *History of Ancient Sanskrit Literature*. Poichè in essa, anche a distanza di tanti secoli, si sente tuttora il linguaggio della loro semplice preghiera, il quale è più intelligibile a noi di quello che ricorre nella letteratura di Grecia e di Roma.

Let me not yet, O Varuna, enter into the
house of clay; have mercy, almighty, have mercy!
If I go along trembling, like a cloud driven by
the wind; have mercy, almighty, have mercy!
Through want of strenght, thou strong and
bright god, have I gone to the wrong shore;
have mercy, almighty, have mercy!
Thirst came upon the worshipper, though he
stood in the midst of the waters; have mercy,
alm ighty, have mercy!
Whenever we men, O Varuna, commit an
Offence before the heavenly host; whenever
we break thy law through thoughtlessness; have
mercy, almighty, have mercy!

E una versione poetica è a maggior ragione più necessaria per certi inni, che, sebbene si trovino nel libro X del Rigveda, fanno quasi parte della letteratura sanscrita classica; intendo parlare degli inni,

che preludiano già alla lirica propriamente detta, quali sono gli inni dialogizzati e speculativi, parecchi dei quali più che religiosi sembrano d'indole letteraria [1], e dove almeno il sentimento religioso appare offuscato da quello della vita pratica.

Lasciando a parte i due inni delle rane e del giocatore, credo qui opportuno citare il più comico e grazioso nella bella traduzione del Deussen, il quale metterà sempre più in evidenza quanto la forma metrica conferisca a far gustare questa specie di poesia.

« Gar mannigfach ist unser Sinn,
Verschieden, was der Mensch sich wünscht:
Radbruch der Wagner, Beinbruch der Arzt,
Der Priester den, der Soma presst, —
  Dem Indra ströme Soma zu!

Der Schmied mit dürrem Reiserwerk
Mit Flederwisch als Blasebalg,
Mit Ambosstein un Feuersglut
Wünscht einen, der das Geld nicht spart, —
  Dem Indra ströme Soma zu!

Ich bin Poet, Papa ist Arzt,
Die Küchenmühle dreht Mama,
So jagen vielfach wir nach Geld,
Wie Hirten hinter Kühen her, —
  Dem Indra ströme Soma zu!

Das Streitross wünscht den Wagen leicht,
Zulächeln, wer Anträge stellt,
Hirsutam vulvam mentula,
Es wünscht der Frosch den Wasserpfuhl, —
  Dem Indra ströme Soma zu! »

Più che gli *Studi Vedici* di A. De Gubernatis, credo abbiano conferito a far conoscere in Italia il Rigveda

---

(1) Giustamente osserva il Winternitz p. 96: « *Und noch bedeutsamer istes, dass sich auch einige ganz* Weltliche Gedichte *unter die heiligen Lieder und Opfergesänge des Rigveda gemischt haben* ».

i vari saggi di *Inni Vedici* pubblicati a più riprese dal prof. Kerbaker, perchè sono appunto in versi. Noi non ci indurremo mai a credere che una traduzione letterale e fedele sino allo scrupolo, sebbene sia fatta in latino, possa farci gustare la poesia così semplice, così ricca d'imagini, così sublime del Rigveda, perchè il latino non ha la medesima *plasticità* del sanscrito, nè la medesima ricchezza di forme e di vocaboli, con cui i nostri padri Ariani manifestavano l'idea e il sentimento religioso nell'ammirazione di tutti i fenomeni fisici. Ammesso pure che col latino si possa rendere la concezione d'un inno vedico, sta sempre il fatto, che gli inni più poetici e sublimi in prosa latina ci lasciano freddi e non suscitano in noi alcun entusiasmo religioso. A prova di ciò io qui voglio dare la versione dell'inno LXVII del Rigveda del Rosen: « Inter ligna notus, hominibus amicus, diligit sacrificatorem, rex sicut integrum *robore virum diligit*: protector veluti bonus, *sacrorum* peractor veluti venerabilis, sit *nobis* fausta cogitans, *deorum* vocator, sacrorum portitor. Manu tenens divitias omnes, timori deos tradidit, in specu latens: norunt eum tunc duces cogitationem possidentes, quum hymnos mente compositos recitarent. Sol velut, terram sustentat *et* aerem; fulcivit caelum carminibus efficacibus grata pecoris pascua serva; omnigeno alimento instructus, Agnis! de specu in specum procedas. Qui cum novit in specu versantem, qui colit sospitatorem veritatis, qui *Agnim* hymnis canunt, sacra obeuntes, statim thesauros annunciat ei. Quae in herbis *sunt* manifestat virtutes, perinde ac soboles *quae* in matribus intus *sunt*: sapiens aquarum in domicilio *commoratur*, omnigeno cibo abundans: cum sapientes domicilium quasi venerando, *sacra* fecerunt. »

Vediamo invece l'elegante traduzione fattane dal Kerbaker e, anche a distanza di tanti secoli, noi sentiremo una parte dell'ammirazione, che dovevano provare gli Indiani per il Dio Agni, tanto benemerito dell'umanità per la scoperta del fuoco.

Amico agli uomini s'avanza, ingrossa;
la selva è vinta da la sua possa.
Ossequio vuole, qual re possente;
utile gioia, forza piacente,
nostro ministro, porta propizio
le offerte e i voti del sacrifizio.

Ogni ricchezza chiusa in sue mani,
quand'ei si avvolse pei regni arcani,
gl'Iddii tremarono del lor periglio,
sinchè il ritrasse dal nascondiglio,
con l'operoso carme che uscia
dal cor sagace, la gente pia.

Egli non nato, Genio perenne,
fermò la terra, l'etra sostenne,
coi veri carmi. Tu ci proteggi,
Agni, i fiorenti pascoli e i greggi;
tutto avvivando sotto i tuoi passi
d'un'ascosaglia nell'altra passi.

A chi lo scorge dov'ei s'asconde,
vegliando attento del Rita a l'onde,
a chi, seguendo l'antico rito,
gli schiude il santo varco impedito,
a lui promette, per lui raccoglie
il Dio lucente, le ricche spoglie.

Cresce il divino, forte, aïtante
nei chiusi germi, dentro le piante;
scorto e veggente, ne la dimora
de l'acque, avviva tutto e ristora;
e qui gli apprestano, come in suo tetto,
i saggi Artefici fido ricetto.

Adesso due parole sulla raccolta di leggende e novelle ch'io pubblico e sui criteri seguiti nel traslatarle e dar loro veste italiana.

Quanto alla scelta, trattandosi di opera di divulgazione, ho dato sempre la preferenza alle leggende e alle novelle che si prestavano ad esser tradotte più facilmente, così per i concetti, come per la forma; ma ho avuto una cura particolare nello scegliere le migliori e le più classiche.

Cosicchè i lettori, che di proposito non si occupano di letteratura orientale, possono formarsi un'idea dell'importanza di essa; e nel tempo stesso possono gustarne e ammirarne in parte i pregi e le bellezze.

Quanto alla traduzione mi limito soltanto a dire che non è molto letterale e che spesso ho creduto bene d'interpretare gli originali con una certa libertà, studiandomi sempre, per altro, di rendere il pensiero più che la parola.

Questo è il criterio ch'io ho adoperato, perchè, come io stimo, è il migliore e il più efficace per ottenere che i profani di sanscrito possano procedere con un certo diletto nella lettura delle leggende e delle narrazioni, ch'io, essendo veramente belle, ho tentato di far gustare agli amatori di cultura moderna e agli studiosi di novellistica comparata e di folklorismo.

Per ultimo debbo avvertire i lettori che spesso mi sono astenuto dal far molte note per chiarire qua e là il pensiero indiano, perchè avrei dovuto infarcire la raccolta di queste leggende e novelle, ch'io desidererei divenissero popolarissime, di erudizione indigesta e ingombrante, la quale non avrebbe fatto altro che accrescere di molto la mole del volume.

Certo che le note critiche, storiche, mitologiche, filologiche e letterarie avrebbero giovato a illustrare i concetti non sempre in tutto chiari di parecchie leggende e novelle; ma le note e le citazioni erudite avrebbero finito coll'infastidire i lettori che non

cercano nella lettura l'erudizione, ma soltanto il godimento estetico.

Del resto lo scopo che mi sono prefisso nella pubblicazione di questo libro è modesto, cioè quello di far conoscere in Italia qualche briciola della letteratura sanscrita, che è la prima e la più maravigliosa, e di cui non v'ha la pari in tutto il mondo.

Ci sarò riuscito? Al discreto e benevolo lettore il giudizio.

EMILIO BARTOLI.

Napoli, 29 Gennaio 1914.

LEGGENDE

INTRODUZIONE

ALLA LEGGENDA DI SUNASSEPA

Il principio della leggenda è in vero un *locus communis* dell'epica indiana: un re, un eroe, non potendo aver figli, supplica il Dio, perchè gliene conceda uno. Così principia Nala e Damayantî e molti altri episodi epici e certe novelle che hanno del mitico come la Devasmitâ. Molti dei pensieri, che si trovano negli çlokâs al principio della nostra storia, li troviamo dopo nel libro IX del codice di Manù e nell'episodio della Sakuntalâ.

Nârada poi è un personaggio mitico, che spesso s'incontra nell'epica indiana nelle parti, dove si tratta particolarmente di concetti morali; ed è noto come un frequente interlocutore nella poesia pûranica, per lo più nei dialoghi dove sono dati precetti morali e legali.

Hariçcandra dunque per avere un figlio si rivolge a Varuna; ed è naturale, se si considera che Rohita è una ipostasi del sole, ed è sotto la signoria di Varuna, *l'avvolgente* e il liberatore

dai lacci con cui egli avvolge. Il padre supplica il Dio più terribile e nel tempo stesso più umano e più pietoso; poichè Varuna nel Rigveda è concepito come il custode dell'ordine morale, come un Dio che colpiva con le sciagure e con la morte; ma non era inesorabile verso chi si pentiva di vero cuore. Basti qui a prova di ciò questo brevissimo inno (1), che è null'altro che una fervida preghiera d'un peccatore pentito.

« *Ne, Varuna, ex argilla-factam domum, o rex, ego descendam. miserere, omnipotens, miserere!*

« *Quod ambulo, tremens fere uter inflatus tamquam* (2), *o fulgore-armate. miserere, omnipotens, miserere!*

« *Intelligentiae ubique ob infirmatem contra veni, o splendens. miserere, omnipotens, miserere!*

---

(1) V. RV., VII, 89. Do una versione letterale latina, perchè ho voluto fare come il *calco* dell'inno e conservare, in parte, la concisione e la semplicità della preghiera, come negli inni cristiani.

(2) Il Bergaigne intende in un modo differente e a sostegno della sua interpretazione nota: « L'idée que la prière a Varuna qui forme l'hymne VII, 89 est adressée à ce dieu par un hydropique peut sembler ingénieuse. Mais il paraît pourtant bien naturel de laisser un sens moral à ce vers: 'La soif (cupidité) s'est emparée de ton chantre alors qui 'l était au milieu des eaux,' placé entre deux autres où le dévot confesse ses péchés. Quant à la comparaison: 'Je vais bondissant (plutôt que tremblant) en quelque sorte, comme une outre enflée,' toute bizarre qu'elle est, ne peut-elle convenir à la marche desordonnée du pécheur qui a quitté le droit chemin? ».

« *Aquarum in medio circum stantium sitis cepit cantorem. miserere, omnipotens, miserere!*

« *Quod si quid semper vero, o Varuna, in divinitatem iniusti homines fecimus, ob ignorantiam quod tui leges transgressi sumus, ne nos propter hanc culpam, Deus, punias.* »

Giunto il tempo in cui Rohita doveva essere sacrificata dal padre, si salva fuggendo e ricoverandosi nella selva. Il che fa pensare al sole che si nasconde; e quando poi di nuovo Rohita sta per ritornare, il nostro pensiero torna al sole che si leva sull'orizzonte. E Indra apparisce a lui, sotto forma di bramano, come quel Dio che dopo Varuna gli era il più vicino.

La punizione che Varuna infligge al padre è quella dell'idropisia. Di poi il Dio Varuna colpì Hariçcandra e il ventre di lui si gonfiò. Perchè come giustamente nota il Bergaigne *Varuna ayant été dans la mythologie postérieure consideré en sa qualité de dieu des eaux, comme envoyant l'ydropisie on a cherché ici, ainsi, qu'au vers quatre une allusion à cette croyance.*

Il consiglio che Indra sotto le sembianze di brahmano dà al figlio di viaggiare, origina dal fatto che in Rohita c'è personificato il sole; e così egli riesce a salvarsi coll'andar sempre errando.

Dai cinque çlokâs con cui Indra interloquisce l'infelice giovanetto, appare talmente il concetto naturalistico, che non occorre neppure una dimostrazione. E a mio giudizio l'ultimo çloka:

caranvai madhu vindati carantsvādum udumbaram |
sūryasya paçya çremāṇaṃ yo na tandrayate caran ||

« Chi cammina trova infine il miele; chi cammina trova il fico dolce udumbara.

« Contempla la magnificenza del sole, il quale non si stanca mai di girare »

ne è una prova palmare e irrefragabile. L'esplicazione della sua legge consiste nel moto assiduo, e in ciò è riposta la sua salvezza; ma secondo l'interpretazione liturgica, Rohita, sotto cui è adombrato il sole, invece di trovare il miele e il fico udumbara (*ficus glomerata*) trova la vittima, che doveva essere sacrificata in sua vece.

A questo punto segue la parte più realistica, ma d'altra parte più patetica e commovente della nostra storia. Ci si presenta davanti agli occhi uno spettacolo miserando! Spettacolo che nell'India antica certo non era molto raro. Un povero rishi bramano per nome Ajîgarta, vale a dire *che non ha da mangiare*, se ne stava circondato dalla moglie e dai suoi tre figlioli, che portavano un nome assai ridicolo: Çunaḥpuccha, Çunaḥçepa, Çunolâṅgula, cioè Caniscauda, Canis-penis, Canis-caudula, quand'ecco gli capita davanti Rohita e compera per cento vacche il secondo dei figli, non avendo la moglie voluto vendere il più piccolo, ch'era l'idolo di lei. Questo tratto della leggenda è il più schiettamente popolare, e ha un colorito meno liturgico; ma è di tale verismo, che deve aver ispirato lo çloka così pessimistico, che troviamo nel Codice di Manù e che forse passò poi in proverbio:

ajīgartaḥ sutaṃ hantum upāsarpad bubhukṣitaḥ |
na cālipyata doṣeṇa kṣut pratīkāram ācaran ||

« Ajîgarta, essendo affamato, fu sul punto di far morire suo figlio Sunassepa; eppure egli non commetteva delitto, poichè cercava riparo alla fame. »

(*Codice di Manù*, X, 105).

La leggenda, è indubitato, è compenetrata di idee liturgiche; perciò sul bel principio, dopo i versi di carattere didattico e precettistico, c'è quasi una mezza pagina piena di distinzioni e suddistinzioni per la vittima perfetta da sacrificarsi. Poi, dopo il tratto veramente bello e drammatico dell'incontro di Rohita con Indra, troviamo in essa i nomi dei quattro sacerdoti officianti, cioè di Viçvâmitra, l'*hotar* (rex sacrificulus, o il sacerdote capo); di Jamadagni, l'*adhvaryù*, (cioè il sacerdote che fa i preparativi per il sacrificio); di Vasiṣṭha, il *brahmán* (sacerdote che aveva la conoscenza dei tre Veda); di Ayâsya, l'*udgâtar* (sacerdos cantor, il conoscitore del Sâmaveda); senza però alcuno indizio dei nomi dei coadiutori, che ciascuno di loro aveva alla sua dipendenza; i quali, com'è noto, in tutto erano dodici. Ed essi erano stati scelti e invitati da Hariçcandra, come quegli ch'era il *yajamâna*, o lo *svâmin*.

Poi segue un breve cenno sul rito che si praticava nell'offrire la vittima, cioè la ricerca di chi lo legasse al palo (niyoktar) e la recita dei versetti *āprī* e il circuimento, attorno alla vit-

tima, del fuoco; e infine la ricerca d'uno sgozzatore. Il quale ufficio doveva essere eseguito da uno dei due sacerdoti chiamati l'uno *çaṃstar*, e l'altro *vaikarta*; ma a compierlo, cosa inaudita! si presenta il padre per la mercede di duecento vacche!

Altra parte liturgica importante di questa storia è la descrizione dell'estrazione del liquore *soma* dalla pianta di questo stesso nome, e del nuovo mezzo escogitato da Sunassepa di spremere e preparare ritualmente il soma.

Il fatto che i sacerdoti non trovavano un legatore e uno sgozzatore e le parole pronunciate nella disperazione da Sunassepa: *amânuṣam iva vai mā viçasiṣyanti*; come pure i due versetti con cui rampogna il padre per la sua avidità di denaro e per la empietà verso di lui, stanno a provare che il sacrificio umano [1] nel tempo, in cui la leggenda si venne formando, era quasi scomparso dall'India e già faceva raccapriccio e si riteneva come cosa empia e crudele.

Appunto perchè la storia ha tutto un contenuto e colorito liturgico e sacerdotale il punto essenziale intorno a cui s'aggira la leggenda si trova nel mezzo della narrazione con gli inni, o parti di inni, che Sunassepa in quel momento, in cui si stava per sgozzarlo, canta, supplicando gli Dei di salvarlo; e dei quali inni si credeva dai bramani ch'egli fosse l'autore.

---

(1) Per il sacrificio umano presso gli Indiani si veda l'articolo *Ueber Menschenopfer bei den Indern der vedischen Zeit* in « *Indische Streifen* », I, pp. 54-89.

Questi inni che si attribuiscono a Sunassepa vanno divisi in due categorie: 1) quelli che contengono invocazioni agli Dei, i quali concorsero a salvarlo dal supplizio, cioè I, 24; I, 27; I, 29; I, 30; 2) quelli che riguardano l'estrazione del succo del *Soma*, cioè I, 28; IV, 1, 4-5; V, 2, 7, dei quali il solo 28 è di Çunassepa, mentre gli altri due non gli appartengono. Ma il nocciolo di tutto l'âkhyâna è l'inno 24, che con i due versi iniziali si presenta molto indefinito per le divinità a cui si riferiscono e per il tono e l'accento di disperazione, che sembra veramente il grido di chi invoca pietà e misericordia.

È da notarsi però che per i primi cinque versi dell'inno sopra citato, nel quale per ben due volte ricorre il nome Çunaḥçepa cade il sospetto che siano un'aggiunta posteriore e Hillebrandt, nella sua *Vedachrestomathie*, giustamente osserva che *der ursprüngliche Anfang dieses Lieder scheint zu fehlen.*

Del medesimo parere è il Grassmann, che suppone che i due primi versi abbiano sostituito il principio originale dell'inno; però gli accetta nella traduzione. Ma i tre successivi, che sono indirizzati a Savitar, gli espunge dal testo stimando che tanto per il metro, quanto per il senso siano un'aggiunta. Del resto ammesso anche che il principio dell'inno sia genuino, sta il fatto che i primi due versi si devono riferire ad Agni e non, come vuole la tradizione della leggenda ieratica, uno a Prajâpati e l'altro ad Agni. Poichè come spiega lo Zimmer (Altindisches Leben,

pp. 410 e 411), il poeta dell'inno accennava alla vita d'oltretomba: « Wo unsere frommen Freunde sich erfreuen als Selige und von den Gebrechen ihres Leibes frei sind, unverkrüppelt, grad an Gliedern, dort im Himmel, dort wollen wir Vater und Mutter und die Söhne wiedersehn ».

L'interpretazione che lo scrittore dell'*Aitareyabrâhmana* dà a parecchi versetti è del tutto arbitraria [1] e si fonda particolarmente sul nome di Sunassepa che figura nell'inno I, 24, due volte [2] e nell'inno V, 2, 7, e specialmente sul

---

(1) Già il Rosen aveva notato: « Carmen istud cum reliquis sex, quae sexto primae sectionis capite continentur, Çunahçepae, Ajîgartae filio tribuunt, qui vitam deprecaturns ea recitasse fertur, quam in eo esset, ut diis immolaretur. in ipsis tamen hisce hymnis nihil occurrit, quod mihi fidem faciat, eos cum fabula illa ullo modo cohaerere, et quae h. 24, 12 et 13 Çunahçepae pyrae sacrificali adstricti et a Varuna liberati facta est mentio, aperte declarat hunc saltem hymnum Çunahçepae adscribi non posse. In nullo autem horum carminum (si initium h. 24 excipias, quod sane ita intelligi potest) ne levissimum quidem iudicium hominis, in vitae discrimen vocati et mortem deprecantis. Çunahçepae ea tribuendi ansam praebuisse videtur, quod duobus locis, h. 24, 15 et 25, 21, vincula commemorantur, quae Varunas solvere rogatur: sed « Varunae vincula » loquutio est de periculis natatorem vel nautam circumdantibus (vid. Collebr. Miscell. Ess., t. I, p. 138) et de compedibus quibus victima ligatur certe non cogitavit is qui locum priorem h. 24, 15 ex contextu solutum in Yajurvedam (Vâjas. Sanh. 12, 12) transtulit. »

(2) Do qui in nota tradotti i versi più importanti dell'inno I, 24:

1. Di che Dio adesso, di quale degli immortali noi invocheremo il nome diletto? Chi ritornerà noi di nuovo alla grande Aditi, cosicchè io rivegga il padre e la madre?

2. Noi invocheremo il diletto nome del Dio Agni, il primo

participio *niditam* (legato) di questo ultimo verso. Non essendoci nel primo verso citato il nome del Dio, a cui si fa l'invocazione, lo scrittore del Brâhmana crede che Sunassepa si rivolga a Prajâpati implorandolo, perchè gli indichi un Dio che lo liberi dal pericolo imminente della morte, e che lo possa restituire all'amore del padre e della madre. Il meschino poi per l'inspirazione di Prajâpati si rivolge al Dio Agni (Ignis), come quello che gli era più vicino. Di fatto qui si accenna al fuoco, da cui era già circondato nel sacrificio (1).

---

degli immortali; questi ritorni noi di nuovo alla grande Aditi, cosicchè io rivegga il padre e la madre.

3. Te, o Dio Savitar, supplichiamo, che disponi dei beni, che sempre ci aiuti per conseguirne una parte.

4. La parte che veramente è garentita contro il biasimo e che non attira odio, è riposta nelle tue mani.

5. Questa parte, a noi destinata dagli Dei, di te con l'aiuto ci sia dato conseguire per giungere al colmo delle ricchezze. . . . .

. . . .

. . . .

11. Di ciò ti prego, venerandoti con offerte, questo implora il sacrificatore con l'offerta di burro: O Varuna! sia lungi da me l'ira tua, o dominatore dell'Universo, non ci abbreviare la vita!

12. Questo la notte, questo il giorno mi hanno ripetuto; questo mi dice la voce del mio cuore: Quel Dio Varuna salvi noi, che già Çunassepa, mentre era legato, supplicava.

13. Çunassepa mentre era legato ai tre pali sacrificali supplicava il Dio Âditya; il sapiente, l'infallibile re Varuna liberi lui e ne sciolga i lacci.

(1) Per l'interpretazione della leggenda si confronti anche il Winternitz, *Geschichte der Indischen Litteratur*, pp. 183-188.

Il salvatore di Sunassepa è Varuna, uno degli Âditya, cioè un Dio dante libertà. Difatto *Aditi*, la Dea madre etimologicamente deriva dal radicale « dâ », legare e da « a » privativa (1).

Dopo il protagonista Sunassepa, il personaggio più rilevante, e che dà un carattere quasi storico a tutta la narrazione è il celebre Viçvâmitra « l'amico d'ogni cosa, o di tutti » egli protegge in modo particolare nella nostra leggenda Sunassepa e lo circonda di gloria adottandolo come figlio.

Nel Râmâyana invece, la salvazione si può dire tutta opera di lui, perchè in questo poema il mito aveva già assunto un colorito eminentemente storico.

L'adozione di Sunassepa nella famiglia di Viçvâmitra è l'ultima parte della leggenda ed è quella che ha in sè più carattere storico e drammatico. Il padre chiede perdono al figlio; ma

---

(1) L'etimologia della parola però non è certa. Cfr. Lefmann, *Storia dell'Antica India*, p. 626, n. 2: « Il concetto di questa dea è ancora oscuro », osservò Benfey (*Orient und Occident*, 2, 253), a proposito del citato verso finale (R., 1, 89, 10). D'accordo si fa derivare Aditi da una radice (dâ, δέω) significante « legare », donde a-diti « illimitatezza o infinità ». Secondo una nota di M. Müller, Hillebrandt (Dr. Alfr., *Intorno alla dea Aditi*, 1876, p. 11) vuole che Aditi significhi piuttosto « immortalità » e raccoglie una spiegazione del prof. Roth intorno a Nirukta, giusta la quale Aditi, personificata come dea, significa « eternità » e i suoi figli, gli Âditya, divengono figli dell'eternità. A prova di ciò si potrebbe anche addurre il succitato verso finale, ma allora aditi sarebbe piuttosto da ricondursi ad un'altra radice (*dî*, *day*, « dividere, tagliare, distruggere »). Cfr. *Pet. Wb.*

questi è implacabile e anzi vilipende il padre dicendogli che per la sua azione si è degradato peggio d'un Çûdra. Per cui Sunassepa accetta volentieri di passare nella famiglia di Viçvâmitra. E a questo punto si mette in rilievo ancora una volta il fiero carattere di Viçvâmitra colla maledizione ch'egli lancia contro i cinquanta figli, che non vollero riconoscere Sunassepa come fratello.

Ma nonostante questa ultima parte della leggenda qui Viçvâmitra compare più come una figura secondaria, mentre nel Râmâyana ha, come già si è osservato, un carattere più storico, e per il suo intervento e per la sua virtù ascetica e contemplativa si presenta come il vero salvatore di Sunassepa.

BREVI CENNI LETTERARI

SU L'**Aitareya Brâhmana**

Questa leggenda si trova nell'*Aitareya-Brâhmana*, così detto per distinguerlo dal *Kaushîtaki-Brâhmana* egualmente relativo al Rigveda; i *brâhmana* sono i trattati più antichi, che noi possediamo circa l'interpretazione dei *Veda* ed essi appartengono alla letteratura intermedia tra il vedico ed il sanscrito classico. Di questi trattati se ne contano parecchi per ogni Veda, poichè i Veda ebbero *una propria letteratura critica o complementare immediata, che incominciò forse col sesto secolo e terminò forse col terzo e secondo secolo innanzi l'era volgare*. Il De Gubernatis opina che la redazione di essi sia contemporanea all'introduzione nell'India della scrittura e lo induce dal fatto che sono scritti in prosa. Che significa il vocabolo *brâhmana*? Null'altro che *trattato che si riferisce al brahman*, cioè *alla preghiera*; per altro servì particolarmente a specificare il commentario vedico antico ed immediato. Il *brâhmana*, come spiega il professor Weber, ha specialmente per oggetto

di determinare la relazione fra la strofa lirica vedica e il rito sacrificale, a cui essa può in modo particolare corrispondere. « Noi troviamo in essi, prosegue il Weber, i più antichi rituali, le più antiche dichiarazioni linguistiche, le più antiche leggende tradizionali, le più antiche speculazioni » (1).

L'*Aitareya-Brâhmana* poi ha per noi somma importanza sopra tutto per le molte saghe e leggende che contiene non solo; ma anche per le nozioni peculiari intorno le cerimonie sacrificali, che accompagnavano la recitazione degli inni del Rigveda.

Questo trattato fu pubblicato per la prima volta da M. Haug in due volumi a Bombay nel 1863. *Aitareya Brâhmanam of the Rigveda, containing the earliest speculations of the Brahmans on the meaning of the sacrificial prayers and on the origin, performation and sense of the vedic religion, ed. transl. and explain. by M. Haug* (2).

Non è a tacere però che un anno prima era stato pubblicato a Berlino uno *specimen* dell'*Aitareya brâhmana* con la traduzione latina a fronte e preceduto da un'eruditissima pre-

---

(1) V. A. De Gubernatis, *Letteratura Indiana*, e Winternitz, *Gesch. Ind. Litteratur*, v. I, pp. 163-166.

(2) *Aitareya-Brâhmana* del Rigveda, contenente le primitive speculazioni del *brâhman* (preghiera) sul significato delle preci sacrificali e sull'origine e sulla formazione e sul senso dei riti della religione vedica, pubblicato, tradotto e dichiarato da M. Haug.

fazione per cura dello Schoenborn [1]. In questo *specimen* sono contenuti XVI capi del libro ottavo: « *quae (capita) in consecratione iterata quae vocatur et magna indrica consecratione describendis versantur.* » Ma prima ancora che egli facesse conoscere ai cultori del sanscrito l'importanza di questo trattato sul Rigveda, già il Müller aveva reso di pubblica ragione la favola antica di Sunassepa.

Ed ora noi non possiamo più lamentarci come lo Schoenborn, che di questa opera, nonostante l'antichità, a cui appartiene e l'abbondanza degli argomenti in essa trattati e il pregio delle nozioni d'ogni genere, che da essa si possono apprendere, sia poco studiato; perchè nel 1896 a Poona fu edito in due volumi il commentario di Sâyana [2]. La quale opera era stata preceduta dalla pubblicazione dell'*Aitareyopanishad* with *Bhâsya* of Srimat Sankaracharya and its commentary by Srimat Anandajnyana also Dîpika of the same by Srimat Vidyaranya ed. by Pandits of the Anandasrama. Poona 1889 [3].

---

(1) *Aitareya-Brâhmanae specimen.* Dissertatio inauguralis quam consensu et auctoritate amplissimi philosophorum ordinis in academia Vratislaviensi pro summis in philosophia honoribus rite capessendis die III Septembris, A. MDCCCLXII H. L. Q. C. publice defendit auctor Aemilius Schoenborn Posnanus.

(2) *Aitareya-Brâhmanam* with the Bhâshya of Srimat Sâyanacharya ed. by Kâsînath Sastra Agâse, 2 vol., Poona 1896.

(3) *Aitareyopanishad*, con *Bhâsya* (commento) dell'illustre Sankaracharya e con note esplicative dell'illustre Anandajnyana, e con *Dîpika* (glosse).

Per ciò che riguarda il testo sanscrito dell'*Aitareya-brâhmanam*, non bisogna trascurare le importanti correzioni introdotte in esso dal prof. Weber, le quali trovansi nel volume IX degli *Indische Studien* ([1]).

Prima di venire alla nostra leggenda occorre dire due parole sul nome dell'autore del nostro *Brâhmana*. Egli è un personaggio leggendario, ed è citato come esempio di longevità, essendo vissuto, a quanto narrano, 1600 anni; ebbe il nome dalla madre Itara, che era stata ripudiata da suo marito; *Aitareya* sarebbe dunque un matronimico. Il commentatore Sâyana, a spiegare l'origine di questo nome portato dall'autore, ci racconta il seguente fatto. Una volta c'era un sapiente di nome Viçala, il quale aveva molte mogli; da una di esse gli era nato un figlio chiamato *Mahîdasa*. Suo padre, preferendo a *Mahîdasa* i figli delle altre mogli, una volta lo insultò nel recinto sacrificale, pigliandosi sopra i suoi ginocchi tutti i figli, eccetto Mahîdasa. La madre di Mahîdasa, vedendo gli occhi di lui lacrimosi, pregò Bhûmi (*la terra*); e questa, apparsa nella sua forma celeste, levò, in mezzo all'assemblea, Mahîdasa sopra un trono e gli insegnò tutto il *Brâhmana* del Rigveda, che noi conosciamo sotto il titolo di *Aitareya Brâhmanam*.

Tutta l'opera si divide generalmente in otto libri, i quali comprendono 40 lezioni; ciascuna

(1) Pagg. 210-30.

di esse però si suddivide in otto capitoli. La leggenda di Sunassepa, che noi presenteremo ai lettori come saggio, per chi volesse riscontrarla nel testo sanscrito, trovasi nel libro VII, 13 e fu anche inserita nella *Sanskrit-Chrestomathie* di Otto Böhtlingk. Inoltre, se alcuno desiderasse conoscere in tutti i suoi particolari questa, che è la più bella delle leggende dell'*Aitareya-Brâhmana*, aggiungiamo che essa trovasi con leggere modificazioni nel Çrautasûtra di Çâṅkhâyana. Tutte e due le recensioni sono riportate da M. Müller in « A History of ancient Sanskrit Literature » e da Fr. Streiter nella Dissertazione « *De Sunahsepo fabula indica ex codicibus manuscriptis edita* ». Questa leggenda fu tradotta non solo da M. Müller, ma anche da R. Roth nel primo volume degli *Indische Studien* (1) e da M. Haug e dallo Streiter stesso. In Italia, ch'io mi sappia, finora non è comparsa traduzione alcuna, e così la nostra avrà il pregio, se non altro, della novità; anzi, a rendere più facili i confronti che si potrebbero fare tra la leggenda di *Aitareya* e la medesima leggenda, che noi troviamo esposta nei capitoli LXIII e LXIV del libro primo del Râmâyana, farò precedere questa a quella. Riguardo al significato intrinseco della leggenda io, essendo un po' scettico in questa materia, ri-

(1) Il medesimo scrittore in seguito ne fece un esteso commento nel II volume degli *Indische Studien*, sostenendo che essa si congiunge con una più antica rappresentazione metrica della stessa tradizione.

ferirò soltanto che il De Gubernatis riconosce in essa un fenomeno fisico, cioè *il sole che nasce in una nuvola di fuoco, l'Isacco indiano, cui il suo proprio padre sacrifica.* Invece il Gorresio in una nota alla sua splendida traduzione del Râmâyana intravede nella medesima un progresso nella civiltà indiana: « Nella storia mitica narrata in questo capitolo e nel successivo, mi par scoprire qualche indizio dell'epoca, in cui ai sacrifizi umani vennero sostituiti i sacrifizi d'animali, come del cavallo, del cane, ecc. La vittima comprata da Ambariso per essere sacrificata in luogo dell'uomo rapito da Indra, s'appella qui Sunassepo, il qual nome significa *fallo (pene) di cane.* Da questa e da altre particolarità intorno a Sunassepo, che si ritrovano nei Vedi, sembra potersi inferire, che un cane venisse surrogato in luogo d'un uomo vittima primitiva. Così avvenne in Grecia nel sacrificio d'Aulide, dove fu sostituita una cerva in luogo d'Ifigenia destinata ad un sacrificio umano. »

Râmâyana, LXIII e LXIV.

Poichè il pio Visvâmitra vide che i *muni* (1) erano partiti, egli *principe dei muni* (2) diceva a tutti gli abitanti della selva: Grande è il tumulto che s'è fatto nella regione meridionale, pertanto andiamo in un'altra regione, colà faremo penitenza. Pervenuti felicemente nella regione occidentale e raccoltici nella selva Puscara (3), là praticheremo penitenza; quella è veramente una selva opportuna per l'ascetismo. Cosi avendo detto quel gran sapiente si portò nella selva Puscara e vi fece aspra e maravigliosa penitenza (4), cibandosi di sole radici e di soli frutti.

---

(1) Anachoreta, sanctus sapiens.

(2) Letterale: *dei muni - il tigre*, dove è a notare che il sostantivo *tigre* prende il significato di *capo*, *principe*, *supremo*.

(3) Questa selva col celebre lago dello stesso nome si trova vicino alla città, che oggi è detta *Ajmere*.

(4) Avverto che le ripetizioni sono state mantenute nella traduzione, per dare un saggio dello stile piano e semplice e direi quasi solenne del Râmâyana, che qua e là rispecchia lo stile biblico.

Allora, o Raguide, mentre Visvâmitra dimorava in quel luogo, ad Ambarisa, *regio rishi* cadde in pensiero di fare un sacrificio; ma nel momento in cui questo *signore della terra* (1) sacrificava un sacrificio umano, Indra rapì dal palo sacrificale la vittima già consecrata con aspersioni e con versetti rituali; l'uomo ch'era stato legato e scelto per il sacrificio era fornito di *fausti segni*. Scomparsa questa vittima il bramano diceva al re: La vittima consecrata, o principe, fu rapita da una forza invisibile; sappi, o *signore di popoli* (2), che gli Dei abbattono il re che non protegge. Questa è grande profanazione, tu devi ricondurre la vittima o procurarne un'altra comprandola, affinchè si compia il sacrificio. Allora il re, udite le parole del *sacro maestro*, si diede a ricercare con gran cura l'uomo fornito di *fausti segni* per adoperarlo come vittima. Quel magnanimo andò visitando regioni e villaggi, città e selve, e tutti i santi eremi. Quand'ecco, o Raguide, a lui che andava investigando si offerse un bramano, padre di famiglia con molti figli e povero per nome Ricica. Avvicinatosi il re Ambarisa al bramano, così diceva a lui ch'era dedito alla penitenza e *alla meditazione delle letture sacre* (3), dopo d'averlo richiesto della sua salute: Vendi a me, o supremo

(1) Il ventesimo re di Ayodhya, dopo Ikshvâku.

(2) Infiniti sono in sanscrito gli *appellativi* de' re; *nareçvara*, *hominum - dominus*.

(3) La meditazione specialmente dei 4 Veda.

dei bramani in cambio di mille vacche uno de' tuoi figlioli, dovendo io offrirlo in olocausto in un gran sacrificio umano. Tu hai molti figli e sei povero e vecchio, o sommo bramano, se t'aggrada dunque, o bramano, accordami un tuo figlio, poichè da me furono percorse molte regioni e non potei trovare una vittima conveniente per il sacrificio; tu mi devi abbandonare, o supremo bramano, per prezzo uno de' tuoi figli, e in tal modo, o devoto Caçyapide, possa io essere avventuroso nel sacrificio.

Ricica essendo così interpellato dal re Ambarisa, o discendente di Ragu, esclamò: Io non venderò mai il figlio primogenito. E subito la gloriosa madre di questi figliuoli di Ricica, udite le parole del marito, soggiunse: Il venerabile Câçyapide ha asserito che non venderebbe mai il figlio maggiore; ora sappi, o re, che il più piccolo è il mio diletto: generalmente, o principe, dai padri sono assai amati i primogeniti; mentre le madri idolatrano i più piccoli, perciò, o maestà, questi due figli siano salvi. Così avendo parlato il venerabile *muni* e la moglie del *muni*, Sunassepa, secondogenito, trovandosi quivi presente fece questa riflessione: Il padre non vuole vendere il primogenito e la madre il più piccolo, suppongo dunque che venderanno me secondogenito; su, o re, conducimi via. Quindi il principe, essendosi preso Sunassepa in cambio di mille vacche, o prole di Ragu, se ne partì oltremodo lieto, avendo fatto salire sul cocchio, o Râma, Sunassepa e di là frettoloso s'avviò a compiere il suo sacrificio.

Il re con Sunassepa, essendo stanchi i cavalli sul meriggio, o discendente di Ragu, si fermava presso il lago Puscara. Ora, mentre questi si riposava colà, Sunassepa, fornito di grande intelligenza, avvicinatosi al celebre lago Puscara scorse Visvâmitra. Egli, con il cuore straziato e afflitto per essere stato venduto e per il viaggio, si gettò in ginocchio, toccò col capo i piedi del *muni*, dipoi gli disse: Io non ho più madre, nè padre, nè amici, nè parenti; salva me infelice abbandonato dai genitori; io imploro la tua protezione. Al re venga fatto di compiere il suo dovere e a me sia lasciata la vita; essendo io venuto sotto la tua protezione, tu devi esaudirmi, sii tu con cuore pietoso difensore di me privo d'ogni sostegno, tu, o *muni*! come un padre devi salvare il figlio sventurato. Il pio Visvâmitra ascoltate le parole supplichevoli di Sunassepa, dopo d'averlo consolato diceva a' suoi figli: Ora è giunto il tempo, in cui un padre desidera figli virtuosi per poter salvare costui dalla sventura. Questo giovanetto, figlio di muni, implora salvezza da me, se voi darete la vita per lui, voi mi farete cosa grata, voi tutti siete forniti di *fausti segni*, voi tutti siete esercitati nei doveri, salvate dunque per mio ordine il figlio del muni; andate offrite il vostro corpo come esca del fuoco del sacrificio già ardente. Suvvia! per mio ordine liberatelo dalla condizione di vittima; liberate il figlio del *muni* Ricica, che ha ottenuto la mia protezione, in questo modo non avrà impedimento il sacrificio del regio *rishi*. Così venendo

loro ordinato dal padre, Madhusyanda e gli altri fratelli tennero al padre questo irriverente e sgradito discorso: Come mai non curando tu i propri figli, salverai i figli degli altri? o venerabile, così facendo divori quasi le tue proprie carni. Il *muni*, come ebbe sentito le parole ingrate dei propri figli, allora con gli occhi rossi per l'ira li malediceva: È inverecondo questo vostro discorso e privo affatto di riverenza e poichè, disprezzando me, da voi furono menzionate le proprie carni, voi perciò cibandovi delle proprie carni, come i figli di Vasishṭha, decaduti e disprezzati nelle *successive generazioni* (1) andrete raminghi per un millennio. Così avendo fulminato col fuoco della maledizione i propri figli, il discendente di Kuçica consolando Sunassepa gli disse queste parole: Quando, o figlio, tu verrai consecrato per il sacrificio, mormora questo versetto rituale, ch'io ti insegno, celebrante il Dio Indra; mormorando tu questo versetto, Vasava ti libererà dall'essere vittima e il sacrificio del re si compirà. Allora Sunassepa, imparata quella giaculatoria, tutto lieto in fretta se ne venne al re Ambarisa e gli disse: Vieni, o re, conduci me tosto al tuo sacrificio; e dopo d'avermi fatto consecrare vittima con le preci rituali fa la celebrazione solenne. Inteso il discorso del figlio del *rishi*, allora il glorioso principe esultante di

(1) Si ricordi che gli Indiani credevano alla metempsicosi, per cui i suoi figli rinascendo dovevano aver vita in razze disprezzate e inferiori a quella dei brahmani.

gioia si recò sul luogo del sacrificio; dipoi egli stesso, dopo che Sunassepa fu dichiarato dal sacerdote vittima pura, fornita di *fausti segni*, lo legò al palo sacrificale. Esso legato, innalzando la voce, con versi degli inni del Rigveda esaltò il Dio Indra dai fulvi destrieri, Indra che in quel punto compartecipava delle oblazioni. Allora il Dio *dai mille occhi*, sodisfatto, accordò la grazia a Sunassepa, la vita cioè e gloria immensa. Il re pure per favore d'Indra conseguì il frutto del sacrificio: virtù, gloria e fortuna. Il devoto Visvâmitra, fedele ai suoi voti, continuò a fare grande e austera penitenza presso gli abitanti di Puscara per lo spazio di mille anni.

Çaunaḥçepam âkhyânam.

Fu già un re per nome Hariçcandra, figlio di Vedhas, della stirpe di Ikşvâku, ch'era senza figli. Egli invero ebbe cento mogli; ma da esse non aveva avuto alcun figlio. Un giorno esso ospitò nella sua reggia i due rishi Parvata e Nârada; allora Hariçcandra così interrogò Nârada:

« Perchè gli esseri che sono forniti di ragione, e quei che ne sono privi desiderano ardentemente un figlio? Che cosa si acquista con un figlio? Questo a me spiega. »

Il rishi interrogato con un solo distico, rispose con altri dieci.

1. « Il padre, quando veda l'aspetto di un figlio, che gli sia nato vivo, per mezzo di lui si libera dal suo debito (1) e consegue l'immortalità (2). »

---

(1) Cfr. il *Codice di Manù*, IX, 107: Il figliolo per la cui nascita un uomo si scioglie dal suo debito ed ottiene l'immortalità, fu generato per compimento del dovere.

(2) Per questi concetti sublimi contenuti in questi 10 çloka non conosco nella letteratura italiana altro da potersi con-

2. « Quanti beni sono ai viventi sulla terra, quanti nell'elemento del fuoco, quanti nelle acque, questi tutti vengono superati dal bene che il padre trova nel proprio figliolo. »

3. « Sempre i padri per mezzo d'un figlio hanno oltrepassato la *fitta tenebra* (1); l'*âtman* è generato dall'*âtman* (2); il figlio rassomiglia ad una barca ben provvista, che trasporta al di là. »

4. « Che giova mai *l'impurità*? che giova la *pelle di capra*? che giova la *lunga barba*? che

---

trapporre che un brano dell'Oriani: « È il figlio invece che crea il padre, secondo la grande parola di Hegel: è il figlio che del cuore del padre si fa la culla e lo muta per sempre. Coloro che piegandosi sopra la culla non hanno sentito la propria anima inabissarsi nella voragine della vita; che dinanzi alla nuova creatura non hanno dovuto dirsi: sono io, io solo che l'ho evocata dall'inconoscibile a questa tragica e labile coscienza, e le ho dato il mistero per martirio e l'inafferrabile per meta — coloro che non hanno tremato della propria creazione riconoscendo nella creatura una vittima ed un giudice; coloro che non si seppero immortali in lei e non ne piansero di gioia, o di dolore, e stringendo una culla non si tesero nello sforzo di gettarvi dentro l'Universo, che cosa sanno essi del Natale? — Meravigliose poi sono le parole che il De-Meis dopo d'aver domandato al Minghetti: « voi che avete nella vita? » e avendogli risposto: « mia moglie soltanto » subito esclama: « Avete sposato una madre e non siete padre? » Le quali parole hanno una certa corrispondenza con il contenuto degli çloka 6-7-8.

(1) Cfr. *Codice di Manù*, IX, 161: L'uomo che traversa le tenebre infernali non lasciando dopo di sè che figli spregevoli, ha la stessa sorte di chi passa un fiume in cattiva barca.

(2) L'*âtman* significa *il principio vitale*, vedi l'*Aitareya - Upanishad*, IX, 2: Egli (l'uomo) porta questo *âtman* nel proprio *âtman*, cioè in sè stesso; quando genera non fa altro che perpetuare *l'âtman*.

giova infine la penitenza? [1]. O brahmani! voi dovete desiderare il figlio; il figlio certamente fa ottenere il mondo di là. » [2]

5. « L'alimento è vita; la veste è difesa; l'oro è bellezza [3], il matrimonio è acquisto d'armenti [4]; la moglie è una compagna; la figlia cosa da poco; ma un figlio è come un astro nel supremo cielo. »

6. « Il marito generando si trasfonde nella moglie, quindi, trasformatosi in embrione, si trasfonde nella madre e per mezzo di essa rigenerato nasce nel decimo mese. »

7. « La moglie dicesi veramente *jâyâ*, perchè in essa di nuovo il marito rinasce [5]: ella è come il campo, e in lei si spande il seme del marito. » [6]

---

(1) Con il vocabolo *malam* (lordura) si accenna alle condizioni del *grihastha*, padre di famiglia, che non pratica le sacre obluzioni; con *ajinam* (pelle di capra) alla condizione del brahmacârin, alunno nella sacra scienza, che va vestito dell'*ajinam*; con *çmaçru* alla condizione del *vanaprastha*, romito ed asceta contemplante, di cui era speciale distintivo la lunga barba.

(2) Intendi: il figlio vale per voi l'acquisto dei mondi ulteriori. Cfr. *Codice di Manù*, IX, 157: Per mezzo d'un figlio un uomo acquista i mondi celesti; per mezzo del figlio del figlio ottiene l'immortalità; per il figlio di questo nipote s'innalza alla sede del sole.

(3) Cioè: *è ornamento che dà bellezza.*

(4) Perchè il rishi riceveva dalla famiglia della sposa un paio di buoi.

(5) Cfr. il *Codice di Manù*, IX, 8: Un marito fecondando la moglie, vi rinasce in forma di feto e la sposa vien detta jâyâ, perchè il marito in lei rinasce.

(6) Cfr. il *Codice di Manù*, IX, 33: La donna è reputata

8. « Gli Dei ed i rishi l'hanno circondata di grande splendore; gli Dei dissero agli uomini: *Costei sarà la vostra rigeneratrice.* »

9. « Chi è senza figli, non ha speranza d'altra vita; ciò sanno tutti gli animali. Pertanto tra gli animali il figlio s'accoppia con la madre e con la sorella. »

10. « Questa è la via spaziosa, fortunata per cui si avviano, esenti da dolore, quei che hanno figli; gli animali e gli uccelli la conoscono e perciò si accoppiano anche con la madre. »

Così Nârada espose a lui e dipoi gli disse: Ricorri al Dio Varuna e digli: *mi nasca un figlio, con questo io ti sacrificherò.* Detto « Così sia » egli supplicò il Dio Varuna: *Mi nasca un figlio, con questo ti sacrificherò.* Così sia. Nacque a lui un figlio e gli pose nome Rohita.

Varuna allora gli disse: A te è nato il figlio, sacrifica con questo a me. Ed egli rispose: Quando la vittima ha più di dieci giorni, questa è veramente perfetta; lascia che compia i dieci giorni e quindi te lo sacrificherò. — Così sia. Ed egli compì i dieci giorni, quindi Varuna gli disse: Tuo figlio ha compito i dieci giorni, sacrificalo

---

dalla legge come il campo e l'uomo come la semente; colla cooperazione del campo e della semente avviene la nascita di tutti gli animali. Si può anche consultare a proposito di questo distico l'episodio della *Sakuntalâ* nel Mahâbhârata: « *Essa (la moglie), è metà del marito: essa l'amico migliore; essa fonte di virtù, di benessere, d'amore, essa radice di salvazione. Per essa ogni atto religioso si compie; per essa prospera la casa; da lei viene la gioia; da lei la felicità.* »

a me. Hariçcandra rispose: Quando alla vittima sono nati i denti, essa è veramente perfetta; lascia che a lui nascano i denti, e poi te lo sacrificherò. — Così sia. Come gli spuntarono i denti, il Dio gli disse: I denti oramai gli sono nati, sacrificalo a me. Ed egli gli rispose: Quando alla vittima i denti cadono, essa è veramente perfetta; lascia dunque ch'egli rimetta i denti e poi te lo sacrificherò. — Così sia. Come a Rohita caddero i denti, il Dio disse al padre: A lui i denti sono già caduti, sacrificalo a me. Ed egli rispose: Quando la vittima ha rimesso tutti i denti, essa è veramente perfetta, lascia dunque ch'egli abbia rimesso i denti e te lo sacrificherò. — Così sia. Come Rohita ebbe rimesso i denti, il Dio disse: I denti di nuovo a lui sono nati, sacrificalo a me. Ed egli rispose: Quando lo *kṣatriya* è atto a portar le armi, allora è veramente vittima perfetta; lascia ch'egli riceva l'investitura delle armi e te lo sacrificherò. — Così sia. Come ebbe ricevuta l'investitura delle armi, il Dio disse ad Hariçcandra: Egli ha raggiunto l'età per le armi, sacrificalo a me. Avendo il padre risposto: — Così sia — chiamò a sè il figlio e gli disse: Questi invero mi ti ha accordato per grazia; suvvia! io sacrificherò te a lui. Ed egli avendo esclamato: No! prese l'arco ed entrò nella selva. Così pellegrinò un anno nella selva.

Di poi il Dio Varuna colpì Hariçcandra e il ventre di lui si gonfiò [1]. Rohita, come lo seppe,

(1) Intendi: egli diventò idropico.

dalla selva venne nel villaggio; allora gli apparve Indra in forma d'uomo e gli disse:

— Chi non sostiene fatiche, non ha fortuna [1], — così, o Rohita, abbiamo sentito dire; l'uomo inoperoso diventa cattivo; Indra è amico veramente di chi viaggia.

« Cammina! cammina! così a me disse un brahmano » ripetendo, egli pellegrinò un altro anno nella selva. Dopo, dalla selva, venne nel villaggio; a lui essendo di nuovo apparso Indra in forma d'uomo, gli disse:

— Le gambe di chi viaggia, rassomigliano ai fiori; e l'animo di lui al suolo fertile; tutti i suoi peccati vengono cancellati dalla stanchezza, man mano che avanza nel cammino.

« Cammina! cammina! così a me disse un brahmano » ripetendo, Rohita pellegrinò il terzo anno nella selva; dipoi uscito dalla selva, si portò nel villaggio e di nuovo essendogli apparso Indra in forma d'uomo, gli disse:

— La fortuna dell'uomo che sta seduto, siede; sta ritta dell'uomo che sta ritto; giace poi la fortuna di chi sta a giacere; progredisce invece di colui che va.

« Cammina! cammina! così a me disse un brahmano » ripetendo, egli pellegrinò un quarto anno nella selva; quindi dalla selva se ne venne al

---

(1) Cfr. *Codice di Manù*, IX, 300: « (Il re) ricominci il suo operare più volte, per quanto possa essere stanco, perchè la fortuna s'attacca sempre al perseverante ».

villaggio; e di nuovo essendogli apparso Indra in forma d'uomo, gli disse:

— Il *Kali* se ne giace, il *Dvâpara* cerca di alzarsi, il *Treta* si leva in piedi; il *Kṛita* s'accinge a camminare (1).

« Cammina! cammina! così un brahmano disse a me » ripetendo, egli pellegrinò un quinto anno nella selva. Poi dalla selva si avviava nel villaggio, quand'ecco gli apparve Indra in forma d'uomo, che gli gridò:

« Chi cammina, trova in fine il miele: chi cammina, trova il fico dolce udumbara (2): contempla la magnificenza del sole, il quale non si stanca mai di girare!

---

(1) Qualche cosa di simile a questa sentenza trovo nel *Codice di Manù*, IX, 302 « Il re quando dorme, è l'età *Kali*; quando si sveglia, è l'età *Dvâpara*; quando opera vigorosamente, l'età *Treta*; quando opera il bene, l'età *Krita*. Per coloro, i quali non si occupano di cose Indiane, la sentenza pronunciata da Indra, sarà alquanto oscura. Qui giova accennare che gli Indiani avevano divisa la vita dell'universo in quattro epoche, ossia in quattro *yuga* denominati *kali*, *dvâpara*, *treta*, *krita*. Dal seguente specchietto si conoscerà la durata di ciascun *yuga*:

Krita comprende 4800 × 360 = 1.728.000;
Treta 3600 × 360 = 1.296.000;
Dvâpara 2400 × 360 = 860.000;
Kali 1200 × 360 = 432.000.

Di queste età la migliore è quella del *Krita*, e corrisponde all'*Età dell'oro*, le altre età sono peggiori. Cfr. *Codice di Manù*, I, 81: « Nel *Krita yuga* la giustizia in forma di toro si regge su quattro piedi; la verità regna e nessun bene deriva ai mortali dall'iniquità ». E nello çloka 82 successivo: « Nelle età successive per l'acquisto illecito la giustizia perde un piede e succedendovi falsità, furto, frode i vantaggi onesti scemano gradatamente d'un quarto ».

(2) È una specie di fico raro e dolcissimo.

« Cammina! cammina! così a me disse un brahmano » ripetendo, egli pellegrinò un sesto anno nella selva. Finalmente un giorno, vagando per la selva, s'imbattè presso il rishi Ajîgarta, figlio di Suyavasa, ch'era tormentato dalla fame. Questi era padre di tre figlioli: di Çunaḥpuccha, di Çunassepa e di Çunolâṅgûla. Come lo vide, Rohita gli disse: O rishi, io ti darò cento vacche, purchè io mi possa riscattare con uno di questi tuoi figli. E il vecchio avendo abbracciato (1) il figlio maggiore disse: Tu non porterai via questo. — Nè questo più piccolo, saltò su a dire la madre. Allora essi s'accordarono sul secondogenito, cioè su Sunassepa. Pertanto avendogli Rohita consegnato le cento vacche e preso con sè Sunassepa, uscì dalla selva e venne nel villaggio. Giunto presso il padre così gli disse: Orsù! o padre mio, io voglio riscattarmi con questo qui. Allora egli supplicò il Dio Varuna dicendo: Io sacrificherò a te questo uomo. — Così sia. È migliore di molto il brahmano dello *kṣatriya* (2), osservò Varuna. Quindi gli indicò i riti del sacrificio *râjasûya* e nella consecrazione sostituì questo come uomo vittima.

In questo sacrificio Visvâmitra era il *hotar*; Jamadagni l'*adhvaryu*; Vasiṣṭha il brahmàn; e Ayâsya l'*udgâtar* (3). Essendo la vittima apprestata,

---

(1) L'Haug interpreta *nigrihṇâna* nel significato di *eccettuare*; ma qui s'addice meglio quello di *abbracciare*.

(2) La casta sacerdotale era di molto superiore alla casta dei guerrieri.

(3) Questi officii sacerdotali non hanno voce corrispon-

non trovarono chi lo volesse legare. Allora Ajîgarta, figlio di Suyavasa, disse: Datemi altre cento vacche ed io lo legherò al palo sacrificale. Come gli furono date le cento vacche, egli legò la vittima al palo. Era dunque già apprestato e legato e già gli erano stati recitati i versi *âprî* (1) e tutto attorno messo il fuoco, quando non trovarono chi lo volesse sgozzare. Allora Ajîgarta, figlio di Suyavasa, disse: Datemi altre cento vacche ed io sgozzerò la vittima. Avendo preso altre cento vacche, dopo d'aver affilata la spada, si avanzava verso il figlio; e gli occhi del figlio caddero sul padre: Ecco mi trucidano come non fossi un essere umano; orsù voglio supplicare le divinità; ed egli supplicò Prajâpati (2) come il primo degli Dii: *kasya nûnaṃ katamasyâmṛitânâm* (3) così con questo verso del Rigveda (I, 24, 1). Prajâpati gli rispose: Agni (4) è a te fra gli

---

dente in italiano ed occorre lasciarli così come sono in sanscrito. *Hotar* era il sacerdote celebrante; l'*adhvaryu* il suo assistente per la funzione liturgica: il primo pronunziava le formole sacre; il secondo eseguiva le operazioni manuali sotto gli ordini del *hotar*. Per gli altri nomi si confronti l'Haug nell'*Introduzione* all'Aitareya brâhmana.

(1) Letterale *âprîtâya, per cui si erano invocati gli âprî*; altri intendono gli oggetti del sacrificio.

(2) Prajâpati è il *Signore delle creature*.

(3) Qui i versi del Rigveda, che i brahmani sapevano in gran parte a memoria, sono semplicemente accennati, e bisogna aggiungere: *manâmahe câru devasya nâma*. Traduci: Di chi e di quale mai fra gli Immortali adoreremo il diletto nome?

(4) Agni, *lat. Ignis*, il tanto celebrato Dio del fuoco, che presso gli Indiani ha un culto estesissimo.

Dii il più vicino; supplica dunque a lui. Ed egli supplicò Agni: *Agner vayaṃ prathamasyâmṛitânâm* [1], così non questo verso del Rigveda (I, 24, 2).

Ed Agni gli disse: Savitar signoreggia su tutti gli esseri, a lui dunque ricorri. Egli allora supplicò Savitar: *abhi tvâ deva Savitar* [2], così con questa strofa ternaria (I, 24, 3 - 5). Savitar gli disse: Tu veramente sei consacrato al Dio Varuna [3], ricorri dunque a lui.

Allora Rohita supplicò il Dio Varuna con gli altri trentuno versi; e Varuna gli disse: Agni, *bocca* [4] degli Dei è il più benevolo di essi, tu dunque inneggia a lui; dopo ti scioglieremo. Ed egli lodò Agni con i ventidue versi seguenti. Agni gli rispose: Tu devi lodare gli Dei tutti, dopo ti scioglieremo ed egli lodò tutti gli Dei: *namo mahadbhyo arbhakebhyo namo* [5], così con questo verso del Rigveda (I, 27, 13). Subito dagli

---

(1) Aggiungi: *manâmahe câru devasya nâma*: « noi di Agni, primo degli Immortali, adoriamo il diletto nome ».

(2) Aggiungi: *îçânam vâryânâm sadâvan bhâgam îmahe*: « a te, o Dio Savitar, Signore di beni supremi e largitore, a te ricchezza domandiamo ». Per gli altri due versi della strofa si veda l'inno del Rigveda sopra citato.

(3) Il Dio Varuna è la personificazione della volta celeste; Varuna risplende sempre ed è il reggitore perenne del cielo, e spesso si unisce con l'epiteto di *re*, perchè tra gli Dei personifica la maestà regia.

(4) Il Dio Agni viene onorato con l'appellazione di *mukham* « bocca » perchè negli inni del Rigveda è considerato come il mezzo per cui gli Dei ricevono le offerte e le libazioni.

(5) Il verso va completato con: *yuvabhyo nama âçinebhyaḥ* e si traduce unitamente all'altra metà qui non citata: *Onore*

Dei tutti partì questa voce: Indra tra gli Dei è veramente il più gagliardo, il più forte, il più possente, il più veridico, il più grande liberatore; dunque lodalo, dopo ti scioglieremo. Rohita perciò lodò Indra: *yacciddhi satya somapâ* (1), così con questo inno (I, 29) e con gli altri venticinque versi dell'inno seguente (I, 30, 1-15). Indra supplicato, avendo benevolmente accolta la sua preghiera, gli fece un regalo d'un carro d'oro, e Rohita si avanzò presso il Dio cantando questo verso del Rigveda: *çaçvad Indra* (2). Ed Indra: Ora loda gli *Açvin* (3), quindi ti scioglieremo; egli allora lodò gli Açvin con la seguente strofa ternaria dell'inno trentesimo del Rigveda (I, 30, 17-19). Gli Açvin gli dissero: Ora loda l'Aurora (4), dopo ti scioglieremo;

---

ai grandi, onore ai piccoli, onore ai vecchi; sacrifichiamo agli Dei come possiamo; o Dei! mai alla lode dei maggiori io venga meno.

(1) Si aggiunga: *anâçastâ iva smasi*, e si traduca con l'altra metà qui non citata: *Sebbene, o verace bevitore del soma, noi siamo come privi di aiuto, tu, o Indra, ci guida all'acquisto di vacche, di cavalli splendidi a migliaia, tu, o molto possente.*

(2) Inno (I, 30): çaçvad Indrah popruthadbhir jigâya nànadadbhih çâçvasadbhir dhanâni | sa no hiranyaratham damsânâvântsa nah sanitâ sanaye sa no 'dât. — Il qual verso suona così: *Sempre Indra coi cavalli nitrenti, risonanti e respiranti tesori suole venire: egli operatore di meraviglie, a noi largitore, donò a noi il carro d'oro.* Chi non si accontenta di questa mia versione cfr. l'inno a pag. 12 *Der Rigveda* di A. Ludwig (II).

(3) Gli Açvin corrispondono ai *Dioscuri* greci; come *eques* latino deriva da *equus*; così *açvin* deriva da *açva* che significa *cavallo.*

(4) Questa divinità con nome indiano è detta Ushas, e spesso viene celebrata negli inni del Rigveda.

ed egli lodò l'Aurora con la seguente strofa ternaria dell'inno trentesimo (I, 30, 20-22). Intanto man mano ch'esso recitava i versi del Rigveda a lui si allentavano i legami e ad Hariçcandra si sgonfiava il ventre. Infine recitato l'ultimo verso dell'inno i lacci di lui si sciolsero e Hariçcandra risanò perfettamente.

Quindi i sacerdoti dissero a Sunassepa: Tu invero ora sei come uno di noi; prendi dunque parte alla celebrazione della cerimonia di questo giorno. Allora Sunassepa inventò il metodo della diretta preparazione del soma (1) ch'egli spremè recitando questi quattro versi del Rigveda: *yacciddhi tvaṃ gṛihe gṛiha ulûkhalaka yujase* | *iha dyumattamaṃ vadā jayatâmiva duṃdubhiḥ* | *uta sma te vanaspate vâto vivâtyagramit* | *atho indrâya pâtave sunu somamulûkhala* (2) (I, 28, 5-8).

---

(1) Questa bevanda detta *soma* si poteva preparare in due modi: o con la fermentazione o senza; e pare che qui in questa circostanza Sunassepa ne sia stato l'inventore. La pianta da cui si spremeva è una della famiglia delle rampicanti, *Sarcostema Viminalis* op. *Asclepias Acida.* Si favoleggia che Indra fosse avidissimo di questo *soma*, da cui avrebbe avuto l'epiteto di *Somapâ*, ossia « bevitore del soma ».

(2) Ho dovuto riportare nel testo interi i due versi dell'inno, affinchè i lettori possano comprendere, che relazione abbia la citazione dei versi fatta da Sunassepa, mentre nell'*Aitareya brâhmana* la citazione si ferma a *griha.* Faccio poi grazia al lettore di non citare il testo originale degli altri due versi, solo darò qui, a chi fosse vago di antichità la traduzione latina del Rosen dei quattro versi interi. *Cuivis scilicet operi tu in unaquaque domo, Mortarium! adhiberis: hic clarissimum sonum ede, vincentium veluti tympanum. Atque tuam, Lignum! aura vehe-*

Dipoi recitando questo verso del Rigveda (1) *ucchishṭaṃ camvor bhara* (I, 28, 9) egli lo portò nel vaso detto *droṇakaçala* (2); in seguito toccato da Hariçcandra fece il sacrificio del *soma* recitando i primi quattro versi (3) dell'inno precedente con l'accompagnamento della parola di rito *svâhâ* (4). Quindi esso portò gli arnesi sacri per la celebrazione, cantando i due versi (5): *tvaṃ no agne varuṇasya vidvân* (IV, 1, 4, 5). Infine fece venire Hariçcandra vicino al fuoco *âhavanîya* (6)

---

menter spirat circa frontem: itaque Indrae ad bibendum para libamen, Mortarium! Mortarium et Pistillum! sacrificium peragentia, cibum largissime dantia, vos utique claro sono iterum iterumque pulsamini, fulvi Indrae equi veluti pabulis vescentes. Vos nobis hodie, Ligna conspicua! cum conspicuis libantibus, Indrae dulce libamen parate.

(1) Il verso devesi completare con: *somam pavitra âsrija nidhehi goradhi tvaci*, « porta su il *soma* levato dal vassoio, spandilo sul filtro, riponilo sulla pelle di vacca (cioè nell'otre fatto di pelle di vacca) ».

(2) *Dronakaçala* era un vaso largo per serbare il *soma*, dopo ch'era stato spremuto.

(3) Cito qui un solo verso, il primo: yatra grâvâ prithubudhna ûrdhvo bhavati sotave; ulûkhalasutânâma vedvindra jalgulaḥ, « *dove la pietra dal largo fondo sta sollevata per premere, allora inghiotti, o Indra, ciò che il mortaio ha spremuto* ». Per gli altri tre versi si consulti il Ludwig, vol. II, p. 411, inno 784.

(4) Questo vocabolo era ripetuto nelle oblazioni agli Dei, e significa *salute! benedizione!* e regge il dativo della divinità, a cui si inneggiava.

(5) Si aggiunga: helo 'va yâsisîshthâh; yajishtho vahnitamaḥ çoçucâno viçvâ dveshâmsi pra mumugdhyasmat. « *Tu, o Agni, che ben conosci Varuna, possa allontanare da noi l'ira del dio; tu sacratissimo, il più atto a portare, sfolgorante rimovi da noi ogni ostilità* ».

(6) Il fuoco nel sacrificio era denominato in tre modi differenti secondo il verso in cui era posto; *âhavanîya* qui è quello rivolto ad occidente.

recitando il verso del Rigveda [1] *çunaççicchepaṃ niditaṃ sahasrâd* (v. 2, 7). Terminato ciò, Sunassepa andò a sedersi presso Visvâmitra, allora Ajîgarta figlio di Suyavasa disse: O rishi! rendimi il figlio mio. — No! — esclamò Visvâmitra — il Dio l'ha donato a me; egli col nome di Devarâta [2] è divenuto figlio di Visvâmitra; da lui nasceranno i *Kâpileya* e i *Bâbhrava*. Ma Ajîgarta, figlio di Suyavasa ripetè: Tu, o figlio, vieni a me, io e tua madre te ne supplichiamo [3]. Poi aggiunse:

« Tu per schiatta sei un discendente di Anjiras e sei rinomato come il vate della famiglia Ajîgarta; dunque, o rishi, non rinunciare al lignaggio avito; torna di nuovo a me.

E Sunassepa gli rispose:

« Tutti ti hanno visto con la spada impugnata, il che non avviene neppure tra i Çûdra [4]; tu, o Anjiras, hai preferito tre centinaia di vacche a me tuo figlio.

E Ajîgarta rispose:

---

(1) Si aggiunga: yûpâd amuñco açamishta hi shaḥ; evâsmad agne vi mumugdhi pâçân hotaç cikitva iha tû nishadya, « *Sunassepa legato strettamente in mille modi dal palo liberasti, o instancabile; così, Agni, sciogli i legami, o hotar, risplendendo qui stando assiso* ».

(2) Devarâta corrisponde al significato di accordato da Dio.

(3) Il Muir in *Original sanskrit Texts*, vol. I, p. 357 traduce invece seguendo il prof. Weber: « Come; let us both call him to us », e nella nota a piè di pagina ne dà la ragione.

(4) I Çûdra sono l'infima casta degli Indiani, i *paria* di questo popolo.

« O diletto! questa azione, ch'io ho commessa, mi addolora fortemente; perdonami e abbiti in compenso cento vacche. »

Allora Sunassepa gli osservò:

« Chi ha potuto compiere simile misfatto una volta, lo potrà commettere un'altra volta, tu non ti sei allontanato dal modo d'agire d'un Çûdra; da te fu commessa una colpa imperdonabile.

— Sì, imperdonabile! — interruppe Visvâmitra e seguitò a dire:

« Terribile davvero era il Suyavaside con la spada in pugno, nell'atto di scannare il proprio figlio! »

Allora Sunassepa disse:

« O principe, di' a me, com'io, sebbene sia un Anjiraside, possa divenire a te figlio. »

E Visvâmitra gli rispose:

« Tu tra i miei figli sarai il primogenito; ottima sarà la tua discendenza; tu sottentrerai nella mia divina eredità; ed ora appunto te ne do l'investitura. »

E Sunassepa disse:

« Quando i tuoi figli acconsentano, dillo loro, affinchè io consegua la loro amicizia e la mia felicità; così io, ottimo dei Bharatidi, diverrò tuo figlio adottivo. »

E tosto Visvâmitra così parlò ai figli:

« Ascoltatemi, Madhucchanda, Risabha, Reṇu, Astaka e voi altri fratelli quanti siete, concedete il diritto di primogenitura a questo qui. »

Visvâmitra aveva cento figli; cinquanta di essi erano più vecchi di Madhucchanda, e cinquanta

più giovani: quei ch'erano più vecchi non stettero contenti a ciò. Allora Visvâmitra li maledisse dicendo: La progenie vostra abbia in sorte gli estremi confini della terra; questi sono gli *Andhra*, i *Pundra*, gli *Çabara*, i *Pulinda*, i *Mutiba*; e molti sono i figli di Visvâmitra che abitano di là dei confini e moltissimi fanno parte dei Barbari. Ma invece Madhucchanda con gli altri cinquanta fratelli disse:

« Noi ci rimettiamo al volere del padre; noi tutti lasciamo il primato a te; noi ci sottomettiamo a te. »

Pertanto Visvâmitra soddisfatto appieno così lodò i figli:

1. « Voi, miei figli, avrete abbondanza d'armenti e di prole eroica, voi che, seguendo la mia volontà, mi avete reso ricco di figli eroi.

2. « Voi discendenti di Gâthi (1), con Devarâta a capo, avrete prole eroica; voi tutti sarete fortunati nelle imprese, o figlioli; questa è la proclamazione del vero.

3. « Questo Devarâta, o Kuçikidi (2), sia il vostro eroe, seguitelo; egli è sottentrato nella mia eredità e nella scienza ch'io posseggo.

4. « Tutti questi veri figli di Visvâmitra, discendenti di Gâthi con i loro beni si unirono a Devarâta per la loro salvezza e per il loro benessere.

---

(1) Era il padre di Visvâmitra.

(2) La parola indiana è Kuçika ed era un altro patronimico di Visvâmitra.

5. « Devarâta, diventato rishi, entrò nelle due eredità e i discendenti di Gâthi rimasero in possesso della divina scienza della stirpe di Jahnu [1]. »

Questo è l'episodio di Sunassepa, narrazione che contiene più di cento versi del Rigveda. Questa viene recitata al re, dopo che è stato consecrato con l'acqua lustrale dal *hotar* stando a sedere sopra un tappeto d'oro: e le risposte sono fatte dall'*adhvaryu* stando pure a sedere sopra un tappeto trapunto d'oro. Gloria invero è l'oro; questo procura gloria al re. *Om* [2] è la risposta che l'*adhvaryu* fa ai versi del Rigveda; e *evaṃ tathâ* la risposta che si fa alla *Gâthâ*. *Om* invero è divino; mentre *tathâ* è umano. Per mezzo del divino (*om*) e per mezzo dell'umano (*tathâ*) il sacerdote libera il re dalla colpa e dal peccato. Perciò quel re, che può essere un conquistatore, anche non sacrificando, se avrà

---

(1) Questi erano gli antenati di Ajîgarta.

(2) Questo ultimo brano per i profani di letteratura indiana riuscirà molto oscuro, essendo in esso accennati particolari riguardanti il sacrificio; per l'esegesi occorrerebbe una nota lunghissima, ch'io qui non posso mettere. Solo dirò che *om* è un monosillabo mistico, che dicesi risultante dalle lettere A più U più M, il quale in seguito fu usato come simbolo della *Trimûrti*, trinità (Vishnu, Çiva, Brahman); qui invece è la risposta affermativa ai versi del Rigveda, quasi il nostro *amen*. *Evam tathâ*: « così sia in questo modo » invece è meno solenne, ed era la risposta che si dava a modo di ritornello alla recitazione della Gâthâ (la parte narrativa) recitata dal sacerdote detto *hotar*. Riguardo all'ufficio dell'*adhvaryu* e del *hotar* si consulti l'Haug, Introduzione all'*Aitareya brâhmana*, p. 57.

ascoltato la leggenda di Sunassepa, sarà liberato da ogni più piccola colpa. Egli poi darà mille vacche al narratore di essa e cento a chi fa le risposte, e a ciascuno di essi il tappeto dov'è seduto; al *hotar* anche un carro addobbato con argento, tirato da mule.

Quei che desiderano aver figli, come si saranno fatti narrare questa leggenda, otterranno figli; non v'ha dubbio.

Così finisce nell'Aitareya brâhmaṇa la terza lettura del libro settimo.

La leggenda di Sunda e Upasunda. (1)

O Yudhisthira, figlio di Pṛithâ, ascolta per disteso insieme con i tuoi fratelli questa storia. Fu già un tempo nella schiatta del potente Asura Hiraṇyakaçipu un illustre e forte re de' Daitya per nome Nikumbha; di lui nacquero due figli di gran forza e di terribile gagliardia. Sunda e Upasunda era il nome di questi due principi de' Daitya, orridi e d'animo crudelissimo. Essi, avendo un'unica e medesima volontà, sempre uniti cominciavano un lavoro e uniti lo compivano; i piaceri e i dolori erano loro comuni; l'uno non mangiava senza dell'altro; a vicenda l'uno faceva cosa grata all'altro, l'uno parlava amabilmente all'altro. Dotati della medesima indole e del medesimo carattere vivevano, come se avessero una sola anima;

(1) Mahâbhârata, I, 7619. Questo episodio fu tradotto per la prima volta dal Bopp e poi dal Lancereau in francese; ma in italiano, ch'io mi sappia, non fu tradotto ancora da alcuno.

e fatti adulti questi due prodi del pari movevano di comune accordo ad ogni impresa.

Pertanto avendo fatto proposito di conquistare i tre mondi, dopo sacrifizi propiziatori, salirono sul monte Vindhya e quivi fecero austera penitenza. Macerati dai digiuni e dalla sete, con la chioma attortigliata sul capo e vestiti di corteccia d'albero si dedicarono per molto tempo alla penitenza. Con le membra coperte di sudiciume, cibandosi di sola aria, sacrificando quasi le loro carni, sostenendosi ritti sulla punta de' piedi, con le braccia levate in alto, senza batter ciglio perdurarono a lungo nei voti.

Ora avvenne che il monte Vindhya, col volger degli anni, divenuto infocato per l'efficacia della penitenza di codesti due fratelli, emise del fumo; il che fu ritenuto come un miracolo.

Allora gli Dei, alla vista dell'austera devozione d'essi, furono presi da sbigottimento e frapposero loro degli ostacoli per farli cessare dai voti. Prima tentarono di adescarli con gioielli e con etère; ma questi perdurando saldi nei voti, non interruppero le loro austerità. Riuscita vana questa tentazione, gli Dei di nuovo ricorsero contro i due magnanimi fratelli ad espedienti magici. Sembrava che le sorelle, le madri, le mogli e le ancelle di essi, rovesciate per terra da un Rakṣas, atterrite, scarmigliate, avendo perduto i gioielli e seminude, rivolte loro gridassero: Salvateci! Salvateci! Ma essi, perdurando saldi nei voti, non interruppero le loro austerità; poichè nè l'uno nè l'altro dei due provò paura o dolore, tutte

queste femmine con l'apparizione miracolosa disparvero. Allora Brahmâ, il Signore di tutto l'Universo, apparve ai due potenti Asura e accordò loro una grazia. Immantinente i due fratelli Sunda e Upasunda, dotati di invincibile fortezza, visto il Dio supremo, stettero a mani giunte e quindi ad una voce dissero al Dio eccelso: Se *Pitâmaha* (1) è soddisfatto di questa nostra penitenza, conceda a noi la grazia di divenire esperti della magia, nelle armi, potentissimi e di poterci trasformare a nostro piacimento; se il Signore è propizio a noi ci accordi l'immortalità.

Brahmâ rispose: Tranne l'immortalità, io accorderò a voi due quanto chiedete; scegliete dunque altra grazia, poichè la legge della morte incombe anche sui Numi. — Ma noi sapremo prevalere — così pensate voi, perchè avete praticato austera e maravigliosa penitenza. A questa condizione non vi è accordata l'immortalità, perchè da voi fu sostenuta penitenza per la conquista dei tre mondi; per questa ragione, o principi de' Daitya, io non esaudirò il vostro desiderio.

Sunda e Upasunda supplicarono: O Signore! tutto ciò che esiste ne' tre mondi in qualsivoglia parte, sia inanimato, come animato, tranne noi due, non ci arrechi paura. Brahmâ rispose: Quella che voi mi chiedete secondo il vostro desiderio, io l'accordo volentieri a voi; ma, beninteso, sarete soggetti alla legge della morte. Il Padre de-

(1) *Pitâmaha* è un epiteto di Brahmâ, essendo considerato come il padre primitivo degli Dei.

gli Dei, concessa così ad essi questa grazia e distoltili dalla penitenza, se ne volò al cielo.

Ambedue i fratelli, principi de' Daitya, avendo impetrata la grazia di non poter essere uccisi da nessuna forza al mondo, se ne ritornarono alla propria reggia. Quivi questi due intelligenti fratelli furono visitati dai numerosi amici, i quali si congratulavano con loro per la grazia impetrata dal Dio e per l'essere stati appagati i loro voti. Essi poi, disciolte le trecce, si lasciarono cadere i riccioli giù per le spalle, si adornarono di grossi e preziosi gioielli e di splendide vesti; quindi celebrarono una festa piena di delizie, che durò moltissimo tempo. Tutti i numerosi conoscenti di questi due concordi e inseparabili fratelli trascorrevano i giorni in mezzo al gaudio. In ogni casa non si sentiva dire altro: Mangiamo, godiamo, facciamo regali, sollazziamoci; beviamo, cantiamo. Dovunque l'intera città de' Daitya era in allegria e in festa e risonava di grandi strepiti e di acclamazioni continue. Gli anni, che questi Daitya, i quali prendevano forma a lor piacimento, trascorsero in divertimenti sempre vari e molteplici, così da parere un sol giorno.

Appena terminate le feste, i due fratelli, desiderosi di conquistare i tre mondi, avendo indetta un'assemblea, ordinarono un esercito. Di poi, terminati i preparativi per la partenza, accomiatatisi dagli amici, dai Daitya seniori, dai

ministri, circa la mezzanotte nel *decimo asterismo lunare* partirono via. Essi, marciando a capo d'un disciplinato e numeroso esercito di Daitya armati di clave, di frecce, di aste, di mazze e in mezzo ai lieti canti dei bardi, che inneggiavano alla vittoria, si avanzavano con somma gioia. A un tratto i due fratelli, che potevano innalzarsi a volo, dovunque loro piaceva, avidi di combattimenti, levatisi in aria, piombarono nella sede degli Dei. Alla loro venuta le divinità consapevoli della grazia loro accordata dal Signore, abbandonata quella sede, volarono al cielo di Brahmâ. I due prodi, conquistato il cielo di Indra, sterminarono le schiere di Yakṣa e di Rakṣas e tutti gli esseri che volano per aria. In seguito vinti i *nâga* (1), che si erano rifugiati in seno alla terra, saliti su d'un gran carro, vinsero tutte le tribù dei barbari, che abitano lungo l'Oceano. Allora questi due principi meditando ordini crudeli e volendo intraprendere la conquista di tutta la terra, convocati i guerrieri, pronunciarono queste spietate parole: I brahmani e i *devarshi*, con i solenni sacrifici e con le oblazioni alle Divinità e ai Mani, accrescono splendore, forza non che felicità agli Dei; raduniamoci dunque tutti e a tutta possa sterminiamoli; essi nutrono odio contro gli Asura.

Avendo trasmesso quest'ordine all'intero esercito, che era accampato sul lido orientale dell'Oceano, si sparsero per tutti i punti della terra,

(1) I *nâga* sono una specie di serpenti.

spinti dall'efferato proposito. Quanta gente faceva sacrifici, quanti brahmani li celebravano, questi tutti violentemente aggrediti venivano trucidati dagli invitti fratelli; e i loro guerrieri, afferrati arditamente i fuochi sacrificali negli eremi dei *muni* (1) in meditazione, li gettavano nell'acqua. Le maledizioni scagliate nell'ira da questi magnanimi penitenti non avevano effetto, per la grazia, che i due Asura avevano ricevuta. Le maledizioni dei penitenti non facevano effetto, come le frecce, quando vanno a colpire le rupi.

Pertanto i brahmani, interrotte le pratiche religiose, fuggirono qua e là, e del pari quanti altri sulla terra dati alla devozione vivevano frenando i sensi in una perfetta tranquillità, per paura di questi due erano fuggiti, come i serpenti davanti a Garuḍa. Essendo distrutti gli eremi, rotti e frantumati i vasi e i cucchiai sacrificali, la terra era deserta, come se vi fosse passato l'angelo sterminatore della morte.

I due potenti Asura, essendo i *râjarshi* e i *rishi* scomparsi, sempre desiderosi di ucciderli si spingono avanti. Trasformatisi in elefanti furiosi, come quando sentono gli stimoli d'amore, si inoltrarono nella dimora di Yama, situata in luoghi impraticabili; quindi questi due empî trasformandosi ora in leoni, ora in tigri, ora dileguandosi, poterono con questi mezzi raggiungere i *rishi* ed ucciderli.

---

(1) La parola *muni* significa sapiente.

Allora sulla terra non si celebravano più sacrifici, non si ascoltavano più le recitazioni dei Veda, non si vedevano più re e brahmani; non c'erano più feste e cerimonie religiose. Dovunque la gente in preda al dolore emetteva grida di disperazione; i mercati e gli empori erano deserti; le pratiche religiose erano cessate; non si celebravano più santi matrimoni; non esisteva più commercio, nè cura di bestiami. In breve città ed eremi giacevano distrutti e tutto era pieno di ossa, di scheletri; una vera desolazione! L'aspetto del mondo intero appariva spaventevole e orrido a vedersi. La luna, il sole, le stelle, i pianeti, le costellazioni, gli Dei avendo scorto questa opera di sterminio di Sunda e Upasunda caddero in costernazione.

I due principi Daitya, avendo così con questa truce impresa conquistato le regioni tutte e non avendo più nemici a combattere, si portarono ad abitare nel Kurukṣetra.

Allora i devarshi [1] con i santi e i sommi rishi, come ebbero contemplato questa immensa rovina, caddero in grave afflizione; ma tosto essi, i vincitori dell'ira, di se stessi e dei sensi, per compassione del mondo uniti si recarono nella sede celeste di Brahmâ. Là videro Brahmâ seduto con gli altri Dei e circondato d'ogni parte da santi, da brahmarshi; quivi da un lato vedevasi il Dio

(1) *Devarshi* significa « divini rishi ».

Mahâdeva (1); dall'altro Agni (2) con Vayù e più oltre il Dio Luno, il Sole, Indra, i *Paramaiṣṭhya* (3), i rishi, i *vaikhânasa* (4), i *bâlakhilya* (5), i *vânaprastha*, i *marîcipa*, gli *aja*, i *vimûdha* (6) e ogni specie di santi penitenti nati dalla luce luminosa.

Tutti i rishi dunque pieni d'afflizione, si avanzano verso il Padre degli Dei e come gli furono vicini, gli esposero tutte le imprese di Sunda e Upasunda, narrandole in quell'ordine con cui erano state compite e mettendone in evidenza la gravità e l'efferatezza. Così pure le schiere degli Dei e tutti i *paramarshi* (7) portarono a conoscenza di Pitâmaha ogni cosa minutamente; essi incitavano Brahmâ prima d'ogni altra cosa a punire i due fratelli. Pitâmaha, appena inteso il discorso di loro, riflettè un momento sul da farsi e immantinente, avendo deliberato di far perire i fratelli, faceva venire a sè Visvakarma, l'artefice divino. Presentatosi Visvakarma, Pitâmaha gli ordinò di creargli una fanciulla av-

(1) *Mahâdeva*; generalmente è l'epiteto di Çiva.

(2) Agni, Ignis, corrisponde nella gerarchia degli Dei a Vulcano; *Vayù*, personificazione del vento.

(3) *Paramaisthya*; è un patronimico e significa *i figli di Paramesthin.*

(4) *Vaikhânasa*, significa *anacoreta.*

(5) *Bâlakhilya*, sono una specie di genii della grossezza d'un pollice, 60000 dei quali erano nati dai peli del corpo di Brahmâ.

(6) I *vânaprastha*, i *marîcipa*, gli *aja*, i *vimûdha* sono differenti specie di genii.

(7) *Paramarshi*, significa *sommi rishi.*

venentissima. Tale fu l'ordine del Dio dalla grande penitenza.

Egli, ricevuto tale ordine e inchinatosi a Brahmâ, si accomiatò. Quindi, dopo lunga meditazione creò una celeste fanciulla. Quanto si trovava di bello nei tre mondi tra gli esseri animati e inanimati, tutto era riunito dall'artefice divino in siffatta fanciulla. Poichè egli aveva profuso nel corpo d'essa gioielli a migliaia. Ella era veramente adorna di bellezza e di grazia celestiale, come quella ch'era formata con una congerie di perle preziose. Questa divina fanciulla, creata da Visvakarma con il più grande trasporto d'amore, era nei tre mondi, per bellezza, la regina fra tutte le donne; non c'era nel suo corpo parte, che non fosse fornita di bellezza perfetta, nè c'era parte, dove lo sguardo degli Dei non si fermasse con gran voluttà. In breve questa vergine, pari alla divina Çrî, con la maravigliosa bellezza e leggiadria, attirava su di sè gli sguardi e la mente di tutti gli esseri. Poichè essa era stata formata con miriadi di piccole perle, Pitâmaha le pose nome Tilottamâ. Ella dunque, avendo fatto riverenza a Brahmâ e stando supplichevole a mani giunte così diceva: O Signore di tutti gli esseri, che cosa debbo io fare? per qual fine io sono stata creata?

Pitâmaha le rispose: Va', o Tilottamâ, presso i due Asura Sunda e Upasunda e seducili, o bella, con la tua beltà. Fa' in modo che al tuo apparire, essendo tu dotata d'incomparabile bellezza, sorga inimicizia tra loro due e si armino l'uno contro

l'altro. Rispose la fanciulla: Così sia. Fatta tale promessa e dopo la riverenza di rito davanti a Brahmâ, faceva colà il giro di salutazione intorno a tutti i Celesti. Il venerabile Çiva era assiso a mezzodì con la faccia rivolta ad oriente; gli altri Dei stavano seduti verso settentrione; i rishi poi erano disposti tutto attorno.

Mentre la divina fanciulla compiva colà il giro di salutazione, Indra e il venerabile Çiva stettero immobili presso di lei; ma a Çiva, che desiderava ardentemente di vederla, passandogli essa vicino, nasceva una faccia con occhi così belli, che rassomigliavano al fiore del *loto*, dalla parte di mezzodì; mentre gli girava da dietro, gli nasceva una faccia dalla parte di occidente; infine mentre gli passava dal lato settentrionale, gli nasceva una faccia verso settentrione. Del pari al grande Indra spuntavano a migliaia grossi occhi con i contorni tutti rossi nel dorso, nei fianchi, davanti; in breve, dovunque.

Per questo fatto un tempo l'eccelso Dio Çiva era rappresentato con quattro facce e Indra, l'uccisore di Bala, con migliaia d'occhi. Egualmente gli sguardi di tutti gli altri Dei e de' *maharshi* si volgevano dovunque Tilottamâ passava; gli occhi di questi magnanimi erano fissi sul corpo di lei; di tutti indistintamente, ad eccezione di quelli del Dio Pitâmaha. Allora tutti gli Dei e i *paramarshi*, mentre ella si allontanava, pensarono: La vittoria è assicurata, non v'ha dubbio; tanta è la bellezza di costei!

Partita Tilottamâ, il creatore dell'Universo accomiatò tutti gli Dei e le schiere dei rishi.

Avendo i due Daitya conquistata la terra e dispersi tutti i nemici e atterriti i tre mondi, privi di timori se ne stettero contenti, come quelli che avevano appagato i loro voti. Padroni di tutti i gioielli degli Dei, dei *Gandharva* (1), dei Yakṣa, dei *nâga*, dei principi, dei Rakṣas (2), si abbandonarono alla gioia suprema. Poichè non c'era più, chi loro potesse contrastare in alcun luogo, allora, immuni da fatiche, se la godevano, come fossero immortali. Questi conducevano una vita gioconda con donne, con serti di fiori, con profumi, con cibi squisiti ed eccellenti; inoltre bevendo vini soavi, d'ogni qualità, si erano dati in preda ai diletti più inebbrianti. Per tal modo a guisa degli immortali si giocondavano nei loro parchi, su per i monti e dentro le selve, e del pari in altri luoghi, come loro piaceva.

Ora accadde che una volta salirono sulla vetta del monte Vindhya formata con pietre tutte eguali e quivi sotto gli alberi, da le cime dei rami tutte fiorite, fecero una passeggiata. Terminata la passeggiata, lieti con le loro donne si misero a sedere su ben lavorati troni, dove erano configurate tutte le cose celesti. Quindi molte donne, sonando strumenti musicali e danzando, si avanzavano verso questi due fratelli e in

---

(1) I *Gandharva* sono una specie di genii, i musici celesti, che abitano nel cielo di Indra. I *yaksa* egualmente sono genii, che, ministri di Kuvera, custodiscono il giardino e le ricchezze di lui.

(2) È il nome di démoni di forze stragrandi, i quali sono nemicissimi degli uomini.

mezzo ai canti e agli inni si avvicinarono loro con gran gioia. In questo mentre, là nella selva, Tilottamâ, avendo deposto tutti gli ornamenti, con una semplice veste di color rosso, andava cogliendo fiori; ella, cogliendo i fiori *karṇikarâ* (1), che erano nati sulle rive del fiume, bel bello giunse al luogo, dove erano seduti questi due grandi Asura. I due fratelli, che per i forti liquori bevuti avevano gli occhi rossi per l'ebbrezza, alla vista della vergine dal bel seno, si turbarono. Immantinente levatisi su, dal loro posto si indirizzano al luogo, dove ella si trovava. Tutti e due erano ebbri d'amore; tutti e due bramavano di impalmarla; Sunda afferrò la vergine dalle belle sopracciglia per la mano destra; Upasunda invece l'afferrò per la mano sinistra. L'uno e l'altro erano inorgogliti per la grazia ricevuta e per la loro forza; l'uno e l'altro erano superbi delle ricchezze e dei gioielli; l'uno e l'altro erano accecati dall'ebbrezza delle bevande spiritose bevute. Per tutte queste ragioni essi, in preda all'ebbrezza e all'amore, fissandosi con sopracciglia corrugate, così si apostrofarono a vicenda:

— Essa è mia moglie, e m'appartiene, perchè sono superiore a te! — ripeteva Sunda.

— No! essa è mia moglie, poichè essa ti è cognata — gridava Upasunda.

Infuriati sempre più non facevano altro che gridare: — No! questa non è tua sposa; è mia!

---

(1) I *karnikâra* sono una specie di fiori.

Resi furibondi dalla bellezza di costei, l'uno non sentì più amore, nè amicizia verso dell'altro; allora per amore della fanciulla, afferrarono le terribili clave e tenendole alzate l'uno sul capo dell'altro sempre gridando: — Prima io! prima io! — si accopparono. Così questi due formidabili Asura colpiti dalle clave giacquero al suolo, con le membra cosperse di sangue, simili a due soli caduti dal firmamento.

Allora le donne insieme con le schiere de' Daitya scapparono e tutti tremanti di terrore e di paura piombavano nel *Pâtâla* (1). Quindi Brahmâ dal puro spirito insieme con gli Dei e con i sommi rishi si portò colà per onorare Tilottamâ. Il venerabile Padre degli Dei le accordò una grazia; ed essa scelse gli splendidi e luminosi mondi. Qui Pitâmaha soddisfatto e desideroso di concederle la grazia, disse alla fanciulla dalle belle sopracciglia: — O preclara fanciulla, tu percorrerai le regioni percorse dal sole, e per il tuo fulgore nessuno mai, vedendoti, ti potrà raggiungere. Così avendo accordata la grazia, il creatore di tutti i mondi, il Sovrano diede l'impero dei *tre mondi* (2) ad Indra e tosto se ne volò alla sua sede celeste.

---

(1) *Pâtâla* significa inferno.

(2) La parola sanscrita è *trailokyam*, che significa i tre mondi, cioè il cielo, la terra e lo spazio.

La leggenda Indiana del Diluvio [1]

Dal “ Çatapathabrâhmaṇa ,,

La *Leggenda del diluvio*, o, come è intitolata nel Mahâbhârata, l'*Episodio del Pesce*, è contenuta nel libro terzo della grande enciclopedia indiana, cominciando dal v. 12747 fino al v. 12804. Questo episodio è narrato dal brahmano Markandeya ai Panduidi, mentre dimoravano nella selva; ma l'antichità del mito risale molto più avanti; di fatto il nocciolo di esso si trova nello Çatapathabrâhmaṇa. La descrizione epica però

(1) Un bello studio comparativo della leggenda del diluvio è stato fatto dal Regnaud nel libro COMMENT NAISSENT LES MYTHES, pp. 59-151. Nel predetto studio dopo d'aver tradotto la leggenda del Çatapathabrâhmana, l'episodio del Mahâbhârata quello del Matsya-Purâna e del Bhâgavata-Purâna fa seguire un riassunto del diluvio dal Zend-Avesta e una versione del mito greco di Deucalione. Infine avendo fatto delle considerazioni sul diluvio biblico cerca di provare che il nocciolo della leggenda risale agli inni del Rigveda.

ha una particolarità nuova, che non trovasi nella versione primitiva e per cui si rassomiglia maggiormente all'esposizione biblica della Genesi, cioè a dire i versi 30-31, che possono all'incirca rendersi in latino così:

« *Navisque facienda tibi firma coniuncta funibus - huc cum septem Sapientibus ingredieris, o magne anachoreta — Seminaque omnia sicut praescripta a brachmanis olim — in hac collocabis nave valde bene servata separatim.* »

Essi portarono a Manù dell'acqua per lavarsi; come gliela versavano sulle mani e si lavava, gli saltò tra le mani un pesce, che rivolse a lui queste parole: Io un giorno salverò te.

— Da che cosa mi salverai?

— Sappi che il diluvio distruggerà sulla terra tutti gli esseri; ma io sarò il tuo salvatore.

— Come — soggiunse Manù — posso io alimentarti?

E questo gli rispose: Finchè noi siamo piccoli, ci sovrasta un gran pericolo; i pesci grossi, tu lo sai, ingoiano i piccoli. Perciò da prima mi custodirai in un vaso, quando poi sarò cresciuto tanto, da non poter essere più contenuto in esso, allora, scavata una fossa, mi alleverai dentro questa. In seguito, come non potrò capire neppur nella fossa, mi trasporterai nel mare. Solo in questo modo io scamperò dal pericolo. Per l'anno in cui verrà il diluvio costruisci una nave

e appena cominciato il diluvio, rivolgi il pensiero a me, allora io ti salverò.

Manù avendo alimentato in questo modo il pesce, in fine lo trasportò nel mare. Avendo poi egli costruito la nave per l'anno, in cui gli era stato indicato, ci si imbarcò e appena cominciato il diluvio, si avanzò nell'Oceano.

Allora apparve il pesce che nuotava verso lui; Manù legò la fune della nave attorno la testa di esso; e così il pesce lo scortò fino ad un monte settentrionale, quindi gli disse: Ora sei salvo; lega la nave ad un albero, essendo tu su questo monte, l'acqua non ti potrà trascinar via; e mano mano che l'acqua si abbasserà, tu discenderai colla nave.

Così avvenne la discesa di Manù da questo monte settentrionale: ma il diluvio aveva fatto perire tutti gli esseri viventi e Manù rimase solo sulla terra.

Allora esso andava cantando inni e facendo austera penitenza, poichè era desideroso di procreare. Poi quivi sacrificò anche col sacrificio detto *pâka* e faceva libazioni nelle acque con burro clarificato, con latte rappreso e con siero. In capo all'anno venne alla luce una fanciulla, dai cui piedi stillavano gocce di burro.

Mitra e Varuna imbattutisi in essa, le domandarono:

— Chi sei tu?

Ed essa: — Sono figlia di Manù.

— Perchè non dici che sei figlia di noi due?

— No — rispose ella — io non posso appartenere, se non a chi mi ha generata.

Essi allora desiderarono che fosse loro sorella; ma ella questo in parte aggradì e in parte no; e allontanatasi da loro venne al cospetto di Manù.

Manù disse a lei: — Chi sei tu?

— Io sono tua figlia.

— Come mai, o venerabile, sei mia figlia?

— Tu mi hai generata con quelle libazioni, che hai versate nelle acque composte di burro clarificato, di latte rappreso e di siero. Io sono la Prece. Tu dunque adopera me nel sacrificio e diverrai ricco di progenie e di bestiame: qualunque preghiera tu farai per mezzo mio, questa sarà per intero esaudita.

Ed egli l'adoperava nel mezzo del sacrificio, perchè il mezzo del sacrificio è ciò che si trova tra una prima libazione e la successiva.

E Manù desiderando progenie con essa andava cantando inni e facendo austera penitenza; e a mezzo di essa creò questa generazione, che appunto è detta generazione di Manù; e qualunque prece egli fece a mezzo di lei, questa appunto a lui fu adempita.

Questo è il mito, che si legge nella *Çatapathabrâhmaṇa*. Come ognun vede, è semplice e in una forma quasi direi primitiva, perchè la prosa in questo tempo muoveva i primi passi e risentiva ancora l'influenza dei Veda, da cui si sviluppò. Al contrario l'episodio che è inserito nel *Mahâbhârata* è adorno di molti pregi poetici e

di molte bellezze, da potersi benissimo contrapporre alla descrizione del *Diluvio*, che leggiamo nelle *Metamorfosi* d'Ovidio. Anzi dobbiamo notare, che mentre Ovidio in quella descrizione non raggiunge mai il sublime, perchè è troppo analitico e minuzioso nei particolari: invece nel sanscrito, qua e là, sentiamo davvero tutto l'orrore di quella catastrofe, che sommerse l'intero genere umano nella immensità delle acque. È veramente sublime il verso dove il Dio dice a Manù e ai sette Sapienti: *Io sono Brâhmâ, il Signore degli uomini, non v'ha altro Dio avanti di me.*

La leggenda epica del diluvio. [1]

Markandeya disse:

O re! il figlio di Visvavant *maharshi* [2] e di gran magnificenza adorno, fu un principe, il quale aveva splendore pari a quello di Prajâpati.

In fortezza, in maestà, in felicità e sovra tutto in devozione e penitenza superò di gran lunga il padre e il proprio avo.

Ora questo principe dimorò a lungo nella gran selva Vadari tenendo le braccia levate in alto e sorreggendosi su d'un solo piede, e in siffatto modo praticava grande e austera penitenza.

E col capo chino e cogli occhi immoti il santo ebbe la forza di far questa meravigliosa penitenza per diecimila anni.

Quando un giorno, mentre egli esercitava l'ascesi coperto soltanto d'umida corteccia d'al-

---

(1) Questo episodio è narrato dal brahmano Markandeya ai Panduidi, mentre dimoravano nella selva; ma l'antichità del mito risale molto più avanti, perchè, come si è visto nella leggenda che precede, il nocciolo di esso si trova nel Çatapathabrâhmana.

(2) Maharshi = gran rishi, cioè *grande sapiente*.

bero e portando la lunga chioma tutta attorcigliata, un pesce avvicinatosi alla sponda del fiume Vîrini, gli tenne questo discorso:

O beato! io sono un piccolo pesciolino che ho paura dei pesci grossi; salvami tu dunque, o pietoso, che sai come i pesci grossi divorino i piccoli. Questa invero è la sorte immutabile che ci tocca!

Perciò tu devi salvare me, che mi trovo immerso in mezzo alle onde pieno di spavento; e un giorno poi ti ricambierò di questo favore.

Manù il figlio di Visvavant, udite le parole del pesce, sentendone pietà prendeva questo pesciolino nella sua mano e cavatolo fuori dall'acqua lo metteva dentro un vaso, che mandava uno splendore simile ai raggi della luna.

Quivi dentro il pesciolino, o re, cresceva a meraviglia, perchè Manù lo allevava con la medesima cura, con cui si alleverebbe un figlio.

Ma dopo molto tempo questo pesce si fece grossissimo e non poteva più capire nel vaso.

Allora il pesce vedendo Manù, di nuovo gli diceva: — O beato, o mio protettore! ora tu mi devi trasportare in altro luogo.

E il beato Manù allora, avendolo cavato da quel vaso, trasportava il pesce in un gran lago; e là giunto, o vincitore di nemici e di città, ve lo gettava dentro.

Di poi trascorsa una lunga serie d'anni crebbe il pesce a dismisura.

Il lago era lungo tre *yojana* (1) e largo un *yo-*

---

(1) Il yojana è una misura di lunghezza usata nell'India.

jana circa; e pure il pesce dagli occhi di loto s'era fatto così grosso, che non ci poteva più stare, o Cuntide sovrano di popoli, nè ci si poteva più muovere.

Allora come prima il pesce vide Manù gli diceva di nuovo: — Conduci me, o veramente pietoso, o signor mio! presso la sponda dell'Oceano e così io potrò vivere nelle acque del Gange; oppure conducimi in un altro luogo, dove a te, o diletto, piaccia.

Io certamente devo star soggetto al tuo volere, o immune dal peccato, perchè son giunto a questa grandezza per opera tua!

Così pregato, il beato e potente Manù trasportava il pesce nel fiume Gange e lo immergeva nelle sue acque.

E qui avendo vissuto alquanto tempo, o vincitor dei nemici, cresceva di nuovo; una volta poi visto Manù gli rivolgeva il seguente discorso:

Io non mi posso più muovere, o possente, per la mia grossezza nel Gange. Conduci me subito al mare; fammi, o beato, questa grazia.

Pertanto, trattolo fuori dall'acqua del Gange, Manù stesso lo trasportava in riva al mare, o figlio di Prithâ, e ve lo gettava dentro.

Ma mentre Manù trasportava questo pesce smisurato, esso per la via al contatto della mano emanava un soavissimo profumo.

Come poi il divino pesce fu gettato da Manù nel mare, allora esso dolcemente sorridendo gli teneva questo discorso: — O beato! tu mi hai sempre protetto con tutela assidua; adesso ascolta

da me che cosa tu debba fare, quando sia giunto il tempo.

Non è lontano il giorno, o beato, in cui tutte le cose della terra, così le inanimate, come le animate, cioè tutto il creato, o eccelso Manù, andrà in perdizione.

È imminente il tempo fatale, in cui l'uman genere sarà sommerso dalle acque; perciò io ora vaticino a te, come ti possa salvare.

È imminente il giorno che incuterà spavento alle cose animate e alle inanimate, a tutto ciò che si muove e che non si muove, cioè a tutto il creato.

Costruisci dunque un'arca ben compatta, resa salda con forti gomene; quindi entra in essa con i sette Rishi.

In questa arca trasporterai tutti i semi, così come una volta furono fatti conoscere dai bramani, e riposti in essa li conserverai ben separati gli uni dagli altri.

Stando dentro l'arca, un giorno tu, o diletto tra tutti gli uomini pii, mi scorgerai di lontano; io ti apparirò con un corno sulla testa e tu mi riconoscerai a questo indizio.

Dunque ottempera alle mie prescrizioni. Ora rimanti felice; io ti lascio!

Ricordati che l'immensa distesa delle acque non potrà esser navigata da te, senza il mio aiuto.

Guàrdati bene dal non prestar fede, o signore, alle mie parole.

— Sarò ossequente ai tuoi ordini — così rispose Manù al pesce. E dopo essersi salutati

l'un l'altro si lasciarono per andare dove meglio loro piacesse.

In seguito Manù, o gran re, come gli era stato prescritto dal pesce, raccolse tutte le varie specie di semi e poi entrato nella ben costrutta arca, impavido cominciò a navigar l'Oceano, che s'era fatto procelloso.

Allora, o sovrano della terra, Manù rivolse il suo pensiero al pesce; e il pesce, o vincitor dei nemici e di città, conosciutone il pensiero, a un tratto apparve a lui, o eccelso dei Bharatidi, col corno sulla testa.

Appena Manù scorse il pesce sui flutti del mare, col corno in testa nella forma predetta, mentre si avanzava a guisa di montagna, subito, o principe degli uomini, gettava una fune sulla testa del pesce e gliela legava intorno al corno.

Così il pesce, o vincitor dei nemici e di città, legato alla fune trascinava con grande empito l'arca sulle onde del mare.

In siffatta guisa stando sulla nave il signore degli uomini, attraversava l'Oceano, mentre il mare imperversava quasi con i flutti e mugghiava con i suoi vortici.

E l'arca sbattuta dai venti impetuosi si avanzava ondeggiando nell'immensità dell'Oceano e barcollando come una donna ebbra, o espugnatore di città e di nemici.

Non appariva più nè terra, nè cielo, nè spazio: cielo e terra erano spersi nell'immensità delle acque, o principe degli uomini.

Così sulla terra tutta sommersa dalle acque,

o principe dei Bharatidi, solo apparivano i sette Rishi, Manù e il pesce.

E per lunga serie di anni questo pesce senza stancarsi mai, trascinò, o re, l'arca in mezzo ai vortici delle acque.

Infine, o ottimo dei Bharatidi, approdato vicino alla vetta dell'Himalaya, ch'era altissima, trasportava lassù in cima l'arca.

E tosto diceva ai sette Rishi sorridendo dolcemente:

— Qui sulla sommità dell'Himalaya, senza frappor indugio, legate l'arca.

E sentite le parole del pesce, o ottimo dei Bharatidi, i Rishi immantinente legarono l'arca sulla sommità dell'Himalaya.

Quella vetta dell'Himalaya, altissima, oggi ancora è denominata *Naubandhanam (approdo della nave)*. Ciò sappi, o principe dei Bharatidi.

Di poi il pesce, dagli occhi immoti, fattosi in mezzo ai sette Rishi, proclamò questa legge:

« — *Io sono Brahma! il Signore degli uomini;*
« *non v'ha altro Dio avanti di me!*

« Voi siete stati salvati dal pericolo di morte
« da me, che mi sono incarnato in un pesce.

« Manù dovrà di nuovo procreare tutti gli es-
« seri, gli Dei, gli Asura e gli uomini [1].

---

(1) A ben comprendere questa ultima parte della storia del pesce basta ricordare, quale fosse l'importanza, che gli Indiani annettevano all'*ascesi* e al sacrificio; essi consideravano queste due cose, come il mezzo di ottener il potere sopra questo e sull'altro mondo; sopra gli esseri visibili, come

« Lui sarà il creatore di tutti gli esseri: di ciò « che è animato e di ciò che è inanimato.

« Per la indefessa penitenza splenderà la sua « gloria ed essa sarà manifesta, per la mia grazia « sovrana, nella creazione degli uomini; nè mai « più l'uman genere andrà disperso. »

Così avendo profferito tali accenti, il pesce a un tratto disparve dai loro occhi.

Di poi Manù, il figlio di Visvavant, pervaso dal desiderio di procrear di nuovo tutti gli esseri, cadde in un'estasi e si macerava con terribile ascesi per creare l'uomo.

E perdurando sempre immobile in profonda contemplazione, Manù in seguito cominciò a procreare tutti gli esseri, o principe dei Bharatidi, nell'ordine che si conveniva.

Tale è questa mitica narrazione celebrata sotto il titolo di storia del pesce.

Questo episodio, che io ho raccontato, cancella tutti i peccati.

Chi dal principio alla fine avrà ascoltato questa narrazione, sarà felice sulla terra e dopo aver conseguito tutto ciò che desidera, infine otterrà il regno dei Cieli.

---

sugli invisibili; sugli esseri animati, come sugli inanimati. L'ascesi è una scala con cui uno può ascendere perfino in cielo. Così la creazione del mondo stesso era appunto riguardata dagli Indiani come il frutto d'un sacrificio compiuto dal supremo Essere, e la creazione degli uomini come il frutto dell'ascesi e del sacrifizio eseguito da Manù, capostipite di tutta la progenie umana, come è evidente anche dalla leggenda precedente.

La leggenda degli Açvin. (1)

Poichè invero siano i Bhṛiguidi, siano gli Angirasidi avevano conseguito il cielo, qui sulla terra era rimasto Cyavana, fosse egli della famiglia di Bhṛiga o di Angiras; e era molto decrepito e ridotto quasi a uno spettro.

---

(1) Questa leggenda è rimaneggiata nel Mahâbhârata, lib. III, intitolato *Vanaparvam*. I due eroi hanno il medesimo nome; ma il contenuto e la fine è alquanto differente. Poichè Cyavana aveva promesso ai due Açvin di far loro bere il *soma*. Gli Dei non lo permettevano, particolarmente Indra; ma Cyavana con la forza della ascesi costrinse Indra a cedere.

Certo il rifacimento è di molto abbellito, ma alcuni particolari peccano di inverosimiglianza e di poca naturalezza, come ad esempio quello di Sukaniâ, che trafigge spensierata gli occhi del povero asceta con una spina, avendo scambiato gli occhi di lui per due punti lucenti. Così pure è comico e ridicolo non poco il particolare che il santo con il suo scongiuro abbia ridotto tutto l'esercito di Çaryâta a non poter più *soddisfare ai bisogni corporali*. Un difetto poi capitale dell'episodio Mahâbhâratiano è l'esagerazione e l'oltracotanza del santo che si contrappone ad Indra e riesce a disarmare il braccio del Dio per mezzo del suo ascetismo, dove si scorge l'orgoglio dei bramani i quali con l'ascesi intimorivano anche la Divinità.

Ora accadde che Çaryâta Manuide appunto viaggiava col suo seguito e si fermò qui vicino; e i figlioli di lui per dileggio colpivano l'asceta decrepito, e ridotto quasi a uno spettro, con palle di terra ritenendolo per un uomo spregevole.

Allora il santo si adirò con i figli di Çaryâta, e con uno scongiuro suscitò tra loro la discordia: Il padre invero combatteva con il figlio, il fratello con il fratello. Çaryâta pertanto pensava tra sè: Qual male ho io commesso, che son caduto in tale disgrazia?

Egli pertanto fece radunare insieme i bifolchi e i caprai, poi disse loro: Chi di voi oggi ha osservato qui qualche cosa di meraviglioso?

I familiari risposero: Qui giace un uomo molto decrepito, che sembra uno spettro, i ragazzi avendolo scambiato per un uomo spregevole, lo hanno bersagliato con palle di terra.

Allora Çaryâta pensò subito: Questo è senza dubbio Cyavana! Esso aggioga i buoi al carro e avendo preso con sè Sukanyâ, sua figlia, s'avviò là in fretta, e giunse dove appunto era il rishi e gli disse: O rishi! sia onore a te! senza saperlo oggi ti ho offeso. Questa è Sukanyâ; col dono di lei io chiedo perdono a te. Ritorni la concordia tra la mia gente. E così di nuovo nel popolo di lui tornò la concordia.

Poi Çaryâta Manuide si rimetteva in cammino dicendo: Non possa io mai più offenderlo!

Ora accadde che i due Açvin viaggiando appunto per esercitare la medicina, un giorno si avvicinarono a Sukanyâ, e volevano accop-

piarsi con lei; ma ella non condiscese alle loro voglie!

Allora dicevano a lei: O Sukanyâ, come puoi tu giacere con questo decrepito, che è ridotto a uno scheletro? vientene con noi due.

Ma essa rispondeva loro: Io fin a tanto che vivrà, non abbandonerò l'uomo, a cui il padre mi ha data.

Ciò fu appurato dal rishi. Perciò disse: O Sukanyâ! che cosa ti hanno detto quei due? e lei glielo confessava.

Egli informato del fatto, disse: Se di nuovo a te faranno simile proposta, tu di' loro: — Non certamente voi due del tutto siete perfetti, nè del tutto siete compiti, come potete dunque vituperar mio marito?

E se essi a te diranno: — Perchè noi due non siamo perfetti? Perchè non siamo compiti? Allora rispondi loro: — Prima ridonate a mio marito la giovinezza e dopo ve lo dirò.

Un'altra volta gli Açvin di nuovo si avvicinarono a lei, e le rinnovarono la medesima proposta. Ma essa soggiunse: Voi non siete del tutto perfetti, nè siete del tutto compiti, e poi vituperate mio marito!

Allora essi replicarono: Perchè noi non siamo del tutto perfetti? Perchè non siamo del tutto compiti?

Ed ella di rimando: Rendete di nuovo la giovinezza a mio marito e poi ve lo dirò.

E i cavalieri divini dissero: Immergilo nel lago qui vicino, ed egli poi ne uscirà fuori di quella età, che avrà desiderato.

Ella allora lo immerse nel lago, e il marito ne uscì fuori, di quell'età che aveva desiderato.

Di poi venuti gli Açvin chiesero di nuovo a lei: O Sukanyâ, perchè noi non siamo perfetti? Perchè non siamo compiti?

Rispondeva a loro due il rishi stesso così:

— Nel Kurakṣetra gli Dei stanno apprestando un sacrificio, ed essi non vi credono degni di partecipare al sacrificio; perciò appunto non siete perfetti, perciò non siete compiti.

Subito gli Açvin partirono di là e giunsero presso gli Dei, mentre stavano celebrando il sacrificio e mentre era stato già cantato il *bahiṣpavamâna* (1). E loro due dissero: Invitate noi pure.

Ma gli Dei risposero: — Non vi possiamo accogliere tra noi, poichè molto dimorate a lungo tra gli uomini esercitando la medicina.

Essi di nuovo dissero: Voi invero celebrate un sacrificio senza capo.

— Come un sacrificio senza capo?

— Invitate noi pure, poi ve lo diremo.

— Così sia — e in ciò dire gli accoglievano tra loro, e attingevano per essi la porzione di *soma* detta açvinica.

Allora essi due divennero gli *adhvaryu* (2) del sacrificio; così gli Açvin ristabilirono il capo al sacrificio e il rito è qui in una *Sezione* del brâh-

---

(1) Weber: *der Kanon der Morgenfeier*.

(2) *Adhvaryu*, il sacerdote, che apprestava l'occorrente per il sacrificio.

mana dei *divâkîrtya* (1) esposto, cioè come essi al sacrificio ristabilirono il capo. Per ciò la porzione riservata ai due Açvin è attinta soltanto, quando di già il *bahiṣpavamâna* è compiuto. Poichè fu appunto allora che essi arrivarono presso gli Dei (2).

---

(1) *Divâkîrtya*, uno speciale modo di recitazione.

(2) Per questo ultimo tratto della leggenda credo utile riportare qui la nota del Weber (*Ind. Streifen*, v. I, p. 15, n. 4): « Es ist nicht ganz klar, auf welchen Abschnitt dieser Hinweis sich bezieht. Im Çatap. Br. 14, 1, I, 8 ff. wird allerdings berichtet, wie die beiden Açvin von Dadhyañc Âtharvana es gelernt haben, dem Opfer den Kopf wieder aufzusetzen, und der hier in unserm Abschnitt in kand. 18. folgende Hinweis auf diese Beziehung derselben zu Dadhyañc lässt vermuthen, dafs in der That jenes Stück des 14. Buches gemeint ist: aber theils ist mir wenigstens nicht bekannt, dass die darin behandelte pravargya-Ceremonie zu den *divâkîrtya* genannten Texten gehört, theils wäre es auffällig hier im *vierten* Buche einen Hinweis auf das entschieden erst in bei weitem sekundärerer Zeit hinzugetretene *vierzehnte* Buch vorzufinden. Die letztere Schwierigkeit liefse sich freilich durch die Annahme beseitigen, dass der Hinweis darauf an hiesiger Stelle auch seinerseits erst sekundär, nachdem eben das 14. Buch bereits zum Çat. Br. hinzugetreten war, eingefügt sei. — Nach dem schol. zu Kâty. 13. 2, 10 heifsen divâkîrtya solche Ceremonieen resp. Texte, deren *brâhmanam*, dogmatische Erklärung, *bei Tage* recitirt wird. »

La leggenda di Purûravas e Urvaçî.[1]

Urvaçî era una Apsaras. Ella amò Purûravas, figlio di Iḍâ. Ora avendolo ottenuto disse:

— Tre volte il giorno tu mi bacerai, se io non lo desidero non mi abbraccerai; nè io ti voglio veder nudo (²). Tale invero è la consuetudine di noi donne.

E così ella visse lungo tempo presso di lui; e durante il tempo in cui stette con lui, concepì un figlio.

Allora i Gandharva pensarono tra sè:

— A lungo invero questa Urvaçî è dimorata tra gli uomini; si cerchi dunque un mezzo, come essa di nuovo torni in Cielo.

---

(1) Questa leggenda è tradotta dal Weber, *Ind. Streifen*, I, 16; da M. Müller, *Essais*, II, 90; da A. Kuhn, *Herabkunft des Feuers*², 73; dal Pischel, *Vedische Studien*, pp. 244-247. Paul Regnaud, *Comment naissent les Mythes*, pp. 153-198, fa uno studio comparativo e cerca di dimostrare, come si sia sviluppata dagli inni del Rigveda.

(2) Il Regnaud dà una traduzione più letterale: « L'ayant rencontré elle lui dit: Frappe-moi trois fois par jour avec la verge, avec le bâton. Ne me renverse pas (sous toi) sans mon bon vouloir. Que je ne te voie jamais (tout) nu ».

Al letto di lei era legata una pecora con due gemelli; allora i Gandharva le trafugarono uno di questi agnellini.

Ed essa esclamò: Ahimè! mi portano via il figlioletto, come se qui non ci fosse un uomo, come non ci fosse gente.

Poi le portavano via il secondo agnellino ed essa ripeteva le stesse parole.

Allora Purûravas riflettè tra sè:

— Come mai questo luogo, dove mi trovo io, può essere senza un uomo, come mai è senza gente!

E intanto saltò su nudo, perchè pensò che sarebbe trascorso troppo tempo, se avesse dovuto indossare il vestito.

Immantinente i Gandharva suscitarono un lampo e lei lo vide nudo come alla luce del giorno.

E a un tratto ella scomparve.

— Eccomi qua di ritorno — diceva Purûravas. Ma oh stupore! ella era di già scomparsa.

Allora egli per il desiderio di rintracciare l'amata andava errando per tutto il Kurukṣetra [1]. Era qui un lago di loti denominato Anyataḥplakṣâ ed egli girava intorno a questo, mentre le Apsaras sotto forma di cigni nuotavano sulla superficie delle acque.

Ella poi, avendolo riconosciuto, disse alle compagne:

---

(1) Nome proprio d'una regione dell' India.

— Questi è appunto l'uomo col quale io ho vissuto.

E quelle presero a dire:

— Perchè non ci riveliamo a lui?

— Sia pure — diceva Urvaçî.

E così gli si diedero a conoscere.

Egli, come la ebbe riconosciuta così la pregava:

« *Te ne prego, moglie! rimanti; oh tu sei*
« *veramente crudele! parliamoci a vicenda e*
« *comunichiamoci pensieri, che possano farci*
« *gioire nel tempo avvenire.* »

Rigveda, X, 95, 1.

— Ora fermati; parliamo a vicenda — a lei così diceva:

Ma ella gli rispondeva:

« *Come posso io tenerti questo discorso; io*
« *sono scomparsa di là come la prima delle*
« *aurore.*
« *O Purûravas! va torna a casa; io, come*
« *il vento, son difficile a raggiungere.* »

Rigveda, X, 95, 2.

— Tu veramente non adempisti i miei desiderii; io adesso non posso essere raggiunta da te. Va', torna a casa! — così invero a lui diceva.

Quindi esso in preda al dolore gemendo diceva:

« *Il tuo diletto oggi si precipiterà in una*
« *voragine per andare lontano nel mondo di*
« *là, e così troverà requie in seno della morte*
« *e i fieri lupi lo divoreranno.* »

Rigveda, X, 95, 14.

— Il tuo diletto oggi, o si appiccherà, o si getterà in una voragine; e i lupi o i cani lo divoreranno.

Questo disse Purûravas ed ella gli rispose:

« *O Purûravas, tu non morrai, tu non devi*
« *precipitarti giù, nè te divoreranno i lupi*
« *crudeli; non c'è fedeltà nelle donne, esse*
« *hanno un cuore di tigre.* »

Rigveda, X, 95, 15.

— Tu non appassionarti per ciò, non è possibile trovare costanza in cuore di donna. Va', torna a casa — così a lui diceva.

« *Poichè io sotto altre sembianze ho dimorato*
« *fra gli uomini, vi rimasi quattro anni interi*
« *e una volta il giorno gustavo una goccia di*
« *burro; ora essendone sazia, me ne vado.* »

Rigveda, X, 95, 16.

Questo discorso dialogizzato in quindici versi è contenuto nel Rigveda.

Pertanto egli impietosì il cuore di lei. Ed ella gli diceva:

— Ritorna da qui a un anno; e una notte intera giacerai con me e ti nascerà un figlio!

Compito l'anno, si recò la notte colà; ma oh meraviglia! c'era un palazzo tutto d'oro.

Allora i Gandharva dissero a lui solo: Va' dentro! E poi invitarono Urvaçî a farsi presso di lui.

Ed ella gli diceva:

— I Gandharva stamane accorderanno a te una grazia, dicendoti: « Scegliti una grazia ».

E Purûravas: — sceglila — disse — tu per me.

Ed essa: — Rispondi loro: « Possa io divenir uno di voi ».

Ora il mattino i Gandharva lo invitarono a chiedere una grazia.

Ed egli rispose: Possa io divenir uno di voi.

Allora i Gandharva gli osservarono: Questa forma sacra di sacrificio del fuoco non è ancora conosciuta tra gli uomini. Se si sacrificherà a mezzo di questa, il sacrificatore potrà divenir uno di noi.

E poi avendo acceso del fuoco in una pentola, gliela consegnarono dicendo:

— Sacrificando con questo, tu diverrai uno di noi.

Egli, preso con sè la pentola e il figlio, partì via. Poi dopo aver deposto il fuoco in una foresta, ritornò assieme col fanciullo nel suo villaggio.

Come fu di ritorno profferendo le parole: — Eccomi di nuovo qua! — trovò con suo grande stupore che tutto era scomparso!

Il fuoco s'era trasformato in un albero di *açvattha* (1) e la pentola in un albero di *çamî* (2). Pertanto egli tornava presso i Gandharva, i quali gli dissero:

— Cuoci per un anno intero una pentola di riso sufficiente per quattro; spalma poi tre pezzi di legno di *açvattha* con burro e ponli nel fuoco,

---

(1) Açvattha, *ficus religiosa*.
(2) Çamî, *mimosa*.

recitando versetti del Rigveda contenenti i termini *samidh* (1) e *ghṛita* (2). Quel fuoco che proverrà da qui, sarà il vero fuoco.

Poi aggiunsero a lui: Ma questo forse non è ancora del tutto intelligibile. Fa' un *araṇi* (3) superiore di legno di *açvattha* e un *araṇi* inferiore di legno di *çamî*. Quel fuoco che proverrà da qui, sarà il vero fuoco.

Poi ripeterono: Questo forse non è del tutto ancora intelligibile. Fa' un *araṇi* superiore di legno di *açvattha* e un *araṇi* inferiore di legno di *açvattha*. Quel fuoco che proverrà da qui sarà il vero fuoco.

Allora egli formò un *araṇi* superiore di legno di *açvattha* e un *araṇi* inferiore ugualmente di legno di *açvattha* e quel fuoco che originò dal medesimo, questo fu il vero fuoco.

Avendo poi sacrificato col predetto fuoco, divenne uno dei Gandharva.

Perciò si prenda un *araṇi* superiore di legno di *açvattha* e un *araṇi* inferiore egualmente di *açvattha*. Quel fuoco che proverrà da qui, questo invero è il fuoco; sacrificando con questo si diviene uno dei Gandharva.

---

(1) Samidh, significa un *pezzo di legno da ardere*.

(2) Ghrita, è il *burro strutto*.

(3) Araṇi, è un pezzo di legno, che serviva a far sprigionare il fuoco, confricandolo insieme con un altro.

La leggenda di Maitreyî.

O Maitreyî! — così disse Yajñavalkya — io sono in procinto di allontanarmi da questa dimora; suvvia, io farò la spartizione dei beni tra te e questa Kâtyayânî.

Allora Maitreyî disse:

— Quand'anche, o venerabile, io possedessi tutte le ricchezze che sono sulla terra, come potrei divenire immortale?

— No! — rispose Yajñavalkya — tu potrai solo vivere una vita gioconda, come quelli che posseggono ricchezze; ma con le ricchezze non c'è speranza di conseguire l'immortalità.

E Maitreyî rispose:

— Se io non potrò con esse divenire immortale, a che mi varranno le ricchezze? Ma tu, o venerabile, rivelami la tua scienza.

E Yajñavalkya soggiunse:

— Poichè tu a me sei veramente cara, io ti ascolto sempre con diletto. Vieni e siedi a me vicino; io ti spiegherò e tu sta' attenta a quello che ti verrò insegnando.

Ed essa rispose: Dica pure il venerabile.

E Yajñavalkya cominciò:

« Non per amore allo sposo, lo sposo è caro;
« ma per amor dell'io [1], lo sposo è caro.

« Non per amore alla moglie, la moglie è cara;
« ma per amor dell'io, la moglie è cara.

« Non per amore ai figli, i figli son cari; ma
« per amor dell'io, i figli sono cari.

« Non per amore alla ricchezza, la ricchezza
« è cara; ma per amor dell'io, la ricchezza è
« cara.

« Non per amore al brâhmaṇo, il brâhmaṇo
« è caro; ma per amor dell'io, il brâhmaṇo è
« caro.

« Non per amore allo kṣatriya, lo kṣatriya è
« caro; ma per amor dell'io, lo kṣatriya è caro.

« Non per amore ai mondi, i mondi sono cari;
« ma per amor dell'io, i mondi sono cari.

« Non per amore agli Dei, gli Dei sono cari;
« ma per amor dell'io, gli Dei sono cari.

« Non per amore agli esseri, gli esseri sono
« cari; ma per amor dell'io, gli esseri sono cari.

« Non per amore del creato, il creato è caro;
« ma per amor dell'io, il creato è caro.

---

(1) Nel testo il termine filosofico che traduco ora con « io », ora con « spirito », è sempre â t m a n, che come spirito vitale, è l'eterno principio e realtà. Debbo poi qui confessare che questo squarcio, il quale contiene pensieri sull'immortalità è veramente sublime e sta a provare come la moglie doveva esser fornita di un'intelligenza superiore alle altre donne Indiane. Però una parte della bellezza e dell'evidenza del brano nella forma italiana si perde per la terminologia tutta propria del sanscrito, che non trova riscontro ed equivalenza nella lingua nostra.

« L'io in verità, deve esser visto, udito, per-
« cepito e meditato, o Maitreyî.
« In verità, chi veda, oda, percepisca l'io, può
« dir veramente di conoscere tutto l'universo.
« Quel brâhmaṇo, che vede il brâhmaṇo in
« altro, che nello spirito, sarà abbandonato dalla
« casta brâhmaṇica.
« Chi vede lo kṣatriya in altro, che nello spi-
« rito, sarà abbandonato dalla casta degli kṣa-
« triya.
« Chi vede i mondi in altro, che nello spirito,
« questi deve rinunciare ai mondi.
« Chi vede Dio in altro, che nello spirito, sarà
« abbandonato da Dio.
« Chi vede gli esseri in altro, che nello spi-
« rito, sarà abbandonato da tutti gli esseri.
« Chi vede l'universo in altro, che nello spi-
« rito, deve rinunciare alla conoscenza dell'uni-
« verso. »

Questo dunque è il brâhmaṇo, questo è lo kṣatriya, questo i mondi, questo la divinità, questo gli esseri, questo è l'universo. In una parola, tutto è pervaso e vivificato dallo spirito.

La spiritualità dell'io si può paragonare a un tamburo, quando venga battuto; non si può prendere il suono esternamente, ma quando si prenda il tamburo, o chi lo batte, si tiene preso anche il suono.

La spiritualità dell'io si può paragonare a un liuto, quando venga sonato; non si può prendere il suono esternamente, ma quando si prenda il liuto o chi lo suona, si tiene preso anche il suono.

La spiritualità dell'io si può paragonare a una conca marina, quando ci si dia fiato; non si può prendere il suono esternamente; ma se si prenda la conca marina o chi la suona, si tiene preso anche il suono. Come da un fuoco alimentato da legne fresche si levano in alto vortici di fumo in tutte le direzioni, così in vero dall'io universale di questo grande Ente originarono: *il Rigveda, il Yajurveda, il Sâmaveda, l'Atharvaveda, gli itihâsa, i purâṇa, le scienze, le Upaniṣad, gli çloka, i sûtra, gli anuvyâkhyâna, i vyâkhyâna* (1).

Tutte queste cose, non v'ha dubbio, sono una emanazione di Lui.

E a quella guisa che il mare è il serbatoio e il ricettacolo di tutte le acque, così esso nella pelle è la sede di tutte le sensazioni tattili; così nelle mucose del naso è la sede di tutti gli odori. Così nella lingua è la sede di tutti i sapori; così nell'occhio è la sede di tutte le imagini; così nell'orecchio è la sede di tutti i suoni; così nell'intelletto è la sede di tutti i pensieri; così nel cuore è la sede di tutti i sentimenti; così nelle mani è la sede di tutte le opere; così nei piedi

---

(1) I primi quattro termini, ossia i quattro Veda oramai sono conosciuti anche da chi non ha studiato il sanscrito; gli itihâsa sono leggende epiche, i purâna sono storie, o leggende cosmogoniche; le upanisad trattati filosofici; per çloka qui si può intendere o i versi epici in generale, o la gnomica; i sûtra sono regole o aforismi di contenuto didascalico in versi; gli anuvyâkhyana sono note esegetiche; i vyâkhyana significa illustrazioni o commenti.

è la sede di tutti i movimenti; così nell'organo genitale è la sede d'ogni voluttà; così nell'ano è la sede di tutte le escrezioni; così nella parola è la sede e il ricettacolo di tutto il sapere.

A quel modo che una mica di sale gettata nell'acqua vi si discioglie, nè riesce più possibile d'estrarnela; ma qualunque dose se ne gusti, contiene del sale: così in vero questo grande Essere, immenso, infinito è per sè la somma Sapienza, la quale emersa da tutti gli elementi, a sua volta in essi si espande.

— No! dopo morte non c'è coscienza, questo io in verità ti dico.

In siffatto modo le parlò Yajñavalkya.

Allora Maitreyî disse:

Davvero! il venerabile mi ha turbato la mente con le ultime parole « no! dopo la morte non c'è coscienza ».

E Yajñavalkya rispose:

Veramente non ho detto nulla, che possa causare turbamento. Quanto ho detto, è cosa abbastanza intelligibile.

Poichè, quando vi è come una dualità, l'uno vede l'altro, l'uno odora l'altro, l'uno parla all'altro, l'uno ascolta l'altro, l'uno intende l'altro, l'uno riconosce l'altro.

Ma quando il proprio io si sarà trasfuso nell'io universale, come e chi vedrà? come e chi odorerà? come e a chi parlerà? come e chi ascolterà? Come e chi intenderà? come e chi riconoscerà? come si potrà conoscere quello mediante

il quale si percepisce ogni cosa? come, o diletta si potrà conoscere il conoscitore? (1).

---

(1) Questo discorso di Yajñavalkya si trova due volte nella Upaniṣad, ma l'ultima ha alcune variazioni, tra le quali sul fine è aggiunto: « Questo âtman (spirito) è definibile solo con 'Non è così, non è così', egli non può esser preso, perchè è imprendibile; indistruttibile, perchè non può essere distrutto; inattaccabile, perchè non si attacca; è sciolto, immutabile, illeso ». Il discorso poi si chiude con le parole: Così, o Maitreyî, ora sei istruita; fino a questo punto si può indagare l'immortalità. Detto ciò, Yajñavalkya si ritirò nella selva.

Vâlmîki imitando il canto d'un aghirone inventa lo çloka epico. (1)

Avendo udito il discorso di Nârada il sapiente, Vâlmîki e il suo discepolo furono presi da grande ammirazione. E prima l'eccelso muni venerò in mente sua Râma, poi insieme col discepolo venerava Nârada.

Allora il divino vate Nârada venerato degnamente da lui, lo salutava e preso commiato se ne volò in cielo.

Come prima Nârada partì verso la sede dei Celesti, Vâlmîki, l'ottimo dei muni si recava alla

---

(1) Questa versione è fatta sulla redazione del Râmâyana curata dal Gorresio ed è il secondo *sarga* o lettura del lib. I. Esso comprende nel testo 46 çloka, mentre l'edizione di Bombay del 1911, SRIMAD VÂLMÎKI RÂMÂYANA, *A Critical Edition with the commentary of Sri Govindaraja and Extracts from many other commentaries and Readings*, ne ha solo 43. La composizione degli çloka qua e là è assai differente e non sono poche le varianti; ma avendo giudicato, che la redazione seguita dal Gorresio è più poetica, mi attenni fedelmente ad essa. Uno dei punti ch'io credo migliore è quello della descrizione della selva e del bagno e dell'uccisione dell'aghirone.

riva del fiume Tamasâ e giunto a un *tîrtha* (1) della Tamasâ, dove l'acqua era pura, diceva al discepolo, che gli stava a lato, visto il *tîrtha* con l'acqua limpidissima.

— Vedi questo *tîrtha*, o Bhâradvâja, senza ghiaia, puro e sereno come la mente del giusto; questo seno ha il fondo eguale, ed è veramente ameno; l'acqua n'è limpida e l'arena molto fina. Io farò il bagno in questo seno, dentro le acque della Tamasâ; tu va dunque a prendermi la veste di corteccia e torna presto dall'eremo; ma vedi di non impiegarci troppo tempo. — Egli ossequiente all'ordine del maestro andò e tornava in fretta dal romitaggio, portando la veste di corteccia e la consegnò al maestro.

Vâlmîki, presa dalla mano del discepolo la veste di corteccia e indossatala s'immerse nell'acqua, fece il bagno e disse mormorando a fior di labbra la preghiera.

Poi fatto secondo il rito libazioni d'acqua ai Mani e agli Dei percorreva osservando tutto intorno la selva della Tamasâ, quando gli venne vista là una bella coppia di aghironi, la quale andava svolazzando sulle rive del fiume senza timore alcuno.

Ma sopravvenuto inosservato un cacciatore, teso l'arco, uccise un uccello di quella coppia sotto gli occhi del muni.

---

(1) Il tîrtha è un luogo adatto per prendere il bagno; si dice anche tîrtha un luogo di pellegrinaggio, che si trova sulla riva di qualche fiume sacro.

Come la femmina vide il compagno steso a terra tutto sanguinolento e palpitante, librandosi a volo in aria strideva gemendo miseramente.

Il muni e il discepolo, visto ucciso in quel modo dal cacciatore l'uccello nella selva, ne sentirono pietà.

Allora quell'ottimo e pio bramano, mirando la compagna dell'aghirone che strideva miseramente, mosso da pietà slanciò questa maledizione:

« Non mai tu in gloria ascenda, o cacciatore,
« Che truce trafiggesti un aghirone,
« Mentre il foco d'amor gli ardeva in core. »

Pronunziata questa strofa, gli cadde subito in mente questo pensiero: — Che cosa è mai ciò che fu pronunciato da me, commiserando così l'uccello?

E avendo riflettuto un istante e considerato quel detto, diceva al discepolo Bhâradvâja, che gli era accanto, le seguenti parole:

— Perchè questo canto, racchiuso in quattro emistichi d'un numero eguale di sillabe, fu profferito da me per compassione, perciò sia detto *çloka.*

Il discepolo, ascoltate le parole meravigliose del muni rispose: « Così sia », manifestando al maestro la sua esultanza.

Poi il muni, accompagnato dal discepolo e in siffatto modo intrattenendosi, si avviava al suo eremo, sempre assorto in questo pensiero.

E il lodatissimo discepolo Bhâradvâja con gran modestia teneva dietro all'eccelso muni portando con sè il vaso pieno d'acqua.

Entrato quel conoscitor del giusto nell'eremo insieme col discepolo, subito si mise a sedere e stette in meditazione.

A un tratto gli apparve Brahma, il Signore e Creatore dei mondi, il Venerabile *Svayambhu (esistente per sè)*, ch'era venuto per visitare il supremo rishi.

Vâlmîki avendolo riconosciuto, levatosi, in silenzio giunse le mani e chino il capo stette in atto di ammirazione. Poi venerò il Dio coll'acqua per le abluzioni, colla pàtera ospitale e coll'offerta del seggio e col tocco dei piedi. E dopo d'essersi inchinato a lui, secondo il rito, lo richiedeva della sua beatitudine indefettibile.

Quindi il Dio, sedutosi sul seggio d'onore, indicò pure a Vâlmîki un seggio presso a lui. Ma standogli seduto l'Eterno Padre dell'Universo in cospetto, Vâlmîki era col pensiero sempre fisso a ciò che gli era occorso.

E lamentando di tratto in tratto l'aghirone, di nuovo recitava quello *çloka*, essendo in grande afflizione e, come rapito in ispirito, gli veniva detto:

« Opra triste fè l'empio cacciatore,
« Che crudele trafisse l'aghirone,
« Degli augelli così dolce cantore. »

Allora Brahma sorridendo disse all'ottimo dei muni:

— O eccelso vate! poichè questo canto a te

è stato inspirato dalla morte dell'aghirone, sia appunto detto çloka, perchè codesto ritmo formato dalle tue parole lamentevoli, o brahmano, ti uscì spontaneo dal labbro.

Tu, o ottimo tra i rishi, canta tutte le imprese oprate nel mondo da Râma: da Râma il giusto, il perfetto, il sapiente.

Esponi le gesta del sapiente Râma, come da te furono ascoltate da Nârada; e canta tutto quanto egli ha oprato in segreto e in palese.

Canta tutto quanto Râma ha compiuto insieme coi suoi compagni e quanto hanno oprato i rakṣas; e quanto in segreto e in palese fu fatto da Sîtâ.

E quanto fu oprato dal re Daçaratha e dalla sua consorte e dai suoi sudditi, questo tutto conforme a verità a te sarà manifesto.

E a te pure, per mia grazia, sarà noto tutto ciò che fu pensato, deliberato e compiuto; e nel poema non ci sarà alcun detto che non sia verace. Canta dunque le gesta divine di Râma nel metro *çloka*, che farà esultare quei che l'ascolteranno.

Fino a quando staranno i monti, e i fiumi scorreranno sulla terra, il poema di Râma sarà celebrato.

Così avendo detto il venerabile Brahma disparve; e allora Vâlmîki col suo discepolo rimasero rapiti di meraviglia.

Quindi i discepoli tutti esultanti e compresi di gran meraviglia recitavano quello *çloka* e l'andavano ripetendo più e più volte.

È il suono di lamento (*çoka*) [1] emesso dal magnanimo vate in quattro emistichi, d'un egual numero di sillabe, a forza di ripeterlo, divenne lo *çloka*.

Pertanto il saggio Vâlmîki venne in questo pensiero:

« Con siffatti *çloka* ïo comporrò l'intero Rāmāyaṇa che conterrà quanto è giusto, quanto è dilettevole e quanto è utile. Sarà ampio per la narrazione di molte cose mirabili; e come il mare, sarà ricco di gemme e gioconderà quanti l'udranno recitare.

Quindi il glorioso Vâlmîki, dalla mente profonda compose il poema del celebre Râma con migliaia di *çloka* splendidi per concetti sublimi.

---

(1) È una delle solite etimologie bizzarre, che si trovano nel sanscrito, tirata a orecchio, come quella di putra data da Manù, IX, 138; mentre probabilmente çloka deriva dalla rad. çru, gr. κλύω. Lo çloka era il metro adoperato nell'epica. Se qui fosse vero quanto è esposto, bisognerebbe ammettere che la composizione del Râmâyana fosse anteriore a quella del Mahâbhârata.

Morte di Daçaratha. [1]

Il padre di Yajñadatta disse:

« Conduci me, o principe, sul luogo, dove mio figlio giace ucciso da te con una crudele freccia; conducimi a lui ch'era il bastone di me povero cieco.

« Io desidero toccar questo mio figlio steso per terra, se mi sarà dato di giungere colà vivo e di toccarlo un'ultima volta.

« Che io, unitamente a mia moglie, possa toccare lui avente il corpo bagnato di sangue e i

---

(1) L'argomento di questo episodio del Râmâyana è il seguente: il principe Daçaratha, avendo ucciso involontariamente Yajñadatta, si reca all'abitazione dei parenti di lui.

Egli trova il padre e la madre infelici, ciechi, vecchi, senza servi e somiglianti a due uccelli, a cui siano state tagliate le ali, seduti l'uno presso dell'altro, mentre si trattenevano a parlare del loro figlio e impazienti, perchè non lo vedevano peranco tornar a casa.

Daçaratha racconta loro la morte del figlio e quindi, pregato dai genitori, li conduce di nottetempo alle rive del fiume Sarayu, dove Yajñadatta giaceva morto e allora prorompono in lamentazioni commoventissime.

A dimostrare quale sia la bellezza dello squarcio da me tradotto dal sanscrito, citerò qui, quanto ne fu detto da L. Leupol, valente sanscritista francese: « Voici le texte et, pour ainsi dire, l'âme de ce tableau, digne de tenter un vrai peintre. Quelles richesses à exploiter que ce ciel voilé qui

capelli sparsi in disordine, e venuto in potere di Dharmarâja » (1).

Allora io solo, avendo condotto loro due infelicissimi a quel luogo, feci toccar a lui e alla moglie il figlio spento.

Ed essi addolorati fortemente per il figlio, come l'ebbero toccato disteso per terra, emesso un grido lamentevolissimo, si gettarono sul suo corpo.

E la madre, lambendo colla lingua la faccia esanime di lui morto, ruppe in lamenti, come una vacca affettuosa, che sia stata privata del suo unico vitello:

« Non sono io forse, o diletto Yajñadatta, più cara a te della vita? Come mai stando per intraprender un sì lungo viaggio non rivolgi a me la parola?

« Dopo avermi abbracciato, allora sì, o figlio,

---

fait les nuits de l'Inde; cette végétation luxuriante des rives d'un fleuve où nagent les cygnes, où s'épanouissent des lotus après le coucher du soleil, où les étoiles se reflètent comme d'autres fleurs!... Ces paons, ces hérons, ces mille oiseaux qu'on aperçoit dans l'ombre; cette obscurité au fond de laquelle on voit au loin se mouvoir des éléphants, ou briller les yeux de quelque tigre; cet adolescent étendu mort sur la grève, les cheveux épars, le corps à peine couvert d'une peau de gazelle, les pieds dans l'eau; à ses côtés, son urne renversée et la flèche dont il ne vient d'être délivré qu'en expirant; ces deux pauvres vieillards aveugles, le mari, brâhmane ascète, l'épouse une çûdrâ, mais une sainte femme qui prennent les mains de leur enfant qui lui soulèvent la tête, qui l'embrassent et lui parlent; ce jeune râja contemplant un tel spectacle avec douleur, avec remords, appuyé sur son arc, et ses deux carquois sur l'épaule ».

(1) Questo nome etimologicamente significa *principe della giustizia* ed è appellativo di Yama, cioè il Dio dei morti.

tu partirai. Ma che... o amato figlio, sei tu forse meco adirato che non mi rispondi? »

E quindi anche il padre toccando le sue membra, l'infelice disse al figlio morto, come se fosse ancor vivo:

« E che, o figlio, io padre assieme con tua madre non mi trascinai presso di te? levati su dunque, vieni a noi e ci abbraccia, o diletto, al collo.

« Chi in questa notte udrò io fare la lettura del Veda nella selva? Non udrò io più mai la tua voce soave a leggermi le sacre scritture?

« E dopo aver recitato la sandhyâ (1) e dopo essermi purificato e fatta l'offerta ad Agni (2), chi mi accarezzerà i piedi con le sue mani, toccandoli tutt'intorno?

« Chi raccoglierà nella selva erbe, radici e frutti selvatici per noi due ciechi, e desiderosi della tua presenza, e tormentati dalla fame?

« Come o figlio, io, cieco, stremo di forze potrò sostener questa tua vecchia madre, cieca e tutta intenta alla preghiera?

« Rimani dunque, e non avviarti, o caro, verso la dimora di Yama. Domani insieme a me e tua madre partirai, o figlio mio!

« Noi due certamente, affranti dal dolore, provato per te, tra non molto, ci riuniremo in una sola esistenza cadendo in poter della morte. »

---

(1) Così chiamavano gli Indiani la preghiera del mattino, del mezzogiorno e della sera.

(2) Agni, il Dio del fuoco.

L'asceta quindi, avendo insieme con la moglie fatto l'abluzione del figlio, disse a me che stavo a mani giunte in atto di preghiera:

« Poichè in vero tu inconsapevole hai ucciso mio figlio innocente, ti imprecherò una maledizione terribilissima: — Come io tormentato dalla perdita del figlio, dovrò soccombere mio malgrado, così tu una volta possa morir col desiderio di veder il figlio tuo.

Dopo questa imprecazione ritornai alla mia città, e il profeta, vinto dal dolore provato per il figlio, non a lungo gli fu superstite.

E oggi l'imprecazione del brâhmano inesorabilmente mi ha colto, perchè afflitto per il desiderio del figlio son giunto in fin di vita.

I miei occhi non vedono più la luce; la mia mente, o diva, è conturbata. I dèmoni di Yama, o bella, stanno per piombar sopra di me.

Il dolore, prodotto dall'ardente desiderio di riveder Râma, tronca la mia debile esistenza; come la violenza delle acque trascina con sè gli alberi, che crescono alla riva d'un fiume.

Soltanto che Râma mi toccasse; soltanto che egli, ritornato, mi rivolgesse un detto, vivrei, così io penso, sebbene affranto da un male mortale, come s'io avessi gustato l'ambrosia.

Qual cosa più desolante ci può essere, o esimia e fedele moglie, di dover abbandonare la vita, senza aver visto un'ultima volta le sembianze del mio Râma?

Dopo che egli avrà terminato il suo tempo nella foresta, gli altri vedranno lui ritornato in

Ayodhyâ; lui, il mio Râma, siccome fosse Indra disceso dal cielo.

A quei che vedranno la faccia, simile a luna piena, di Râma, che riede in città, dopo il suo ritorno dalla selva, parrà loro d'esser altrettanti Dei.

Felici vedranno la faccia di lui dai candidi denti, splendida, bella, rassomigliante ai petali del lotus (1) e rassomigliante alla luna, regina degli astri.

Vedranno lui rassomigliante alla luna d'autunno, e al lotus fiorito; oh essi felici mortali, che vedranno la faccia del figlio mio!

Così il re parlando di Râma, mentre giaceva sul letto, insensibilmente pervenne al termine di sua vita, in quel modo che la luna di notte suol dileguarsi.

« Ah! Râma, ah! figlio mio », così gemendo a poco a poco il re abbandonò la vita, infelice per il desiderio di riveder il figlio.

Così egli, pastore di popoli, ripetendo la storia dell'esilio dell'amato figliolo, dopo la mezzanotte giacendo sul letto spirò l'anima.

---

(1) Il lotus è uno dei più bei fiori dell'India; mentre la rosa nell'India fu importata, ed è un prodotto esotico. Il lotus ha una infinità di nomi, così vien detto *padma*, *nalina*, *aravinda*, *abja*, *punkaja*, etc.; il *kahlâra*, il *pundarîka*, il *sitotpala* sono bianchi; l'*utpala*, il *kuvalaya* sono celesti; il *kumuda*, il *raktotpala* sono rossi. Da qui mille imagini poetiche.

NOVELLE

Novella XXX e XXII
della Çukasaptati

(contributo al tipo di *Mûladeva*).

Il tipo di Mûladeva fu studiato dal prof. Pavolini nel vol. IX del *Giornale della Società Asiatica italiana* (Firenze, 1896); egli desunse i tratti caratteristici di questo avventuriero dalle novelle di tre autori indiani, cioè Devendra, Çivadâsa e Somadeva. Nel suo eruditissimo articolo il Pavolini dà in parte tradotta e in parte compendiata la storia che trovasi in Devendra, come pure riassume la novella di Çivadâsa e quella di Somadeva e termina poi il suo studio augurando che altri illustratori cerchino di completare l'argomento a vantaggio della tradizione novellistica. Io però credo che ben poco si possa aggiungere allo studio del Pavolini, che è esauriente, sebbene sia molto conciso; soltanto voglio qui far conoscere ai lettori due novelle brevissime, che trovansi nella Çukasaptati, cioè nella *Settantina del Pappagallo*, le quali si riferiscono al famigerato Mûladeva e dimostrano una volta più, come que-

st'uomo si fosse nell'India acquistata una fama invidiabile nelle avventure amorose, nelle mariolerie, nelle imprese arrischiate e stravaganti e particolarmente per i suoi detti di spirito, con cui spesso si cavava d'impiccio dai più gravi pericoli. In modo differente noi non potremmo spiegarci i nomi onorifici, che gli vengono dati nelle novelle sopra citate di Çrî-Mûladęva (*il rinomato Mûladeva*), dhûrtas siddho gurur (*scaltro perfetto maestro*), dhûrta-patir (*il principe dei furbi*), dhûrtâdhipa (*capo dei furbi*), dhûrta-râjan (*il re dei furbi*). I quali epiteti ci dànno a conoscere che Mûladeva è un tipo storico, nonostante che in seguito molti suoi detti e azioni siano dai novellieri state attribuite ad altri.

La novellina XXX della *Settantina del Pappagallo* è veramente semplicissima e del genere popolare, come alcune che si trovano nel *Novellino* e nel *Sacchetti*. Di quel genere di novelle, che sono trattate anche nel Decamerone nella sesta giornata, *dove si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno*. E qui cito a bella posta il Boccaccio, perchè, a mio giudizio, parecchie novelle del Decamerone hanno colorito e provenienza orientale, sebbene il Boccaccio non l'abbia derivate immediatamente dall'India, come in altro articolo avrò occasione di provare.

Ma la novella XXX della Çukasaptati ha per noi maggior importanza, se si considera che nel

libro I, c. 5 di Somadeva si ha un riscontro con questa là, dove Vararuci non viene divorato da un Rahshas, perchè riesce a spiegare l'indovinello propostogli: «brûhi vidyate 'tra kâ surupâ strî», *dimmi quale è la donna più bella, che trovasi in questo luogo.* A cui egli prontamente risponde: «yâ yasya 'abhimetâ murkha, surupâ tasya sâ bhavet». La quale risposta è quasi simile a quella che Mûladeva fece ai due folletti: Quella è bella al mondo, che è l'amata; null'altra! È probabile dunque che la spiegazione che Somadeva attribuisce a Vararuci sia stata data da Mûladeva; e così il principe dei novellieri indiani deve aver travisato il fatto, come del resto fece in molti altri luoghi delle sue novelle.

Termino questi brevi cenni aggiungendo che lo scaltrissimo Mûladeva fu una vittima degli indovinelli, come noi apprendiamo dalla bellissima novella di Somadeva. Poichè credendosi egli insuperabile in siffatta arte, propone a spiegare a un fanciullo, da cui era stato vinto al gioco e da cui era stato derubato di nottetempo della lettiera, mentre dormiva saporitissimamente, un indovinello; ma non riuscendo poi esso a spiegare quello del fanciullo prodigio, rimase schiavo di lui secondo il patto. Il fanciullo era suo figlio, il quale vendicò così la propria madre, che Mûladeva aveva abbandonata!

Ed ora ecco le due novelle.

Mûladeva con una spiritosa risposta scampa da morte.

Il giorno dopo Prabhâvatî interrogò il pappagallo, che le disse:

« Va', o Signora, io non credo di dover impedire che tu esca di casa, se nel pericolo saprai dare una risposta come Mûladeva. »

Sappi che vi è sulla terra un cimitero detto Bhûtavasa; colà dimorano due spiriti folletti, di nome l'uno Karavâha e l'altro Uttala. Essi hanno in moglie due diavolesse, l'una chiamata Dharmaprabhâ e l'altra Meghaprabhâ. Ora tra questi due sorse contesa sulla bellezza della propria moglie. Una volta dunque i folletti, essendo accompagnati dalle loro mogli, si incontrarono con Mûladeva e, afferratolo per le braccia, gli fecero questa domanda: Chi tra queste due donne è la più bella? Se tu dirai il falso noi ti ammazzeremo. Ma le mogli di questi due folletti erano due megere deformi, orribili e vecchie; se Mûladeva dirà il vero, tosto sarà divorato da essi.

Come deve dunque regolarsi? Quale risposta darà?

Allora egli scaltramente rispose: Quella è veramente bella al mondo, che piace e non altra!

Così disse il principe dei furbi, e tosto i due folletti lo lasciarono in libertà.

Prabhâvatî, ascoltata la novella, si addormentò.

La donna che porta al marito nel mangiare una forma di cammello.

Di nuovo il pappagallo interrogato da Prabhâvatî, rispose:

« Va', o Signora, va' pure, questo è il mio consiglio, se tu saprai dare una risposta, come già una volta fu data da Mâdhukâ. »

Prabhâvatî avendolo udito, disse: Come avvenne ciò? E il pappagallo prese a contare:

Nel villaggio di Dâmbhilâ abitava un tempo un aratore di nome Sodhaka. Egli aveva in moglie una donna per nome Mâdhukâ. E questa quando portava il mangiare al marito era solita darsi bel tempo con un amante di nome Surapala all'aperto, sulla via. Ora una volta avendo deposto in un punto della strada il mangiare, si fermò per abbracciarsi con il suo amico; e in questo frattempo quel birbo di Mûladeva, accortosene, fece nel mangiare una figura di cammello. Dopo un po', tornata la donna, ripigliò il cibo così trasformato senza neppur guardarlo, e lo portò al marito.

Come prima l'aratore ebbe visto quella figura di cammello, esclamò: Che roba è questa?

Allora la donna, che aveva lì per lì trovato una risposta opportuna, disse:

— O diletto marito! stanotte in sogno mi pareva che tu fossi divorato da un cammello;

quindi io ho fatto questo come scongiuro. Mangia dunque con fiducia, così che si sperda il malaugurio!

Sentite queste parole, il marito contento si mangiò il cibo, in cui era configurato il cammello. E Prabhâvatî udita la novella, si addormentò (1).

---

(1) Questa novella è la terza nel *Tuti-nameh* ed è intitolata *Elefantino*. Il lettore potrà leggerne il sunto che trovasi nel libro dei *Sette Savi*, tradotto dal Teza. Egli non conosceva ancora la novella della Çukasaptati, ma ben si apponeva scrivendo in una nota: « *Questo racconto tradisce chiaramente l'origine indiana, perchè l'uomo con la testa d'elefante è senza dubbio il Dio* Ganeça, *il Signore degli impedimenti* (Vighneçara) *che egli prepara agli uomini, se non lo onorano; che onorato coi sacrifici allontana* ».

Upakoçâ e i suoi quattro amanti.[1]

(Dal *Kathâsaritsâgara*).

E Upakoçâ desiderosa ch'io ottenessi la grazia rimase a casa osservando il voto di far ogni giorno il bagno nel fiume Gange.

Un giorno, sul principio della primavera, ella, già di molto dimagrita e pallida, ma pur bella, rassomigliante alla luna nuova, mentre attirandosi gli sguardi della gente si recava a far il bagno nel Gange, fu vista dal cappellano di corte, dal capo dei magistrati e dal maestro del principino; e tutti e tre se ne invaghirono perdutamente.

Ora accadde che quel giorno essa si trattenesse più a lungo delle altre volte a fare il bagno; e tornando, versa sera, veniva fermata in maniera brutale dal maestro del principino. Allora la donna con molta presenza di spirito gli diceva:

---

(1) Di questa novella io feci cenno nella *Devasmitâ*; essa ha dei riscontri con quella di Sumangalâ, che trovasi egualmente in Somadeva e con la XXXIII della *Çukasaptati*.

O caro, noi due abbiamo il medesimo desiderio; ma io sono di nobile famiglia e ho il marito lontano. Come devo comportarmi? Qualcuno potrebbe vederci, è certo dunque che noi ci metteremmo a un brutto rischio. Perciò è meglio che tu nella prima vigilia della notte venga a casa mia, quando tutti sono fuori per la festa di primavera.

Avendogli detto così e datogli formale promessa, con la sua destrezza potè liberarsi da lui. Ma aveva appena fatto pochi passi che venne fermata dal cappellano di corte; ed ella anche a lui quel giorno diede un appuntamento nella medesima notte per la seconda vigilia.

Così si potè liberare anche da questo; ma proceduta avanti di poco, e tuttora trepidante e smarrita, la fermava il terzo innamorato, il capo dei magistrati; e a questo pure egualmente ella dava un appuntamento amoroso nella medesima notte per la terza vigilia. E per sua buona fortuna liberatasi anche da lui, giungeva finalmente tutta tremante a casa.

Allora raccontava alle cameriere il pericolo corso e l'impegno ch'aveva preso e intanto esclamava: Senza dubbio, quando il marito è lontano, sarebbe meglio per una nobildonna morire, piuttosto che servir di pascolo agli occhi indiscreti degli ammiratori, i quali non si contentano di estasiarsi soltanto nella bellezza!

Così la virtuosa donna digiunando, e col pensiero fisso in me, passava quella notte lamentando la sua propria bellezza,

Il mattino, levatasi, mandava la sua cameriera fidata a chieder un po' di denaro al mercante Hiranyagupta coll'intenzione di rendere onore ai bramani; ma il mercante, ricevuta l'imbasciata, corse subito da lei e appena furono soli le diceva: Se tu appaghi le mie voglie, allora io ti consegnerò il denaro, che tengo in deposito, di tuo marito.

A questa profferta, considerando essa che il deposito del marito veniva dichiarato da lui, quando non c'erano testimoni, capì che il mercante era in malafede e un tristo; esasperata sempre più dal dolore anche a lui fissava un appuntamento in casa nella medesima notte per l'ultima vigilia e dopo lo accomiatava.

Poi essa ordinava alle sue schiave di versare molto olio in un grosso tino e di infondervi molto nero di fumo con essenza di muschio ed altri profumi; e in questo preparato faceva immergere quattro lunghi panni. Per ultimo ordinò una grossa cesta con una serratura al di fuori.

Nella ricorrenza del giorno della festa della primavera il maestro del principino, in abito di gala, sulla prima vigilia della notte, veniva alla casa della donna e' fatto entrare di nascosto, Upakoçâ gli diceva: Io non permetterò che tu ti corichi allato a me, se prima non hai fatto il bagno; perciò entra in quella camera e làvati.

Lo stolto acconsentì di buon grado, e le cameriere lo accompagnarono in una camera riposta tutta immersa nell'oscurità, e spogliatolo di tutti gli ornamenti e delle vesti e ravvoltolo

in uno dei quattro pannolani, come in un accappatoio, lo andavano ungendo per tutto il corpo con olio e nero di fumo, mentre lui credeva che fosse unguento finissimo. Stavano le schiave strofinandolo per tutte le membra, quando nella seconda vigilia sopraggiungeva il cappellano di corte.

— Oh! è capitato qui il cappellano di corte, amico di Vararuci; presto, presto! entra qui dentro — e in ciò dire le schiave ficcarono dentro la cesta il maestro del principino nudo e tutto tremante, e in un baleno chiusero la cesta a chiave.

Corsero poi subito incontro al cappellano e con il pretesto del bagno lo condussero nella camera oscura e del pari, spogliatolo delle vesti e degli altri ornamenti, con molte frizioni d'olio e di nero di fumo lo avvolsero nell'accappatoio e tanto lo tenevano a bada, finchè nella terza vigilia capitava messer lo giudice.

Allora le cameriere spaventandolo per l'arrivo del nuovo sopravvenuto, in un batter d'occhio gettarono anche il cappellano nella cesta e come il primo ve lo chiusero a chiave.

E subito fatto avanzare sua eccellenza il magistrato, con la scusa del bagno, nella camera, lo strofinarono ben bene con olio e nero di fumo come l'altro; poi copertolo e ravvoltolo nell'accappatoio, indugiarono fino a che nell'ultima vigilia sopraggiungeva il mercante. Le cameriere, simulando una gran paura per l'arrivo anche di quello, ficcarono sua eccellenza nella cesta e ve lo chiusero a chiave.

Ora questi tre messeri, quasi che avessero dovuto abituarsi a viver nell'oscurità, trovandosi nella medesima cesta, nonostante che l'uno sentisse il contatto dell'altro, non avevano il coraggio di parlare.

Intanto Upakoçâ, fatta portare una lampada in camera e introdotto il mercante, gli diceva: Consegnami il deposito di denaro di mio marito. Egli, sentite queste parole, come si fu assicurato che nella camera non c'era nessuno, rispose maliziosamente alla donna: Te lo prometto: io ti consegnerò il denaro, che tuo marito ha depositato presso di me.

Allora Upakoçâ, ad alta voce, in modo che quei tre, che erano nella cesta sentissero diceva: Voi, o Dei, questa promessa fatta da Hiranyagupta ascoltate.

E appena ebbe pronunziate queste parole, fece portar via la lampada, e subito il nostro mercante con il pretesto del bagno, come gli altri tre, veniva dalle cameriere unto e stropicciato con olio e nero di fumo tanto a lungo, che passava l'ultima vigilia.

Allora imperiosamente gli dissero: Ora vattene; la notte è trascorsa. E poichè il meschino non voleva uscire, le cameriere afferratolo per il collo, lo cacciarono fuori di casa.

Cacciato fuori a quel modo il mercante ravvolto nel solo accappatoio, unto e bisunto di nero di fumo, passo passo assalito dai cani e tutto pieno di vergogna, raggiungeva la sua abitazione. Ivi, mentre la servitù s'adoperava a detergergli dal

corpo il nero di fumo e a pulirlo, egli non osava per la vergogna di levar gli occhi da terra.

Il mattino poi Upakoçâ, accompagnata dalla sola cameriera di fiducia, e senz'aver avvisato i genitori, venne alla reggia e si fece annunziare al re Nandana. Ammessa all'udienza, gli disse: Maestà! il mercante Hiranyagupta non vuole restituirmi il denaro lasciato a lui in deposito da mio marito.

Il re, com'ebbe appreso ciò dalla donna, diede ordine che gli conducessero davanti il mercante per interrogarlo. Questi venne e all'interrogazione del re rispondeva: Lo giuro davanti a Dio: io non tengo a mie mani alcun deposito di questa donna.

Ma Upakoçâ fu pronta ad osservare: Sire! io posso produrre dei testimoni. E poi continuava: Mio marito sul punto di partire rinchiuse i lari in una cesta; e quello alla presenza di questi ha confessato il deposito che tiene a sue mani. Perciò, te ne supplico, fa' portare qui la cesta e tu stesso potrai interrogare i Penati.

Sentite queste parole, il re dava ordine di portare all'udienza la cesta; e molti servi tosto la trasportarono quivi. Allora Upakoçâ diceva: Dite la verità, o Penati, quali parole pronunziò davanti a voi questo mascalzone d'un mercante? e subito potrete ritornare in seno alla vostra famiglia, se no vi faccio bruciare, o apro qui nell'assemblea la cesta alla presenza del re Nandana.

All'udir queste parole quei tre bramani, che stavano in trappola pieni di spavento, risponde-

vano: È la verità! alla presenza di noi lui ha confessato di tener il deposito.

Allora il mercante, compresa la scaltrezza della virtuosa donna, non sapeva che rispondere. Il re sempre più meravigliato pregava Upakoçâ ad aprir la cesta; essa, presa la chiave, aprì allora la cesta e ne sbucarono fuori i tre merli, come tre spettri, più neri del carbone.

E tutti nell'assemblea a smascellarsi dalle risa, ma il re per la meraviglia e pieno di curiosità diceva alla virtuosa donna: Che cosa significa mai ciò? Allora Upakoçâ gli raccontò tutto per filo e per segno.

I ministri del re non sapevano saziarsi dall'ammirare Upakoçâ e dicevano: Le azioni delle nobildonne, che ripongono il loro bene unicamente nella virtù, sono veramente mirabili! Quindi i tre bramani colpevoli ebbero confiscati tutti i loro averi, e furono dal re mandati in bando, come quelli che avevano desiderato e messo a brutto cimento la donna d'un altro, e il re chiuse il suo discorso dicendo: Del resto a chi mai apporta vantaggio l'immoralità? Rivolto infine a Upakoçâ, le diceva: D'ora in avanti tu mi sarai sorella. Essa poi colmata di doni veniva congedata dal principe e se ne tornava a casa. Così divenne l'ammirazione dei suoi genitori e di tutta la gente della città.

I due amici che sotterrano a piè d'un albero il tesoro. [1]

La sera dopo Prabhâvatî (2), mossasi per uscire, interrogò il pappagallo. Il pappagallo rispose:
« Va'! o Signora, non pare a me che tu andando commetta del male, se nel pericolo saprai, come Dharmabuddhi, trovare un espediente. »
Allora il pappagallo prese a raccontare.
V'ha sulla terra un villaggio detto Jângala; là vive una coppia d'amici; l'uno si chiama Dharmabuddhi, l'altro Dustabuddhi. E una volta questi due amici andarono in paesi stranieri per cercar fortuna. Trascorso alquanto tempo, avendo essi accumulato molto denaro, tornarono al loro

(1) Nel Firenzuola il racconto comincia: « Andando due uomini per un cammino e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato, tutti due d'accordo lo ricolsero e con esso s'avviarono alla terra loro etc. ». Nel Doni comincia: « Ritrovarono due Marmalucchi andando per un viaggio, un sacchetto pieno di verghe d'oro *et* parimente d'accordo lo ricolsero etc. ». Noto di passaggio che il Doni spesso va imitando il Firenzuola e in quei punti, dove se ne scosta, gli è sempre inferiore. È strano poi come la lingua del Doni appaia sempre più antiquata, nonostante che sia posteriore al Firenzuola.
(2) In italiano suonerebbe *Fulgenzia*.

villaggio, e qui giunti si accordarono di nascondere una parte del tesoro alle radici d'un grosso albero e di spartirsi il rimanente.

— In seguito, dissero i due amici, verremo a prendere questo, che abbiamo sotterrato.

Così avendo fatto, lieti e giocondi si portarono alle loro case, dove ogni giorno conducevano una vita in mezzo ai piaceri.

Ora ascolta, o Prabhâvatî, che cosa si macchinò da Dustabuddhi, sebbene non occorrerebbe ch'io richiamassi la tua attenzione. Difatto:

« Certamente non si può dire, o Signora, questo male fu da me visto o udito; eppure la sola narrazione dei mali basta a preservare dal danno. »

Dustabuddhi, dunque, recatosi di nascosto presso l'albero, scavò il tesoro e presolo, se lo portò in sua casa. Dopo qualche tempo i due amici uniti andarono insieme a prendere il tesoro, che trovavasi a piè dell'albero; ma per quanto minutamente cercassero, non trovarono più i denari. Dharmabuddhi allora, corso dal giudice del villaggio, gli raccontò per filo e per segno tutta la storia del tesoro e accusò il compagno Dustabuddhi d'averlo trafugato. Tosto il giudice citò a comparire il reo; il quale, comparso e subito l'interrogatorio, soggiunse: Io son pronto a depositare come scommessa una somma di mille *pezzi* d'oro e inoltre a sottomettermi a un giudizio di Dio.

E il giudice annuendo: Così si faccia.

E poichè anche l'altro faceva eguale scommessa, dopo d'aver depositata la mallevaria, i

due contendenti rilasciati liberi se ne andarono a casa. Subito subito Dustabuddhi, informato e messo a parte d'un certo suo disegno il padre, lo fece nascondere in una cavità dell'albero.

Il mattino all'alba il giudice con questi due litiganti e la gente curiosa vennero all'albero di *pippala*. Dustabuddhi, fatto il bagno, e a mani giunte avendo pronunziato un solenne giuramento, gridò: O tu, il migliore degli alberi, questa verità di'; se da me è stato trafugato il tesoro, tu devi dire ch'io l'ho portato via. Se invece da me non fu portato via, tu lo devi parimente testimoniare.

Il padre, udito questo scongiuro del figlio, gridò forte in modo da esser sentito da tutta la gente: No! non fu portato via!

— Intanto come deve regolarsi Dharmabuddhi? — Così suona la domanda.

Alla interrogazione fatta dalla Signora il pappagallo continuò:

Dharmabuddhi, avendo riconosciuto la voce del padre, fece accender il fuoco nella cavità dell'albero. Quand'ecco si vide precipitar giù dalla cavità dell'albero il padre di Dustabuddhi mezzo bruciacchiato; e pertanto il giudice condannò il furfante e rimandò a casa Dharmabuddhi pieno di gioia.

Così Prabhâvatî, avendo ascoltato la novella, si addormentò.

Il monaco che precipita giù dall'albero.

« Chi privo d'intelligenza ritiene per vero tutto ciò che gli è detto dagli altri, viene deriso dalla gente, come il monaco che stava a cavalcioni su d'un albero. »

Nella città di Elekapura abitavano già molti monaci.

Ora un monaco di costoro di nome Dandaka, sopravvenuta la stagione delle piogge, andò nella selva per tagliare un trave che gli occorreva per la sua capanna. E fatto alquanto di cammino visto un grosso ramo e molto sporgente, salì sull'albero per tagliarlo e tosto messosi a cavalcioni del ramo, cominciò a menar colpi di scure vicino al tronco dov'era attaccato.

Ora accadde che fosse visto, mentre stava in siffatto modo recidendo il ramo, da alcuni viandanti. E questi gli gridarono da sotto: Olà, o monaco, veramente stupido sei tu, non devi così tagliare il ramo, su cui tu stesso sei a cavalcioni; perchè facendo a questo modo, come si spezzerà il ramo, tu pure cadrai e morrai! E dette a lui queste parole, i viandanti continuarono per la loro strada.

Ma il bravuomo, poco curandosi dell'avvertimento ricevuto, sempre stando a cavalcioni sul ramo, continuò a tagliarlo e come si spezzò, il monaco precipitò giù ad un tempo col ramo.

Allora pensò in cuor suo: Non v'ha dubbio, quei viandanti sono davvero saggi e veridici, poichè tutto quello che m'hanno detto si è avverato. E così stando la cosa, io pure devo essere morto! e subito lasciatosi cader a terra, rimase quivi come se fosse morto: Non profferisce parola alcuna, non si leva su e trattiene il respiro.

Sopraggiunta sul luogo la gente dei dintorni, cercano di farlo alzare da terra, ma lui si lascia cader giù; cercano d'interrogarlo, e lui non fiata. Allora corsero a dire agli altri monaci: Dandaka il vostro confratello è caduto giù dall'albero e giace morto.

E subito un gran numero di monaci accorrevano là, i quali credendo che fosse veramente morto lo collocarono in una barella per trasportarlo e fargli le esequie.

Ma quando questi monaci nel trasportarlo sulle spalle, ebbero fatto un buon tratto di cammino, capitarono in un punto, dove la strada si biforcava e alcuni di loro dicevano: Noi dobbiamo andar a sinistra. E gli altri sostenevano: No! si deve andar a destra.

E a questo modo questionavano tra loro e non sapevano risolversi. Quando, a un tratto, il monaco ch'era steso sulla barella, con un fil di voce diceva: Via! non questionate tra voi, quando io ero vivo passavo da qui, a sinistra. E allora da

alcuni dei monaci si osservava: Costui ha detto sempre il vero, dunque ciò che ora afferma, è la pura verità. Pertanto si faccia passare per la via a sinistra.

E così tutti i monaci proseguirono il cammino da quella parte.

Ma intanto alcuni dei viandanti andavan dicendo:

— Oh! voi, o monaci, siete veramente stupidi, che portate codesto ancor vivo, a cremare.

Ma i monaci: — No! costui è morto.

E i viandanti ripeterono in coro: Non è morto, perchè parla ancora!

E poichè i monaci ebbero posata la barella a terra, Dandaka, dopo un solenne giuramento, raccontò loro il fatto della profezia e come s'era avverata.

Quindi tutti gli altri monaci stettero qui a lungo incerti e indecisi; ma finalmente si lasciarono persuadere dall'insistenza dei viandanti, e se ne tornarono alle loro case. E del pari quel gonzo d'un frate se ne tornò alla sua capanna in mezzo a una salva di fischi di quella gente.

Il ragazzo prodigio

che vince e fa prigioniero il proprio padre e lo riconduce alla madre.

— Tutte così le donne, o re! — e com'ebbe il ministro profferite queste parole, il re Vikramâditya esclamò: — Proprio così! e approvava.

Allora quel birbo di Mûladeva, ch'era vicino al re, gli diceva:

— Maestà! perchè tra le cattive non se ne possono trovare di buone? Forse che tra l'erbe velenose non spuntano anche dei fiori odorosi?

Senti ora un fatto ch'è accaduto proprio a me.

Una volta io in compagnia di Çaçî mi misi in cammino verso la città di Patnâ, perchè sapevo ch'era un centro pieno d'eleganza e di finezza; ed ero bramoso di conoscere questa eleganza e lo spirito arguto di quegli abitanti.

E già eravamo nella vicinanza della città, quando, vista una donna sulla sponda d'un laghetto, la quale lavava dei panni, io le domandava:

— Qui dove posson dimorare i forestieri?

— Qui sulla riva dimorano le anitre, nell'acqua i pesci, sui fiori del loto le api. Io qui non vedo che ci sia posto per i forestieri.

Allora preso così bellamente in giro da quella vecchia donna con tale risposta, io pieno di vergogna entrai subito con Çaçî in città.

Fatti appena pochi passi Çaçî vede un ragazzo sulla porta di una casa, il quale piangeva, quantunque gli stesse davanti una scodella di riso nel latte caldo fumante, e gli scappava detto: — Che stupido d'un ragazzo è quello, che non mangia il budino di riso che gli sta davanti e senza una ragione al mondo si stempera in lacrime.

Il ragazzo, sentito ciò, stropicciandosi gli occhi, diceva con un riso beffardo:

— Stupidi voi! che non conoscete quali vantaggi ho dal mio pianto: il budino a poco a poco raffreddandosi si addolcisce. Ma n'ho anche un altro vantaggio: mi libero intanto d'una parte di muco. Questi sono i vantaggi che me ne vengono dal pianto; nè io piango per stupidaggine, voi provinciali siete veramente stupidi, i quali, non ne capite il perchè!

Presaci dal ragazzo questa mortificazione io e Çaçî vergognosi della nostra stupidità e pieni di stupore, venimmo via di là e capitammo in un altro punto. E qui vediamo una bella ragazza, la quale salita su di un albero di pesco coglieva i frutti, mentre le sue cameriere stavano sotto a piè dell'albero.

— O bella ragazza, getta pure a noi qualche pesca — così noi dicevamo alla fanciulla. E lei:

— Come le mangiano lor signori le pesche? calde o fredde?

Io, curioso di conoscer il senso misterioso di quelle parole risposi alla signorina:

— Per ora mangeremo le calde e poi, o signorina! gusteremo anche di quelle altre.

Allora ella ci gettava per terra, nella polvere, le pesche; e noi, dopo averle ben bene ripulite soffiandoci sopra, ce le mangiavamo.

Tosto poi la ragazza tra le risa delle sue compagne ci diceva:

Codeste pesche, che loro ho gettate prima, erano calde e lor signori le hanno mangiate dopo averci soffiato su; ora stendendo un lembo del vestito prendano quest'altre e non occorrerà che ci soffino su.

Ciò dicendo ella ci lasciava cadere altri frutti che noi ci affrettammo a coglier in grembo. Perciò noi due pieni di confusione e mortificati venimmo via di là.

Ma io dicevo a Çaçî e agli altri compagni:

— Sicuro! io devo sposare questa spiritosa ragazza; e le devo rendere il contraccambio..... altrimenti che si dirà della mia furberia?

Com'ebbi pronunziate queste parole, i compagni domandando cercarono la casa del padre della ragazza; e il giorno seguente senz'altro noi travestiti da studenti bussiamo alla porta di lui. E mentre noi recitiamo i versetti del Veda, il padre della fanciulla Yajñasvâmî, che così si chiamava, ci si fa tutto sorridente incontro e ci domanda:

— Donde venite voi, ospiti?

— Noi siamo venuti qui dalla città di Mâyâpurî per studiare.

Così avendogli noi risposto, quel ricco e nobile bramino ci diceva:

E perchè voialtri non ospitate qui in casa mia? Voi potete, se vi aggrada, rimanere anche quattro mesi. È un vero onore che mi fate, essendo voi venuti da un paese tanto lontano.

E noi gli rispondevamo: Obbligatissimi! faremo come ti aggrada; ma tu alla fine del quarto mese, ci devi concedere ciò che ti chiederemo.

Così avendogli detto, il bramino Yajñasvâmî s'affrettava a dire:

— Se mi chiederete cosa, ch'io possa darvi, ve l'accorderò, sicuramente!

Ricevuta questa formale promessa, noi rimanemmo in sua casa. Ma alla fine del quarto mese dicevamo al bramino:

— Noi si parte! Ma tu ci devi concedere, come hai promesso, ciò che desideriamo.

— Che è ciò che voi desiderate?

Çaçî allora indicando me a lui col dito: accorda la mano di tua figlia a questo nostro capo.

Allora il bramino Yajñasvâmî, vincolato com'era dalla promessa, rifletteva tra sè: — Costoro m'hanno giocato! e sia! che male c'è? Questo bramino mi sembra un galantuomo.

Così avendo pensato il padre, mi dava in isposa la propria figliola.

E la notte, come ci trovammo soli nella camera nuziale, io con un sorriso le dicevo: Ti ricordi *di quei frutti cal-di e fred-di*?

E in ciò dire facevo spiccar le sillabe.

A queste parole lei mi riconosceva e con un sorriso mi rispose: Sì! noi della capitale siamo soliti in questo modo dar la burla alla gente di provincia.

Ed io di rimando: O spiritosa ragazza: rimanti con la tua buona fortuna! Io provinciale me ne andrò lontano e ti pianto qui.

E lei mi faceva questa minaccia:

— Sta bene! ho bell'e deciso; io ti farò ricondurre qua colle mani legate al dorso dal figliolo, che mi nascerà da te!

E fattaci l'un l'altro questa minaccia, lei mi volta le spalle e s'addormenta.

Allora io, mentre ella dormiva, le misi in dito il mio anello; poi esco di camera e raggiunto i miei compagni, me ne tornai ad Ujjayinî, desideroso di mettere alla prova la sua vanteria.

Il mattino la figlia del bramino svegliatasi, come non mi vide al suo fianco, ed ebbe osservato l'anello, che portava inciso il mio nome, pensava tra sè: Ah! se n'è partito e mi ha abbandonata!

Così lui ha mantenuto la parola; e io pure saprò mantenere la promessa fatta, senza lasciarmi impietosire. Nell'anello è inciso il nome *Mùladeva*... Mûladeva!? sicuramente è quel birbo matricolato tanto famoso. Proprio lui! che, a quanto si dice, abita sempre ad Ujjayinî: quando è così devo recarmi colà e con un'astuzia mandar ad effetto il mio proposito.

Così avendo risoluto, essa mostrandosi afflittissima diceva al padre:

— Babbo! il mio sposo mi ha abbandonata e se n'è partito... come potrò io viver lontano da lui ed essere felice?

Sono risoluta di andar visitando tutti i santuari e di macerare questo mio povero corpo. Così avendo detto al padre e ottenutone il consenso, quantunque si mostrasse molto riluttante a darglielo, essa preso con sè molto denaro e con un gran sèguito, si metteva in viaggio.

Cammin facendo si provvide di vesti di gran valore, particolarmente di quelle che vengono indossate dalle etère e così fece il suo ingresso trionfale in Ujjayinî, come se fosse stata la Dea della bellezza.

E qui dimorando la figlia del bramino, d'intesa con la sua servitù, si faceva chiamar col nome di Sumangalâ e i servi di lei andavano spargendo dovunque questa voce: È giunta qui dalla città di Kâmarûpa un'etèra di nome Sumangalâ la quale non si potrà godere se non da chi abbia immensi tesori da profondere.

Allora mossa da queste voci la più elegante delle etère di quella città, che avea nome Devadattâ, recatasi da lei, le offrì il suo proprio palazzo, ch'era veramente regale.

Dopo un po' di tempo dal suo arrivo il mio amico Çaçî per il primo le spediva un servo con questo messaggio: Accetta da me questo dono, essendo io conquiso dalla fama della tua bellezza!

— Solo il cavaliere che ottempererà ai miei ordini, potrà por piede nella mia reggia; io non

mi curo nè punto, nè poco dei regali, nè mi piacciono gli amanti bestiali.

Così Sumangalâ gli rispondeva per mezzo d'un servo. E Çaçî avendo risposto «sta bene» sul far della notte si recò al palazzo di lei.

Qui giunto stando egli alla porta d'entrata disse d'annunziarlo all'etèra. Ma il portinaio gli osservava: Tu devi adempiere l'ordine della nostra Signora! Dunque, sebbene tu abbia fatto di già il bagno, devi farlo qui una seconda volta; altrimenti non sarai ammesso al cospetto di lei.

Sentito quest'ordine, Çaçî rispose: Sta bene! e fece il bagno.

E terminato il bagno, le schiave gli fanno la frizione e lo stropicciano ben bene, poi con arte maravigliosa gli ungono d'unguento e gli spruzzano d'acque odorose tutto il corpo; di modo che passò la prima vigilia della notte.

E così finito questo lungo bagno, Çaçî giunse alla seconda porta e subito il custode gli diceva: Se il signore ha fatto il bagno, ora faccia la *toilette*.

— E sia pure! — rispose lui — e tosto le cameriere della signora gli furono d'attorno e lo aiutarono a far una *toilette* di tutto punto. Ma intanto passava l'altra vigilia della notte.

E così giunse alla terza porta; e i custodi con tono imperioso gli dissero: Vossignoria ceni prima e poi entri dentro!

— Perchè no! — e tosto le schiave gli servirono in tavola ogni sorta di cibi prelibati e di dolci. E protrassero così a lungo la cena che passava la terza vigilia.

Finalmente sospirando giungeva alla quarta porta, quella dell'appartamento dell'etèra: ma qui venne cacciato via dal custode con parole ingiuriose: Amante brutale! esci via di qua! vattene col tuo malanno! Chi ha mai visto che un amante si presenti nell'ultima vigilia della notte, per un primo convegno amoroso con un'etèra?

Ingiuriato in tal modo e avuta una ripulsa villana, Çaçî scornato se ne tornò a casa deluso nelle sue speranze.

Parimenti in siffatta maniera furono delusi altri corteggiatori dalla figlia del bramino, la quale si faceva passar per un'etèra col finto nome di Sumangalâ.

Io sentito raccontar ciò, mosso dal desiderio un bel giorno mando un'imbasciata a lei; e avutane risposta, sull'annottare, non senza prima aver fatto una *toilette* molto ricercata, mi recai a casa di lei.

Arrivato là, essendomi riconciliati con splendidi doni l'un dopo l'altro i servi, che stavano di custodia alle quattro porte, potei giungere, senza perdita di tempo, all'uscio del suo appartamento riservato.

Per tal modo trovatomi lì in tempo opportuno, mi fu permesso dai camerieri di custodia alla porta d'entrare.

Come fui dentro nella sua camera, io vidi la mia sposa, ch'io però non riconobbi, essendo ella tutta abbigliata e adornata come un'etèra; ma mi riconobbe ben lei. Mi si faceva innanzi e da esperta e fine cortigiana, fattomi sedere sul di-

vano, mi faceva festose accoglienze e m'accarezzava.

E come a lei piacque, io passavo l'intera notte con essa, chè davvero era la più bella donna di questo mondo! e ne divenni così fortemente innamorato, ch'io non avrei più voluto staccarmi da lei e allontanarmi da quella casa.

Ella pure, a dir il vero, mi addimostrava grande affetto, nè mai si staccava dal mio fianco. Ma dopo un po' di tempo essa s'accorse d'esser incinta da alcuni segni nerastri manifestatisi sui capezzoli delle mammelle.

Ora un giorno ella avendo scritto una lettera apocrifa, scaltra com'era, me la dava a leggere dicendomi:

— Leggi questa lettera, che il re, mio signore, mi ha inviata.

Ed io spiegavo il foglio ch'era del seguente tenore: «Dalla gloriosa città di Kâmarûpa l'Augusto Sovrano Mîma Simha emana il seguente ordine a Sumangalâ: — Come mai rimani così a lungo costì? Ritorna immantinente e non desiderare di rimaner ancora in terra straniera!»

Appena letta la lettera, lei dimostrandone molta afflizione soggiunse: Io devo partire, o mio diletto! ma tu non conservarmi rancore, perchè, come tu vedi, io sono di pertinenza d'un altro.

Così con questo falso pretesto, ella si metteva in viaggio per Patnâ, sua patria. E io perchè lei apparteneva ad un altro, sebbene ne fossi innamorato alla follia, non la seguii.

La figlia del bramino stando a Patnâ, col tempo partoriva un bel bambino, il quale cresceva intelligentissimo e da fanciullo ancora aveva già imparato molte scienze.

Ora avvenne che questo amore di fanciullo, compiuto il suo dodicesimo anno, per la sua inesperienza e per l'irrequietezza propria di quell'età percoteva un ragazzo figlio di pescatore, suo coetaneo.

Allora nell'ira il ragazzo battuto piangendo gli diceva:

— Tu batti me, mentre sei un bastardo, perchè la madre tua ti ha concepito, quando andava girando qua e là in paesi stranieri.

Allora ingiuriato così dall'altro ragazzo, egli pieno di vergogna scappò in casa e interrogava la madre:

— Mamma, chi è il padre mio? e dove presentemente dimora? Dimmelo!

Subito la povera madre stette un po' impensierita, ma poi gli disse:

— Il padre tuo si chiama Mûladeva; egli mi ha abbandonata ed ora abita nella città di Ujjayinî.

E dopo questa confessione, la madre narrava a lui per filo e per segno tutta la storia.

E il fanciullo diceva a lei: Mamma! te lo giuro sull'onor mio, io ricondurrò a te il padre dopo averlo fatto prigioniero. Così sarà adempita la tua promessa!

Com'ebbe detto ciò alla madre sua, il fanciullo senza frappor tempo partiva, dopo aver avuto

da lei i connotati del padre; e di lì a non molto arrivava nella città di Ujjayinî. Qui s'imbatteva in me, mentre stavo giocando a' dadi; e riconosciutomi dai contrassegni avuti dalla madre, entra, si avvicina al tavolo dei giocatori, e postosi a giocare, lui ragazzo imberbe, vinceva me e i più esperti giocatori, che allora si trovavano nella bisca.

E questo terribile ragazzo, per il suo spirito e per la sua bravura al gioco, in breve fu l'ammirazione di tutti quanti. E l'ammirazione crebbe sempre più, quando noi lo vedemmo distribuire tutto il denaro vinto al gioco alle persone bisognose.

Ma senti ora, o Sire! senti il resto! Questo portento d'un ragazzo, di notte tempo, mettendo in opra un suo diabolico disegno, entra nella mia stanza e fattomi scivolare bel bello su di un cumulo di cotone, mentre ero addormentato, mi portava via con maravigliosa destrezza la lettiera.

Appena mi destai, essendomi visto lungo disteso sulla balla di cotone e non vedendo più il letto fui colto immantinente, non saprei dire, se più da meraviglia, o da vergogna, per il tiro così destramente giocatomi.

Il mattino, uscito di casa, io, o Maestà, indirizzavo i miei passi quasi per isvago al mercato; e mentre m'aggiravo là, mi venne veduto il fanciullo, il quale aveva messo in vendita la mia lettiera. Mi avvicino a lui e gli dico:

Che prezzo domandi tu di codesta lettiera?

E il fanciullo mi rispondeva: Questa lettiera

io non la vendo per danaro, o birbo matricolato; ma potrà solo acquistarla colui il quale proponga un meraviglioso indovinello, non prima udito mai.

A questa sua proposta io dicevo: Suvvia dunque! io dirò a te un bellissimo indovinello; e tu se dopo averlo inteso, saprai scioglierlo e dirai che è realmente vero, io in ricompensa riacquisterò la mia lettiera. Ma se tu poi dirai che è falso e non saprai spiegarlo, allora io dirò a tutti che sei figlio di una puttana.

A questa condizione io accetto di proporre i' mio indovinello. Ascoltami dunque!

Fu già una volta nel dominio di un principe una gran carestia. Ora questo principe fece fare per sè una coltivazione sul dorso dell'amata del cinghiale con immensi getti di spruzzi, provenienti dai cocchi dei serpi. E così il principe s'arricchì per la grande abbondanza delle mèssi nate e fece cessar tra i suoi sudditi la carestia, venendo celebrato dalle bocche di tutti.

Appena ebbi proposto l'indovinello, il fanciullo sorridendo senza esitare disse: I cocchi dei serpi son *le nubi*, l'amante del cinghiale è la *terra*; poichè sta scritto che questa fu l'amata carissima di *Visnù*, quando il Dio s'incarnò nella forma d'un cinghiale.

E che meraviglia c'è, se dall'acqua piovuta dalle nubi germogliarono le mèssi dalla terra?!

— Sta bene! — diss'io. E allora questo terribile fanciullo diceva il suo indovinello.

Nacque già una volta quaggiù, o principe dei furbi, *un meraviglioso fanciullo, il quale appena*

nato, fece tremar la terra calcandola con uno de' suoi piedi; e poi cresciuto poggiava l'altro piede su nel cielo.

Io sentito enunciare l'enigma del ragazzo, non avendolo compreso, esclamavo: Codesto enigma è inverosimile! non contiene verità alcuna, lo giuro!

Allora il fanciullo giustamente mi osservava: Come?! quando nacque Hari in forma di nano e attraversò con un sol piede la terra, non tremò forse?! E poi, cresciuto a mo' di gigante, non giunse a poggiar l'altro piede su nel firmamento?

T'ho bell'e vinto! e sei mio schiavo! Chiamo a testimoni della nostra scommessa la gente, che si trova qui al mercato. Dunque mi devi seguire dovunque parte io vada.

Così avendomi detto il terribile fanciullo mi afferrava con le mani per il braccio; e le persone ch'erano quivi fecero a lui testimonianza, riconoscendogli questo diritto.

Quindi egli aiutato dal suo sèguito mi legava le mani al dorso, e mi conduceva a Patnâ alla presenza della madre.

Ed ella, appena ebbe veduto il fanciullo tirarmi a quel modo, esclamava: — O nobile sposo! oggi finalmente io pure ho mantenuta e adempita la mia promessa, perchè ti vedo colle mani legate e fatto prigioniero dal figlio, che m'è nato da te!

Pronunziate queste parole, la nobildonna raccontava la sua storia in mezzo ai suoi. Per lo che i parenti tutti pieni di giubilo, si congratularono con lei, come quella che aveva messo ad effetto

il suo proposito con la saggezza e con l'accorgimento e aveva sàputo vendicar l'onta e l'ignominia per mezzo del figlio.

Così io, o re! per questa mia fortuna abitai a lungo e felicemente colà con mia moglie e con mio figlio; e in seguito ritornai nella città di Ujjayinî, mia patria.

Terminata la novella, Mûladeva concluse:

— Come vedi dunque, o re! si trovano nobildonne devote al marito; nè si può dir che tutte le donne, e in ogni parte, siano mal costumate.

Il re Purûravas si innamora della ninfa Urvaçî.

Fu già un re di nome Purûravas, che s'era votato interamente alla venerazione di Vishṇu, e poteva a suo grado dimorare tanto in terra, quanto in cielo. Ora accadde che l'apsara di nome Urvaçî, la quale poteva dirsi la freccia *perturbatrice* (1) di Kâma, vide questo principe, che andava un giorno a diporto nel giardino detto Nandana (2).

Al solo vedere il principe ella rimase così presa d'amore per esso, che Rambhâ (3) e le altre sue amiche erano trepidanti per l'ansia di perderla.

Anche il principe, come l'ebbe vista così adorna di vezzi e di attrattive, non potendo ottenerla, fu preso da tale brama di possederla, che fu per morirne.

---

(1) Kâma è, come Cupido, armato di arco e frecce; le frecce erano cinque e tra esse la *mohana* era quella che metteva lo sgomento e la perturbazione nello spirito.

(2) *Nandana* era il giardino di piacere degli Dei e specialmente di Indra, il paradiso celeste.

(3) Rambhâ: una delle più belle *apsare*, di cui si favoleggiava fosse nata dalle onde del mare.

Allora Vishṇu onniveggente, il quale si trovava presso il mare, ordinò all'ottimo dei *muni*, di nome Nârada, ch'era venuto presso di lui per venerarlo:

— O *devarshi* (1) il re Purûravas, passeggiando nel giardino di Nandana, si invaghì di Urvaçî ed ora non può sostenere di viver lontano da lei; va' dunque presso Indra, o *muni*, e digli da parte mia che conceda subito Urvaçî a questo principe.

Ricevuto quest'ordine da Vishṇu: « Così sia » rispose Nârada e s'accomiatò. Giunto a Purûravas, che trovavasi in miserando stato, lo racconsolò e poi gli diceva: — Lèvati su, o re: io sono stato inviato qui da Vishṇu per te; il Dio di fatto non può sopportare di veder nell'afflizione quelli, che gli sono veramente devoti.

Così avendogli detto il *muni* Nârada, gli fece animo, e poi se ne venne insieme con lui al cospetto del sommo tra gli Dei; e gli comunicò l'ordine ricevuto da Vishṇu. Indra allora concesse in isposa a Purûravas la ninfa Urvaçî.

Questo sposalizio di Urvaçî fu causa in cielo di gran dolore; ma Urvaçî fu quasi richiamata da morte a vita.

Quindi Purûravas accompagnato dalla sposa ridiscese sulla terra, e si faceva veder agli occhi dei mortali con l'apparizione meravigliosa della ninfa.

Di poi Urvaçî e il principe serbandosi fedeltà

---

(1) *Devarshi*: un santo di natura celestiale chiamato così da *deva*, *divino* e rishi, *sapiente*, *vate*.

vivevano come affascinati l'uno dallo sguardo dell'altro.

Una volta, essendo scoppiata guerra tra i Dânava e Indra, Purûravas, chiamato dal Dio in aiuto, si recò in cielo. Là come cadde in battaglia il duce degli Asura (1) di nome Mâyâdhara, Indra celebrò per questa vittoria una festa e v'intervennero tutte quante le ninfe celesti.

Ora essendo presente il maestro Tumburu (2), Purûravas al veder Rambhâ, che danzava al ballo chiamato *calita*, si mise a ridere.

— Io conosco bene questa danza celeste — esclamò la ninfa — ma tu che sei mortale come fai a conoscerla?

Così Rambhâ con sdegno allora rivolta a lui, lo apostrofava.

— Io conosco benissimo, essendo lo sposo di Urvaçî, questa danza, che non può nemmeno esser conosciuta da Tumburu, sebbene egli sia il vostro maestro di ballo. — Così Purûravas rispose a lei.

Tumburu, udite queste parole, trasportato dall'ira, scagliava tosto su di lui questa maledizione: Possa tu vivere separato da Urvaçî, finchè non ti sarai di nuovo propiziato Vishṇu!

Purûravas come ebbe ascoltata la maledizione, ritornava sulla terra e riferiva a Urvaçî per filo e per segno, quanto gli era intravenuto; il che fu per loro come una folgore, che li precipitava dal cielo.

---

(1) Gli Asura sono geni malefici e avversari di Indra.

(2) È uno dei *Gandharva*, che erano gli sposi delle ninfe celesti dette apsare; essi sono i musici celesti.

Allora a un tratto piombarono i Gandharva e senza esser visti dal principe rapirono a lui Urvaçî e la trasportarono in un luogo lontano, lontano.

Purûravas, conoscendo ciò essere l'effetto della maledizione, si portò subito all'eremo di Badarikâ [1] e fece austera penitenza per propiziarsi Vishṇu. Ma Urvaçî tormentata dal dolore della separazione abitava nella regione dei Gandharva. Ella viveva nella desolazione e non si sarebbe potuto discernere, se fosse morta, o dormente, o una statua. Era un vero miracolo che ella ancora mantenesse lo spirito vitale, ed era unicamente sorretta dalla speranza della fine della maledizione. Essa conduceva una vita come la femmina del *ciakravâka* [2] quando la notte viene abbandonata.

E Purûravas immerso nella meditazione con austera penitenza si propiziò Vishṇu. E avendogli il Dio fatto grazia, i Gandharva lasciarono libera a lui Urvaçî.

Allora di nuovo per la fine della maledizione unito con questa ninfa, egli godette celeste felicità, sebbene ancora dimorasse sulla terra.

---

(1) È il nome d'una sorgente del Gange, vicino a cui era l'eremo di Nara e Nârâyana.

(2) Specie di anatra, *Anas Casarca* che simboleggia, come presso noi la tortora, la fedeltà e l'amor coniugale. Si racconta che la notte questa coppia d'uccelli viene separata e la femmina passi la notte gemendo per la lontananza dal maschio.

L'apologo di Çivi.

« Sappiate dunque che fu già un tempo un re di nome Çivi, pio, filantropo, liberale, forte, il quale accordava protezione a tutti gli esseri viventi.

Ora Indra per metterlo alla prova, trasformatosi in sparviero, inseguiva un giorno, dandogli la caccia, il Dio Dharma (1), che miracolosamente s'era trasformato in una colomba. La colomba spaventata andò a ricoverarsi in seno di Çivi. Ma lo sparviero con voce umana diceva rivolto al re: Codesto è il mio pasto; lascia a me, che sono affamato, la colomba; altrimenti, sappilo, io morrò di fame; e che giustizia sarà la tua?

Allora Çivi gli disse: La colomba s'è posta sotto la mia protezione, non posso dunque abbandonarla; ma io darò a te altrettanta carne, quanto è il peso della colomba.

Lo sparviero gli osservò: Dammi delle tue proprie carni.

---

(1) Il Dio della giustizia nell'Olimpo Indiano.

— Così sia! — e contentissimo il re gli fece tale promessa.

Ma più il re, tagliandosi pezzi della sua carne, li metteva sul piatto della bilancia, sempre più lo sparviero pesava.

Allora il re si gettò con tutto il suo corpo nella bilancia.

— Bene! Bene! questo uguaglia il peso. — Così si sentì una voce dal cielo.

Tosto Indra e il Dio Dharma, deposto l'uno la forma di sparviero e l'altro quella di colomba, soddisfatti ricomposero di nuovo il corpo del re come prima, e accordate a lui altre grazie, tutt'e due si dileguarono volando in cielo (1).

---

(1) Questo apologo si trova esposto nel Mahâbhârata III, 130-131, e ne abbiamo una traduzione del Kerbaker nelle *Leggende buddistiche* negli *Atti della Acc. Pontaniana*, r. XXX, 1900. Il Pavolini lo tradusse in prosa nel suo Mahâbhârata, pp. 81-84, e l'episodio porta il titolo di *Episodio di Uçînara.* Nel Râmâyana è accennato nel lib. II, c. 11: « Sivi dominator della terra, avendo siccome è fama, assicurata una colomba, liberatosi della sua fede col tagliare e donar le proprie carni, se ne andò di quaggiù al cielo ». Vedi la nota 18 che il Gorresio fa nella sua versione.

La donna che salva il marito.

Un'altra volta Prabhâvatî s'era mossa per uscire. Ma il pappagallo le disse:

« Fa' quel che ti piace, o timida, se tu se' capace di fare, come fece Santikâ, da cui fu liberato il proprio marito e Svacchandâ. »

V'è una città di nome Karahaḍa, dove signoreggia il re giustamente chiamato Guṇaprya (1). E qui viveva anche un grosso mercante di nome Soḍhaka, il quale aveva in moglie una donna di nome Santikâ (2), molto affezionata e devota al marito. Nel medesimo paese abitava anche un altro negoziante, che aveva in moglie una donna di nome Svacchandâ, molto libidinosa. Costei andava pazza d'amore per Soḍhaka, ma egli non voleva cedere alle sue voglie.

Ora una volta esso si recò per fare adorazione al tempio d'un yaksha chiamato Manaratha. Allora Svacchandâ, avendogli tenuto dietro, entrò parimente nel tempio. Là egli vinto da tutti gli

---

(1) Il nome significa etimologicamente *amante della virtù.*

(2) Santikâ, *la buona, la virtuosa.*

adescamenti amorosi, messi in opra dalla donna, cedette alle sue voglie impure. E giustamente fu detto:

« L'uomo per tanto tempo segue il dritto cammino; per tanto tempo signoreggia i sensi;

« per tanto tempo serba la modestia; per tanto tempo pratica i buoni costumi;

« fino a che le saette degli occhi delle lascive donne, che rubano la fermezza, non vengono a colpire il cuore;

« quelle saette degli occhi, fornite di nere ciglia, che giungono quasi agli orecchi, e che sono stese e lanciate dall'arco del ciglio » (1).

Le guardie di città avendo colta questa coppia in siffatta posizione equivoca occuparono il tempio del yaksha per arrestarli.

Non appena Santikâ ebbe sentore del fatto, se ne venne di nottetempo al tempio del yaksha preceduta dal suono di un tamburo. Giunta davanti alle guardie disse loro: Io avendo fatto un voto per oggi, dopo aver venerato il yaksha, pranzerò in un luogo solitario. Su! prendete da me questi doni e lasciatemi entrar dentro.

---

(1) Do qui di questa sentenza alquanto difficile la traduzione tedesca del Böhtlingk (*Indische Sprüche*, III, 6824 [5161]: Nur so lange bleibt ein Mann auf dem rechten Pfade, nur so lange ist er Herr seiner Sinne, nur so lange zeigt er Schamgefühl und nur sa lange hält er an gesittetem Benehmen, als nicht der losen Mädchen Augenpfeile in sein Herz dringen und ihm die Festigkeit rauben, jene mit schwarzen Wimpern befiederten und bis zu den Ohren reichenden Augenpfeile, die der Brauenbogen anzieht und abschiesst.

E questi esaudirono la preghiera della donna. Allora essa entrata faceva indossare le sue proprie vesti a Svacchandâ, e così l'adultera scambiata per Santikâ fu lasciata uscire, mentre lei rimaneva dentro. E il domani i vigili, come videro il marito a lato della propria moglie, rimasero confusi di vergogna.

Così Prabhâvatî, ascoltata la novella, si addormentò.

La moglie fedele.

V'è sulla terra una città molto celebre chiamata Tâmraliptâ, dove viveva un mercante, di nome Dhanadatto, assai ricco. E questo non avendo figli, radunò presso di sè un gran numero di bramani e inchinatosi davanti a loro, diceva:

— Su! fate in modo ch'io quanto prima abbia un figlio.

Allora i bramani gli osservarono:

— Questo non è punto difficile a farsi; qua sulla terra i bramani possono con i sacrifici, prescritti dai Veda, impetrare qualunque cosa. Sappi che fu già un re, il quale quantunque avesse nel suo harem più di cento mogli, era senza figli. Eppure questo per mezzo d'un sacrificio fatto a fine di intercedere prole da Dio, ottenne finalmente un figlio, a cui pose nome Jantu. Il bambino era così leggiadro e bello, che a tutte le mogli sue pareva somigliare la luna nuova, quando nel crepuscolo spunta in cielo.

Un giorno, mentre il fanciullino andava carponi per terra, fu morso in una gamba da una

formica e subito per il dolore della puntura dette in un dirotto pianto.

In un attimo il gineceo era tutto in iscompiglio e dovunque risonavano le più alte grida; anche il re, com'un poveromo gridava: « Figlio! figlio mio! » Ma il bambino, subito che gli fu levata d'addosso la formica, si chetava.

Allora il principe rifletteva che l'unica causa dell'afflizione provata si doveva attribuire al fatto d'aver un solo figlio.

— Non c'è nessun mezzo per aver molti figli? Così egli, caduto in gran tristezza, domandava ai bramani.

Essi gli osservarono:

— Maestà! il mezzo c'è; da' retta a noi dunque. Fa' uccidere codesto tuo bambino e sacrifica nel fuoco le sue tenere carni; allora tutte le regine, come prima avranno aspirato l'odore del sacrificio, concepiranno di te altrettanti figli.

Sentite queste parole, il re fece scrupolosamente quanto gli era consigliato da essi; e così secondo la profezia ebbe veramente tanti figli, quante erano le sue mogli.

— In pari modo, Maestà — dicevan essi — noi con un sacrificio impetreremo a te un figliolo.

Così avendo promesso i bramani a Dhanadatto furono da lui colmati di doni.

Allor essi celebrarono il sacrificio e di lì a non molto nacque a Dhanadatto un bambino, a cui poneva nome Guhaseno. Come il fanciullo divenne adulto, il padre pensò di cercargli una sposa.

Pertanto, facendo sparger voce che intraprendeva un viaggio per affari commerciali, partì col proprio figlio alla volta d'un paese lontano per scegliersi una nuora. Appena arrivato là richiedeva in sposa per il giovanetto a Dharmagupto, capo di mercanti la figlia, la quale aveva nome Devasmitâ. Ma Dharmagupto, considerando, come quello che idolatrava la figliola, che Tâmraliptâ era un paese troppo lontano, ricusò questa parentela.

Ora è a sapere che la ragazza aveva già visto Guhaseno e ammirandone la divina bellezza, s'era accesa di così forte amore per lui, che non pensava ad altro che d'abbandonare il proprio padre. Adunque così avendo deliberato nell'animo suo con l'opera d'una sua amica ebbe modo di concertarsi col giovane: e di nottetempo scappò dal paese con l'amante e col padre di lui. Essi giunsero felicemente a Tâmraliptâ e celebrato il matrimonio, vivevan amandosi teneramente e senza mai staccarsi l'un dall'altro.

In processo di tempo, venutogli a morir il padre, i parenti cercavano d'indurre Guhaseno a far un viaggio di commercio nella regione del Katâha; ma Devasmitâ gelosa fuor di modo, temendo che il marito non le fosse infedele con qualche altra donna, si ostinava a non accordargli il permesso.

E Guhaseno, da una parte essendo contrariato dalla moglie, dall'altra essendo sollecitato dai parenti, incerto sulla risoluzione da pigliarsi, era quasi fuori di sè.

Un giorno affatto digiuno recatosi nel tempio di Sivo fece un voto.

— Almeno il Dio — diceva in cuor suo — mi indicasse, com'io mi devo regolare.

E Devasmitâ, parimente osservando il digiuno, faceva il medesimo voto.

Ora il Dio Sivo una notte comparve in sogno ai due sposi e consegnato loro due loti di color vermiglio diceva all'uno e all'altro:

— Ciascun di voi prenda in mano il suo proprio loto; e se uno di voi, durante l'assenza dell'altro, mancherà di fede, allora codesto fiore di loto tenuto in mano appassirà; in nessun altro modo potrà appassire.

Avuto questo sogno marito e moglie a un tempo si destarono e con gran meraviglia si trovarono tutt'e due in mano un loto di color vermiglio, quasi che fosse il lor cuore.

Allora Guhaseno si metteva in viaggio, tenendo sempre in mano il loto. E Devasmitâ rimase in casa non staccando mai gli occhi dal suo fior di loto. Intanto Guhaseno presto e felicemente arrivò nel Katâha e là soggiornava comprando e vendendo delle gemme.

Ma quattro giovani mercanti vedendo questo forestiero, sempre col fior di loto in mano, il quale non perdeva mai la freschezza, se ne meravigliarono grandemente. Perciò con un pretesto lo condussero in casa loro; e dopo avergli fatto trincare molto vino, gli chiesero la storia del loto. E lo smemorato, che oramai era in cimbali, gliela raccontò.

Questi quattro giovani mercanti, riflettendo che Guhaseno sarebbe rimasto ancor a lungo per contrattare in gemme e in altri gioielli, di comune accordo, ardendo dal desiderio di metter a dura prova l'onestà della moglie sua, subito si posero in cammino, senz'averne fatto cenno a persona, per Tâmraliptâ.

Appena posto piede in città pensavano come mandare a compimento il loro proposito; perciò si portarono da una monaca questuante, di nome Yogakarandikâ, la quale abitava in un santuario di Buddha.

I giovani, inchinatisi in atto d'ossequio, le dissero:

— O Veneranda, se tu ci fai ottener ciò che desideriamo, noi ti daremo denari, quanti vuoi.

A cui essa rispose:

— Senza dubbio voi, o giovani, bramate il possesso di qualche ragazza, dite dunque chi sia questa, ch'io ve la farò ottenere; sappiate però ch'io non desidero punto del denaro. Perchè io ho una discepola, chiamata Siddhikarî, di cui non v'ha al mondo donna più scaltra; e per sua bontà possiedo ricchezze stragrandi.

E i giovani mercanti:

— In che modo — raccontacelo — per bontà della tua discepola hai acquistato tante ricchezze?

Alla domanda dei giovani mercanti la monaca diceva:

— Se voi siete desiderosi, o figlioli, di ascoltare, io ve lo racconterò.

Avventure della maliarda Siddhikarî.

Capitò una volta qui da un paese del Settentrione un mercante, il quale ci si stabilì. E subito quella mia discepola, per virtù d'incanto trasfiguratasi, si portò all'abitazione del mercante, e furba com'era, si allogò, in qualità di massaia, presso di lui.

In breve tempo seppe guadagnarsi la fiducia del padrone e un bel giorno, dopo aver fatto man bassa su tutto l'oro e su tutti gli oggetti preziosi, di nascosto, all'alba se ne scappava di casa.

Ma proprio nel momento che usciva fuori di città con passo frettoloso e con un fare sospetto la scorse un paria, che portava in mano un tamburo; il malandrino subito le teneva dietro con intenzione di derubarla.

Siddhikarî, giunta sotto un grosso albero di fico, come vede il paria che le s'avvicinava, maliziosamente e con voce quasi pietosa pronunziava le seguenti parole:

— Io oggi ho fatto lite con mio marito per gelosia e son fuggita di casa risoluta a voler morire; amico! legami, per carità, questo laccio a un ramo dell'albero.

Il paria rifletteva tra sè:

— Se questa donna è risoluta a morire, perchè devo prendermi la briga d'ammazzarla? — E intanto, così pensando, attaccava il laccio a un ramo.

Allora Siddhikarî con accento quasi di disperazione soggiunse:

— Insegnami ora, come si fa il nodo scorsoio.

E il paria postosi sotto i piedi il tamburo come sostegno:

— A questo modo si fa — e ciò dicendo, se l'adattava al collo.

E Siddhikarî in un baleno, fattasi sotto, con un forte calcio rovesciava il tamburo; sicchè il paria rimase penzoloni all'albero bell'e strangolato.

Quand'ecco il mercante, che andava inseguendo Siddhikarî, dalla quale gli era stato rubato il tesoro, di lontano la scorse, mentre sedeva a piè dell'albero.

Essa non prima l'ebbe visto farsi vicino, che salì, senza che nessun la vedesse, sull'albero e si rannicchiò su d'un ramo in mezz'alle folte foglie.

Sopraggiungeva intanto sul luogo il mercante con i servi e gli si parò davanti gli occhi l'impiccato; ma in nessuna parte gli venne fatto di scoprire Siddhikarî.

— Che non sia salita sull'albero?

E tosto un servo s'arrampicava sull'albero.

— Sempre io sentii amore per te! E ora eccoti salito sull'albero vicino a me. Questo tesoro o bello mio! è tuo. Vieni, abbracciami! — Così sussurrandogli all'orecchio Siddhikarî l'abbraccia e lo bacia in bocca; ma tosto la scaltra con un morso gli strappa di netto la lingua.

Lo sciagurato vinto dal dolore e vomitando sangue dalla bocca precipitò giù dall'albero ge-

mendo e balbettando in modo intelligibile nul-l'altro che *la-la-lalla, lalla-lal-la.....*

Il mercante esterrefatto a questo orrendo spettacolo, credette che il servo fosse invasato da un dèmone e fuggì senz'altro di là con gli altri schiavi per tornarsene a casa.

Allora Siddhikarî discese dalla sommità dell'albero tutta tremante per il corso pericolo; e preso con sè il tesoro, se ne tornò in paese. Tale è la mia discepola esperta in ogni sorta di finzioni e di astuzie. E così, o figli miei, io per la bontà di lei ora possiedo molte e grandi ricchezze.

*
* *

Terminata appena la novella, sopravveniva la discepola sua e la monaca faceva ai giovani mercanti la presentazione di lei. Poi seguitava:

— Suvvia, figlioli, ora ditemi francamente, che donna desiderate, chè io tosto ve la farò tener nuda tra le braccia.

A queste parole i giovani, fattisi animo, le dissero:

— Qua abita una certa Devasmitâ, moglie del mercante Guhaseno, fa' in modo che ceda alle nostre voglie.

Allora la monaca promise che gli avrebbe fatti contenti; e per di più ospitò i giovani mercanti in sua casa.

Quindi essendosi guadagnata l'animo dei servi di Devasmitâ con mance e molti doni di cibi

potè in compagnia della sua discepola penetrare nella casa di Guhaseno.

Era la monaca poco distante dalla porta dell'appartamento di Devasmitâ, quando la cagna, che stava alla catena, cominciò ad abbaiare con latrati insoliti.

Allora Devasmitâ, vedendola fuori, mandò innanzi una schiava a riceverla con ordine di farla entrare. Frattanto pensava tra sè:

— Che cosa mai vorrà questa monaca?

Questa ruffiana d'una monaca si fece avanti e impartitale la santa benedizione, diceva alla saggia e virtuosa Devasmitâ, da cui era stata ricevuta con gran gentilezza:

— Io, o beata, ho avuto sempre bramosia di conoscerti; oggi poi ti ho sognata, perciò struggendomi d'amore per te son venuta per vederti. Quando seppi, che tu vivevi lontana dal marito, mi sentii spezzare il cuore. Bellezza e gioventù son veramente cosa infruttuosa e vana, quando si è costrette a viver lontane dalla persona amata!

Con queste e altre simili espressioni essa si attirava la benevolenza della virtuosa donna; dopo poco la salutò e s'avviò a casa.

Intanto il giorno successivo ella, provvistasi d'un pezzo di carne ben pepata, se ne venne di nuovo all'abitazione di Devasmitâ e là gettò il pezzo di carne alla cagna, ch'era di custodia alla porta. La povera bestia addenta subito la carne impepata e la trangugia avidamente. Ma per il bruciore del pepe le cominciarono a venir giù

dagli occhi copiose lacrime e a gocciolarne maledettamente il naso.

In questo mentre la monaca venuta alla presenza di Devasmitâ e accolta, come prima, con molta benevolenza, cominciò simulatamente a piangere; e domandandole Devasmitâ, perchè piangesse a quel modo, ella singhiozzando le diceva:

— Vedi, core mio! là fuori la cagna che ora si stempera in lacrime; quella oggi com'ebbe riconosciuta me, che in un'esistenza anteriore le fui compagna, cominciò a piangere; e così pur io per la commozione non posso trattener il pianto.

All'udire queste parole Devasmitâ, fattasi sull'uscio della camera, vide fuori la cagna, che pareva realmente piangesse.

— Che strano prodigio sarà mai questo? — subito pensava Devasmitâ piena di stupore.

Allora la monaca si fece a raccontare.

Le due mogli del bramano ambasciatore.

Sappi dunque, figlia mia, che in un'esistenza anteriore io e quella cagna fummo tutt'e due mogli dello stesso bramano. Ma quel nostro marito assai spesso per ordine del suo re partiva per paesi lontani, dove si recava come ambasciatore.

Ora mentre il nostro omo era in viaggio, io mi scapricciava a mio piacimento nei diletti car-

nali con altri giovani e correvo sempre la cavallina; nè c'era soddisfazione di cui io privassi i miei sensi. In una parola io seguivo come legge suprema di correr dietro ai piaceri sensuali e agli amori.

Pertanto, mia cara figliola, io rinacqui sulla terra con la coscienza della vita anteriore; mentre quella, che s'era serbata sempre pura e fedele al marito, rinacque bensì con la coscienza della vita anteriore, ma, quale degenerata, nel corpo d'una cagna.

— Che legge sarà mai codesta?! Sicuramente quest'è un tiro di questa birbacciona!

Così tra sè avendo pensato la prudente Devasmitâ, le diceva:

— Io durante tutta la mia vita, o veneranda, finora non ho osservato siffatta legge. Orsù fai tu in modo ch'io m'abbia a ritrovare con qualche innamorato.

E la monaca credendo d'aver fatto breccia, uscì a dire:

— Si trovano qui certi giovani mercanti venuti di paesi lontani, se vuoi, li condurrò a te.

Profferite queste parole, giubilante in modo da non si dire, prese commiato da lei e corse dritto a casa.

Allora Devasmitâ immantinente osservava alle sue schiave:

— Non v'ha dubbio! questi bricconi di giovani mercanti hanno visto in mano di mio ma-

rito il fior di loto sempre fresco e spinti dalla curiosità lo fecero ubriacare, e nello stato d'ebbrezza gli cavarono di bocca il segreto. Ora poi son venuti a bella posta da un paese tanto lontano per sedurmi e questa malvagia d'una penitente fa loro da ruffiana!

Presto! presto! portate qua del vino con un'infusione di *dhattura*, poi ordinate a un fabbro uno stampo di ferro con l'impronta di zampa di cane.

Le schiave, come da Devasmitâ era ordinato, così fecero. Allora Devasmitâ fece abbigliare con le sue proprie vesti una schiava, con ordine di sostener le parti di padrona.

Intanto la monaca scelse uno dei quattro giovani mercanti, i quali stavano litigando, poichè ciascuno voleva ottener per il primo le grazie di madonna! E fattolo camuffare, come se fosse la sua discepola, se ne venne all'abitazione di Devasmitâ e sul far della sera lo introduceva dentro; ella poi, colto il momento, in cui nessun la vedeva, se n'usciva fuori.

Allora la schiava, la quale travestita con gli abiti di Devasmitâ, rappresentava la signora sua, si fa innanzi al giovane mercante e lo accoglie festosamente. Quindi gli mesce da bere il vino misturato con l'infusione di *dhattura* e di lì a non molto il giovanotto per l'effetto del vino perdè del tutto i sensi.

A un tratto le schiave gli furono d'attorno, chi lo spoglia degli abiti, chi gli strappa gli oggetti preziosi, chi lo schernisce con lazzi. Finchè il poveretto rimase nudo affatto come un

ginnosofista! Dopo gl'impressero sulla fronte il marchio della zampa di cane; e come l'ebbero così concio, lo trascinaron fuori e nell'oscurità della notte lo buttarono in una fossa piena d'immondezze.

Ma durante l'ultima vigilia della notte il meschino si risentì e trovossi a giacer nella fossa, dov'era andato a finire per i suoi peccatacci, parendogli di trovarsi come sprofondato nell'abisso dell'inferno.

Allora levatosi su, come meglio potè, dopo quel po' po' di bagno e soffregandosi la cicatrice sulla fronte, nudo, come Dio lo aveva fatto, si trascinò a stento all'abitazione della monaca.

— Non tutto il ridicolo cadrà solo sulle mie spalle! — Così pensando si fece press'agli amici, mentre gridava:

— Ohimè! pover'a me! stanotte sono stato assalito dai ladri, i quali m'hanno spogliato.

Il mattino poi mostrando d'aver mal di capo per la veglia e per il molto vino bevuto, se ne stette col capo fasciato d'un pannolino per celar il marchio impressogli sulla sua fronte.

Parimente anche il secondo giovane mercante, come la notte fu venuta, si recò alla casa di Devasmitâ: e, a farla breve, s'ebbe il medesimo trattamento dell'altro.

Lui pure, tornatosene nudo, nudo dal ritrovo, diceva ai compagni:

— Io avevo fatto riporre là i miei abiti e i miei oggetti di valore; ma un po' prima ch'io uscissi mi furono rubati dai ladri.

Il mattino anche lui colla scusa d'un forte dolore di capo si messe una fascia per non lasciarsi vedere la fronte bollata.

In siffatto modo questi quattro giovani mercanti, l'uno dopo l'altro, s'ebbero una ripulsa e la fronte deturpata; e per giunta ebbero lo scorno di perdere quanto possedevano.

— A questa megera possa toccar il medesimo malanno, che a noi!

Così i giovanotti, senz'aver palesato alla monaca l'onta patita, partiron via di là, facendole il malaugurio.

Il giorno dopo la monaca, in compagnia della sua discepola, si recò a visitare Devasmitâ, mentre tutta gongolante di gioia pensava in cuor suo: « Io ho raggiunto il mio intento! ».

Allora Devasmitâ le fece le più festose accoglienze e quasi volesse dimostrarle la sua gratitudine, fatto portar del vino con l'infusione di *dhattura*, gliene mesceva in abbondanza. Tosto la monaca e la sua discepola risentirono gli effetti di quel vino e quando furono ubriache fradice la virtuosa donna fece mozzare a tutte due gli orecchi e il naso e poi ordinò di gettarle in una pozzanghera piena d'immondezze e di merda.

— Questi giovani tornati al loro paese potranno forse uccidere mio marito. — Così essa pensando, sconfortata raccontava l'avventura, che le era capitata, alla suocera.

E la suocera le diceva:

— Tu, o figliola, ti se' diportata egregiamente:

ma io temo non incolga perciò qualche male al mio figliolo.

Allora Devasmitâ soggiunse:

— A quel modo che Saktimatî salvò il proprio marito, così io saprò salvare il mio.

— In che modo, o figlia — replicò la suocera — Saktimatî salvò il marito? Raccontamelo.

E Devasmitâ secondando il desiderio della suocera prendeva a raccontare.

La moglie che salva il marito adultero.

Nel nostro paese, dentro la città, fu già un potente Mahâyaksho, cioè il celebre Manibhadro, il quale era molto venerato dai nostri antenati. La gente del paese recandosi nel tempio facevan voti per il conseguimento dei loro desideri, portando chi un'offerta, chi un'altra.

Ora devi sapere ch'era in vigore siffatta legge: se un uomo, di notte tempo era colto in adulterio con una donna d'altri, veniva carcerato unitamente alla donna nel sacrario di questo yaksho. Il mattino poi le guardie lo scortavano nell'assemblea del re, e dopo accertata la colpa, era condotto al supplizio.

Ora una volta di notte una scolta notturna di città sorprendeva il mercante Samudradatto avviticchiato stretto, stretto con la moglie d'un altro; dichiaratolo subito in arresto, le guardie condussero il mercante insieme con la donna

nel tempio del yaksho, e ve lo rinchiusero a più mandate di chiave.

In un baleno la nuova si diffondeva per la città e giungeva all'orecchio di Saktimatî, che era moglie fedelissima e devota a suo marito. E subito la saggia donna, travestita in modo da non essere riconosciuta, tolse un'offerta e accompagnata da un'amica corse la notte al tempio del yaksho. Come fu là, il custode adescato dai regali le aprì e le permise d'entrare; quindi, lasciata la porta socchiusa, andò in fretta ad informarne il capo della polizia.

Appena ella entrò dentro trovò il marito e l'adultera pieni di vergogna; ma la virtuosa donna fece subito indossar alla rivale la sua veste, gridandole:

— Scappa! scappa!

E la colpevole, favorita dall'oscurità della notte, così travestita se ne fuggì dal carcere, mentre Saktimatî rimaneva allato di suo marito.

Il mattino vennero gli ufficiali del re per l'istruttoria, ma con loro meraviglia videro il mercante a fianco della propria moglie.

Il re informato dell'evasione della donna, liberò il mercante dal tempio del yaksho, al quale parve d'esser miracolosamente scampato dal potere della morte; ma punì gravemente il soprintendente della città.

Ora in quel modo ch'una volta la saggia Saktimatî liberò il marito, così io, raggiunto il marito mio, lo salverò con qualche ingegnoso espediente.

Dipoi la saggia Devasmitâ, confidatasi segretamente con la suocera, si travestì da mercante e accompagnata dalle sue schiave, con la scusa di voler trafficare, s'imbarcava su di una nave e arrivava nel Katâha [1], dove dimorava il marito.

Appena sbarcata intravide il marito circondato dai mercanti e le parve di veder l'angelo consolatore. Lui pure avendo scorto da lontano la donna in abiti maschili quasi trasognato pensava tra sè:

— Chi sarà mai quell'uomo tanto rassomigliante a mia moglie?

Devasmitâ intanto se ne venne alla reggia e, ottenuta un'udienza dal re, lo supplicava così:

— Sire! io devo farti un reclamo; fa' dunque radunare tutti quanti i tuoi sudditi.

Il re pieno di stupore, adunati subito i suoi sudditi, volto alla donna travestita da mercante, le diceva:

— Di' su! che reclamo hai a farmi?

E Devasmitâ rispondeva:

— Qui nel mezzo di costoro si trovano quattro miei schiavi fuggitivi, la Maestà Vostra me li faccia restituire.

E il principe replicava:

— Qua stesso tutti quanti i miei sudditi stanno raccolti, se tu riconosci i servi, che affermi appartenerti, pigliateli.

Allora essa mise subito le mani addosso ai quattro giovani mercanti, ch'aveva fatti bollare

(1) *Katâha* forse è il Catajo di Marco Polo, cioè la Cina.

in sua casa e ch'avevano peranco la fronte coperta con la fascia.

— Ma questi — esclamarono a una voce i mercanti sdegnati — sono i figli del capoccia dei mercanti!

— Ebbene! — gridò a sua volta la donna — se voi non prestate fede alle mie parole, osservate la fronte di questi fatta segnare da me collo stampo d'una zampa di cane!

— Sta bene! — replicarono i mercanti.

E subito che furono levate le fasce a questi quattro giovani mercanti, tutti gli astanti riscontrarono sulla loro fronte l'impronta di zampa di cane.

I mercanti arrossirono di vergogna, mentre il re in preda allo stupore, rivolto a Devasmitâ, le domandava:

— Che significa questo fatto?

Allora ella gli narrò ogni cosa; e tutte le persone presenti ebbero a crepar dalle risa.

— È giusto che costoro sieno tuoi schiavi. — Così sentenziò il principe volgendosi a Devasmitâ.

Ma alcuni dei mercanti offrirono alla virtuosa donna una grossa somma di denaro per liberar i loro compagni dalla pena della schiavitù e per farli graziare dal re.

Devasmitâ, ottenuta questa somma di denaro e liberato il marito dal pericolo, fece ritorno, onorata da tutti i buoni, in patria a Tâmraliptâ; nè più mai si separò dal suo diletto sposo.

La fioraia che dà convegno a quattro amanti.

Il giorno successivo Prabhâvatî desiderosa d'uscire interrogava il pappagallo. Questi le rispose:

> Va', va' pur, Signora mia!
> Se qualor nel rischio sia,
> Egual senno in te compaia,
> Come già nella fioraia.

E la donna: — Come avvenne ciò?

Allora il pappagallo prese a raccontare:

V'è una città chiamata Çañkapura dove viveva una volta un giardiniere di nome Çañkara, ch'era molto ricco. Questi aveva in moglie una certa Rambhikâ, la quale aveva molti ganzi e per quanto era bella e avvenente, altrettanto era libidinosa.

Ora un giorno ricorreva nella casa di Çankara la celebrazione dei Mani della famiglia e proprio nello stesso giorno la donna invitava presso di lei quattro dei suoi ammiratori.

Era essa andata a vender dei fiori, quando in un crocicchio fu adocchiata dal podestà del

villaggio, da un giovanotto, figlio di mercante, da una guardia civica e da un capitano. Uno dopo l'altro s'erano avvicinati alla bella fioraia; e lei diede convegno a tutti quattro, senza che l'uno si fosse accorto dell'altro, con queste parole:

— Vieni a casa mia domattina.

Il giorno dopo dunque essendo il fioraio andato a cogliere fiori nel giardino, primo capitò per darsi sollazzo con la donna appena avesse fatto il bagno e si fosse rifocillato lo stomaco, il figlio del mercante. Ma non ancora era uscito dal bagno, ch'era già comparso presso la porta di casa il podestà del villaggio.

Allora la fioraia fece nascondere il figlio del mercante, così come stava tutto bagnato dentro un bugigattolo fatto di canne di bambù su d'uno strato di sanse e quivi il poveretto stette tutto pauroso.

Così pure il podestà del villaggio non aveva ancora terminato di far il bagno, che di fuori comparve la guardia civica. La donna, come lo scorse di lontano, fece nascondere anche lui nel bugigattolo, avendolo prima avvertito che di sotto stava una serpe con una nidiata di serpentelli e che perciò se ne guardasse.

Parimente la guardia era ancora nel bagno, quando appare sulla strada il capitano e la donna fece nascondere lui pure nel medesimo bugigattolo in mezzo a certi grossi vasi.

E così il capitano faceva ancora il bagno, quand'ecco la donna che stava spiando, vede

venire il marito, e subito in fretta e furia ficca anche il capitano, che stava con l'arme inastata, nel bugigattolo, dove già erano nascosti gli altri tre amanti.

Entrato in casa il fioraio con le persone che erano state invitate per la celebrazione della festa dei Mani si misero con giubilo a banchettare.

Ma, mentre il marito e i commensali mangiavano, la pietosa fioraia portava separatamente ai quattro ammiratori, dei quali l'uno non vedeva l'altro, una porzione dei bocconi più prelibati. Ma siccome il figlio del mercante nel mangiare sbuffava di troppo, l'altro, che gli stava sopra per la paura non potè trattenere l'orina e così scompisciò, senza saperlo, il rivale.

Subito il figlio del mercante sentito lo spruzzo tepido e odoroso, avendo pensato in cuor suo: — Queste sono gocce di burro liquefatto per condimento portatomi dalla mia Rambhikâ — levò in alto il piatto per raccoglierle; ma in ciò fare, urtò col piatto nella faccia di quello che stava più su.

In un attimo il vicino atterrito, spiccato un salto, sbucò fuori gridando:

— La serpe mi è strisciata addosso! la serpe mi è strisciata addosso!

Allora gli altri amanti pieni di spavento a queste grida si precipitarono fuori e con gran meraviglia furono visti da Çankara e dai convitati tutti insudiciati e neri di polveri di sanse.

— Su dunque — disse il pappagallo — come si dovrà regolar la fioraia? Non lo sai? Ebbene ascolta.

Poichè il marito le domandava: — Che significa ciò — ella le dava la spiegazione recitando i seguenti versi:

> Con poca fede oprato fu, o diletto!
> Da te dei Mani il rito e per la fame
> Tormentati sen vanno dal tuo tetto.

Quindi il fioraio per il consiglio di Rambhikâ rifece il sacrificio dei Mani ed essi per quella volta non esularono più dalla casa.

Così udita la novella, Prabhâvatî si addormentò.

Il ladro che scampa dalla morte.

Fu già una volta un ladro condotto dalle guardie alla presenza del re.

Ma il re dopo d'aver giudicato che era colpevole, comandò che fosse portato al supplizio. Allora il ladro gli disse:

— Maestà! io conosco il segreto d'una scienza portentosa, voglio rivelarla a te; e poi fa' di me ciò che ti pare.

Ma il re gli osservò:

— Se tu possiedi una tale scienza, come mai ti sei dato al mestiere del ladro?

E il ladro di rimando:

— Quando questa scienza sia conosciuta da chi non ha mai rubato, forma la sua felicità; io la ho appresa, quando avevo già commesso dei furti e perciò non mi giova.

Il re meravigliato, voltosi al suo ministro, gli disse:

— Orsù, prendi siffatta scienza per te.

Ma il ministro si scusò dicendo:

— Maestà! io per natura son ladro, perchè gli ufficiali di corte si lasciano trascinare dalla bramosia e dall'avidità di possedere.

Allora il re disse al cappellano di corte:

— Suvvia! prenditi tu questa scienza.

E il cappellano gli rispose:

— Anche io, o Maestà, per natura son ladro, perchè sempre, quando tu fai apprestare i sacrifici, io me ne approprio una parte.

In simil modo il re faceva la stessa domanda a quelli altri che erano nell'assemblea; ma tra essi non si trovò neppur uno che fosse giusto.

Allora tutti quanti esclamarono a una sol voce:

— Perchè tu, o Maestà, non la prendi per te?

E subito il re rispose:

— Io pure, quando era principino, ho fatto molte ruberie.

Allora quel birbo matricolato del ladro recitava questa sentenza:

> Norma al popol è il sovrano,
> Quando il principe sia ladro,
> E il ministro e il cappellano,
> Che cos'altro posso io far?
> Norma al popol è il sovrano,
> Quando il principe sia buono,
> Anco gli altri buoni sono,
> Perchè il re vonno imitar.

Pertanto il re rimasto soddisfatto dello spirito del ladro, lo rimandò libero.

La donna che finge di gettarsi nel pozzo.

Un'altra volta lei si mosse per uscire e disse al pappagallo: Io voglio andarmene in cerca di un amante.

Allora il pappagallo le disse:

Tu dici il ver! fa ciò che ti talenta,
Se, come un dì Mugdhikā già far seppe,
L'animo tuo, o Signora, a far s'attenta.

Udito ciò Prabhâvatî rispondeva: Come avvenne quel che tu dici?

E il pappagallo prese a contare. — V'è una città di nome Vidaçā, dove viveva un mercante per nome Janavallabha, che aveva in moglie una donna chiamata Mugdhikā molto leggera e sgualdrina.

E poichè il marito spesse volte era stato ingannato da lei; egli allora riferì ai suoi parenti che la notte spesso lei dormiva fuori di casa.

Pertanto come da loro veniva aspramente rimproverata, ella si scusava dicendo: Lui si

veramente pernotta sempre fuori di casa; e ora vitupera e calunnia me poveretta!

Allora i parenti li riconciliarono dicendo: Chi di voi da oggi in avanti dormirà fuori di casa, sarà il colpevole. Ora avvenne, che quantunque fosse stato pattuito così, una notte la donna, visto il marito addormentato, se ne uscì chetamente fuori. Il marito come s'accorse che la moglie era uscita, serrata di dentro la porta, si rimise a letto.

Ora la donna, dopo essersi un bel pezzo sollazzata col damo, tornò. Ma il marito non volle aprirle l'uscio. Allora la donna gettò nel pozzo una grossa pietra e poi se ne stette ascosa presso la porta. Tosto il marito credendo che ella si fosse per disperazione gettata nel pozzo, si precipitò fuori. Ma la moglie in un attimo fu dentro e richiuse dietro di sè la porta.

Il marito di fuori si mise a gridare ad alta voce e chiamandola ripetutamente: O mia diletta! cominciò a piangere. Quindi lei temendo di venir scoperta, uscì e lo condusse dentro.

E così in seguito questa coppia di sposi pattuirono e a vicenda si promisero che da quel momento non avrebbero mai più leticato insieme.

Allora Prabhâvatî, avendo sentito la novella, si addormentò.

Il giudizio del Salomone Indiano. (1)

Viveva già un mercatante, che aveva due mogli; dall'una ebbe un figliolo e l'altra era sterile; ma anche questa custodiva con amore di madre il bambino. E il bambino non sapeva discernere, quale delle due gli fosse madre e quale no.

Ora questo mercatante una volta andato all'estero con le due mogli e con il fanciullo, venne colà a morire.

Subito tra le due donne sorse contesa. L'una diceva:

— Il figlio è mio!

E l'altra affermava la stessa cosa.

L'una diceva:

— Io son la padrona di casa.

E l'altra giurava: Io!

Sorta discordia in siffatto modo tra queste due mogli, esse vennero al cospetto del re per averne il giudizio.

---

(1) V. l'eruditissimo lavoro del prof. PULLÈ, *Un progenitore Indiano del Bertoldo*, in « *Studii dell' Università di Padova* », 1888.

Allora il ministro, fatto venir innanzi i suoi famigli, comandò loro:

— Olà! prima dividete tutto il patrimonio del mercante, fatta la divisione, tagliate in due parti con una sega il fanciullo e fatto in due parti, datene una all'una e l'altra all'altra.

La madre del bambino, all'udire la sentenza del ministro, col volto di fuoco ed esterrefatta, come se avesse sentito lo schianto d'un fulmine dalle mille lingue di fiamme e col cuore spezzato, quasi che le fosse stato trafitto da una freccia, così lo supplicava a mani giunte:

— Deh! o Signore! o eccelso ministro! codesto bambino non è il mio! del denaro poi non so che farmene. A lei sia aggiudicato il figlio mio e lei sia riconosciuta padrona di casa. Ma tu, te ne supplico, permetti ch'io anche vivendo lontano e costretta a servir in casa d'altri, possa veder vivo il bambino, fino a che abbia termine la mia tribolata esistenza. Senza del figlio mio son morta al mondo!

E l'altra donna stava muta.

Allora il ministro, udendo la madre a parlar così straziata dal dolore, esclamò:

— Il figlio è di questa donna; non di quella!

E a questa fu aggiudicato anche il patrimonio tutto intero, mentre l'altra donna fu fatta punire.

Il mercante che perde tutti gli amici, avendo fatto credere d'aver lasciato morire un monaco.

(Dalla *Bharaṭakadvâtriṃçikâ*) (1).

«Donec eris felix multos numerabis amicos
Tempora si fuerint nubila solus eris»

così accadde al mercante Danadha.

Nella celebre città di Bharata fu già una volta principe Mahîpati. Quivi vivea un mercante di nome Danadha, il quale aveva sposato una bellissima donna di nome Svarûpâ. Un giorno bussò

---

(1) C. Fiorentino. Di questa raccolta di novelle popolari che V. Henry ha paragonate alle *Cent nouvelles nouvelles* sono state tradotte dal Weber la 3a, 4a, 13a, 25a; e la 7a, 8a, 14a dal prof. Pavolini. Le due, ch'io qui do tradotte sono la 1a e la 10a, le quali contengono qua e là una schietta vena di popolarità e forse possono essere derivate da qualche altra raccolta, come la 3a che fu edita nella ZDMG. La prima narra d'un fratacchione che, afferrato la bella moglie d'un mercante, se la gode sotto gli occhi del marito; essa ha senza dubbio dello *stecchettiano* e un non so che di comico. La seconda poi non manca di brio e di ridicolo, perchè certi imbecilli di monaci comprono un bue per una vacca e poi si mettono a mungerlo, finchè la povera bestia infastidito si mette a scalciare e in fine scappa nella selva.

alla porta del ricco mercante un monaco, che andava in cerca d'elemosina e mentre la donna gli faceva l'elemosina, il monaco rimase colpito della sua bellezza.

Il mercante subito visto il monaco che adocchiava sua moglie, andato su tutte le furie, gli disse: O stupido! o il più vile di tutti i mendicanti! mascalzone! perchè non finisci di guardar mia moglie?

Allora il monaco pure imbestialito gridò: Olà, o mercante! tu copri me d'improperi, sebbene io sia innocente; ma ora, afferrato tua moglie, la fotterò e tu non potrai impedirmelo.

Detto, fatto; cominciò a far delle chiavate e per quanto fosse stato più e più volte scosso e vilipeso dal mercante, non riuscì a farlo levar di dosso alla moglie, anzi quel cane d'un frate con maggior lena continuava a fottere.

Allora il mercante informava del fatto gli amici, le guardie, i ministri, il re e molte altre persone. Quelli che si trovarono presenti all'abbracciamento del monaco con la donna; gli osservavano:

— Olà! tu non devi toccar tua moglie! Questo stupido d'un monaco poi giacendo qui in siffatto modo con tua moglie per giunta borbotta come un dissennato.

Ma il mercante scappò su a dire: Ora se questo a forza di fottere, morrà, che cosa succederà?

E gli amici e gli altri gli dicevano: A te non potrà incogliere nessun male; mogli poi non te ne mancheranno, purchè tu ne chieda.

Il mercante, udite queste parole, si racconsolò. Ma poi cominciò a pensare tra sè: Una volta che il monaco sarà morto, gli amici e gli altri diranno la verità, oppur no?

« *Chi pensa al futuro, avrà felicità; ma non sarà mai felice, chi non ci pensa. Io ho passato la mia intera vita nella selva, ma non mi occorse mai di sentir parlare una caverna.* »

Quindi per metterli alla prova, recatosi presso un suo amico, gli disse:

— Ehi! o amico, il frate è morto di fame, che cosa ora si ha a fare!

E l'amico gli osservò: Tu non hai fatto cosa giusta; ciò ti procurerà qualche danno. Se verrà alla conoscenza del re, allora ti verrà addosso qualche gran malanno.

Subito il mercante gli obiettava: Ma io per primo alla presenza di voi tutti ho detto queste formali parole « ma il frate morrà ». E voi avete esclamato: Muoia!

E così per consiglio di voi altri il monaco non fu fatto levar su; per questa causa egli è morto. Ora va' riferisci questa cosa davanti alle guardie e agli altri; altrimenti essi ci procureranno del male.

E l'amico rifletteva seco stesso: Per la compagnia di costui, che ha commesso una cosa illegale e ingiusta, io pure corro pericolo d'esser imprigionato e d'altro ancora, pertanto è meglio ch'io scappi via.

Fatta questa riflessione, diceva all'amico: Senti! tu, vattene via da qui ed io poi andrò.

E come vide il mercante allontanarsi, lui pure se ne fuggiva.

Ma poi il mercante pensava tra sè: Certo per la disgrazia da cui fui colpito, costui da amico mi s'è fatto nemico! E intanto corse subito a riferire il fatto ad una guardia e al ministro. Ma anche questi due rimproverarono il povero mercante molto aspramente.

Allora il meschino venuto al cospetto del re, gli espose il fatto suo. Ma il re lo ammonì dicendogli: Se tu che sei molto stimato, hai commesso siffatto delitto, chi mai non potrà commettere un'ingiustizia? Tu per l'ingordigia del denaro, fatto entrare in casa il frate, l'hai accoppato; così sarà morto! Ed ora invano sei venuto al mio cospetto per querelarti. Non in tal modo un uomo cerca di fottere la moglie d'un altro. Tu dunque sei meritevole di punizione. E poi voltosi alla sua gente diede questo ordine:

— Suvvia! o soldati, conducetelo con voi e legatelo; poi portate via dalla sua casa tutto ciò che possiede.

Allora il mercante costernato pensava: Vedi falsità! questi prima hanno detto una cosa e adesso affermano il contrario. Purtroppo tutta la gente mira al suo proprio utile — quando uno sulla rota di fortuna siede, tutti gli sono amici; ma se la fortuna lo bersaglia, tutti l'abbandonano! E voltosi al re: Maestà! disse, attendi un momento; io voglio andar a vedere, se il monaco per caso fosse tuttora vivo, perchè venendo via non aveva ancor cessato di vivere.

E accompagnato da una guardia, in un baleno fu a casa; prese per i piedi il monaco e con preghiere supplicò il monaco a levarsi su, dicendogli: Alzati! prenditi pure la moglie mia adorna d'oro e di gioielli, poi fatta colazione, pigliati denaro a tuo piacere.

Allora il monaco soddisfatto da queste parole, si levò su e disse al mercante:

Che! che! io non so che farmi nè della tu' moglie, nè delle ricchezze; ma io offeso dalle tue ingiurie, m'imbestialii.

Poi, fatta colazione, se ne tornò alla propria abitazione. Pertanto il mercante rimase tutto contento, e il re e l'altra gente non poterono a meno di ammirare la saggezza del mercante.

Qui finisce la prima novella.

Certi monaci comprano un bue per una vacca e vogliono mungerlo.

«L'uomo, che non conosce la mercatura, non fa fortuna e invece viene canzonato dalla gente, come il monaco che voleva mungere il bue».

Nel villaggio Susthita abitavano già molti monaci. Una volta parecchi di essi, andati in cerca d'elemosina, capitarono in una antica casa d'un *kautumbi* e n'ebbero in dono una focaccia fatta con latte, burro e zucchero. Allora uno di loro domandò ai padroni, come si preparasse quella focaccia.

— Col latte — gli fu risposto dalla famiglia.

Subito questi monaci corsero a comprare una vacca e n'ebbero una che da poco aveva figliato ed era malandata. Ma dagli altri monaci fu loro osservato:

— Olà! o stupidi, perchè voi avete preso una vacca così dimagrita? Codesta vacca ha il petto piccolo e dà il latte a gocce. Su presto! andate e in cambio di questa sceglietene una col petto sodo e grosso.

Allora cinque o sei monaci trascinando dietro la vacca si rimisero in cammino e giunti alla mandria, dissero al padrone:

— Ripigliati questa vacca e daccene in cambio un'altra.

I guardiani risposero loro:

— Sceglietevi tra queste quella, che più vi piace.

Immantinente quei balordi di monaci, dopo d'averle ben bene osservate tutte, rifiutarono le vacche per la loro magrezza e gracilità, e scelsero un grosso e grasso bue; e legatolo, se lo trascinarono dietro.

Come l'ebbero condotto a casa, allora si posero all'opera per mungerlo; ma di latte non ne usciva neppur una goccia. Allora i balordi con più forza da capo a spremere per mungerlo, finchè la povera bestia per il tormento di sentirsi premere il *coso*, tirò un poderoso calcio ed essi impauriti balzarono su. Poi tutti mortificati cominciarono a fantasticare, come mai il latte non sprizzasse fuori. Quando un frate, che aveva più sale in zucca, saltò a dire:

— Eh! o monaci, voi non ne indovinerete mai la ragione.

E gli altri a gridare: Dicci la ragione.

E afferratolo per i piedi, lo supplicavano: Dicci la ragione!

Infine il sapiente monaco disse: Non vedete che le poppe sono senza buchi? Per questo il latte non sprizza fuori!

E gli altri tutti a gridare:

— Eh! questo è il vero; eh! questo è il vero.

Poi con una treccia di capelli d'un monaco legarono al bue le zampe anteriori e con un'altra egualmente d'un altro monaco le zampe di dietro e subito levarono alte grida; e così il bue impaurito, liberatosi dai lacci, si diede a correre.

Allora i monaci, come inebetiti gridavano:

— La nostra vacca se ne scappa — e intanto il bue era scomparso nella foresta.

Pertanto i monaci tutti, essendo accorsi, deliberano, perchè quella vacca non era buona, di comperarne in cambio un'altra.

E avendo preso 500 denari, spediscono un monaco insieme con una carovana per la compera d'una vacca.

Questo monaco, essendosi avanzato con cinque o sei carovanieri nell'interno d'un villaggio, quivi fermatisi pernottarono in un tempio.

Quand'ecco, sulla mezzanotte, essendo tutti gli altri immersi nel sonno e il monaco solo essendo sveglio, sopraggiungono i ladri. Ora i ladri, visto costui coperto di panni laceri e vecchi, esclamarono: oh! che tornaconto c'è a derubare costui! Questi che giace qui, è qualche pezzente, perciò andiamo via di qua.

Al sentire queste parole, il monaco gridò: Pezzenti voialtri! pezzenti i padri vostri! io son ricco; son possessore di 500 denari! E in ciò dire, cavata fuori la borsa, gliela faceva vedere; e poi aggiungeva.

— Se non credete a me, domandatelo a questi mercanti qui.

Allora i ladri, tornati addietro, prima derubarono il monaco; e dopo spogliarono quei della carovana.

Laonde io dico: Non è da farsi come fece il monaco.

FINE.

INDICE

LEGGENDE

NOVELLE